



P. GIUSEPPE PICCO S. J.

PADRE GIUSEPPE PICCO S. J.

Servo di Dio

Imprimi potest

Taurini - 3 junii 1955

P. Joannes M. Costa S. J.
Praep. Prov. Taur.

Nulla osta alla stampa

Novara, 4 giugno 1955

Can. Teol. G. Baroli
Rev. Eccl.

Imprimatur

Novariae 12 junii 1955

Ugo Poletti
Vic. Gen.

*L'Autore dichiara di sottomettersi al Decreto di
Urbano VIII con devozione ed obbedienza as-
soluta alle disposizioni di Santa Romana Chiesa.*



Il servo di Dio P. Giuseppe Picco S.J.

Liby Emma

Veni
ut vitam habeant
et abundantius habeant

P. Giuseppe Picco S.J.

Servo di Dio

Spigolature di P. Alfonso Montabone S. J.

SECONDA EDIZIONE



TIPOGRAFIA CANAVERO - TORINO

Indice

Prefazione		pag.	5
I - La famiglia di P. Picco	 »		7
II - La carriera di P. Picco	 »		15
III - L'itinerario di P. Picco	 »		53
IV - La predicazione di P. Picco	 »		63
V - La preghiera di P. Picco	 »		73
VI - I gusti di P. Picco	 »		89
VII - Le simpatie di P. Picco	 »		100
VIII - Le consolazioni di P. Picco	 »		115
IX - Le benedizioni di P. Picco	 »		127
X - I difetti di P. Picco	 »		143
XI - La malattia di P. Picco	 »		158
XII - La morte di P. Picco	 »		174
XIII - Continua la missione di P. Picco	 »		196

Anna Raby

Prefazione alla 2^a edizione

« Adhuc loquitur ».

Parla ancora: come una volta. Lo ricordano tutti, lo riascoltano tutti. Le colline del Gozzanese, le sponde del lago d'Orta, le accoglienti chiese di tutto l'alto Novarese sembra siano ancora da lui visitate e da lui evangelizzate.

Con la sua voce chiara, persuasa e persuasiva, con i suoi occhi lucenti, arguti e buoni, col suo sorriso sempre pronto, col suo cuore sempre aperto, Padre Picco, « il santo Padre Picco », parla ancora, cioè continua ancora la sua missione di salvezza.

FIDES EX AUDITU, la fede dalla parola.

Lui lo sapeva e perciò non si dette requie: parlava, parlava, perchè credeva; e voleva che gli altri credessero e si salvassero: CREDIDI PROPTER QUOD LOCUTUS SUM.

E le anime lo ascoltavano, attente, devote, decise.

Non parlava la sua parola, parlava la parola di Gesù.

E le anime hanno sempre e fame e sete di quella parola.

Da quando sono entrato in Diocesi, ho sentito parlare di Padre Picco, con immensa gratitudine, con superlativa ammirazione, e ne ho sentito parlare, perchè, in visita pastorale, mi meravigliavo che in tutta quella vostra plaga, i fedeli, specie gli uomini, fossero rimasti tanto... fedeli al Signore!

« C'è stato Padre Picco! Ha parlato Padre Picco! Eravamo abituati ai ritiri di Padre Picco! ».

Così. E il mistero è svelato.

Figurarsi se il Vescovo desidera che questo apostolato, così fervido ed efficace, così costante e così sacrificato per oltre venticinque anni, continui ancora.

Si preghi Padre Picco, si diffonda la sua «vita», si aprano i processi ecclesiastici, sia egli glorificato, perchè ancor più sia glorificato il Signore.

Questo è il voto, ardentissimo, del Vescovo di Novara.

2 febbraio 1955.

*** G. GREMIGNI**
Vescovo di Novara

I.

La Famiglia di P. Picco

i dieci figli

Nole è un grosso borgo della Provincia di Torino, situato nel basso Canavese, sulla linea ferroviaria Torino - Lanzo - Ceres, irrigato dalle acque della Stura che alimenta la fertile campagna e dà sviluppo alle fiorenti industrie.

P. Picco è nato là, il 4 luglio 1867, all'una del mattino.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, rinasceva alla grazia, con i nomi di Giuseppe, Pietro, Giovanni Battista. Gli conferì il battesimo lo zio D. Giovanni B. e gli furono padrini Pich Giuseppe e Massoia Elisabetta, maestri d'elementare.

Gaspere, suo padre, viveva con il suo fratello, Don Giovanni B., maestro comunale, condividendo con lui la vita religiosa e attendendo per suo conto ai lavori della campagna, che forniva il necessario per tutti. Il patrimonio che sarebbe stato diviso fra tutti comprendeva una casa in vicinanza della strada, già Colomba, ed altra presso Chialamberto, con numerose stanze, stalla, giardino, campi e prati.

Il babbo si distingueva fra i confratelli di S. Croce ; era cantore nella Parrocchia ; assisteva ogni giorno al santo sacrificio della Messa, sempre assiduo a tutte le funzioni parrocchiali.

Non poteva trovare donna più adatta a fargli santa e lieta compagnia di Domenica Baima, la quale nativa di Vauda di S. Carlo, il 14 gennaio 1862 gli si unì in matrimonio compresa della grandezza della missione a cui il Signore la chiamava. Ancora oggi a Nole è ricordata come una santa.

Ebbero in dono dal Signore, rimastone sempre il vero Padrone, dieci figlioli : sette maschi, tre femmine : Domenico (1863-1941), Maria Teresa (1865-1867), Giuseppe (1867-1946), Pietro (1869-1951), Francesca (1872), Francesco (1874-1914), Giulio (1876, unico superstite), Germano (1878-1905), Anna (1881-1902), Luigi (1884-1904). Quattro mesi dopo la nascita dell'ultimo, la mamma, a 42 anni, se ne volava al cielo, nel mese della Madonna.

Dei maschi, quattro si sposarono ; tre furono privilegiati da Dio con la vocazione sacerdotale. Due nella Compagnia di Gesù : Giuseppe e Giulio. Luigi, ventenne consumava il sacrificio della sua vita dopo il primo anno di filosofia trascorso nel seminario di Chieri.

Delle femmine, due raggiunsero presto il coro degli Angeli per implorare sulla famiglia quella buona volontà a cui è assicurata la pace in terra. La terza, Annetta, dopo una soda educazione rice-

vuta dalle Suore Giuseppine nell'Istituto delle Protette a Torino, tornò, nel fiore dell'adolescenza, in famiglia.

Vi fu chi propose al babbo di avviarla ad uno stabilimento industriale dove avrebbe potuto guadagnarsi un lucroso stipendio.

— Per vederla camminare ogni giorno alla fabbrica, disse lui, preferisco vederla in casa con le gambe rotte —. E continuò un ragionamento, oggi un po' fuori di moda, secondo il quale negli stabilimenti, per la promiscuità dei sessi, sono facili i discorsi scorretti, irreligiosi, immorali, per cui nelle figliole si appanna il candore di quella virtù donde è il sorriso e la gloria della famiglia; per il gruzzolo di sporco danaro guadagnato alla fabbrica, c'era ben altro di meglio per la sua donnina: l'ago per provvedere ai vestiti, il mestolo, per render gustosa la tavola, la scopa per tenere in ordine e pulita la casa, e il resto del tempo, chè glie ne doveva ancora avanzare, per curare gli animali domestici, la vera ricchezza di casa loro. Sicchè in fabbrica non andò.

Ma non restò nemmeno quaggiù: il Signore se la chiamava, nel 1902 nel fiore dei suoi 20 anni a godersi con la mamma e le due sorelline il bel Paradiso e a suggerire tante cose belle ai fratelli, rimasti con tanta nostalgia di bontà e di cielo.

Erano dunque, i maschietti, vivaci, briosi, che bisognava custodire e preparare alla vita.

Don Giovanni Battista, (morto poi il 10 luglio 1891), venerato per la pietà sacerdotale e stimato per la dottrina e lo spirito di sacrificio con cui attendeva nella scuola elementare di Nole alla educazione della gioventù maschile, nulla trascurò perchè i nipoti crescessero nel santo timore di Dio e si segnalassero fra tutti con una condotta sinceramente cristiana.

In famiglia il riposo festivo era osservato con un rigore non facilmente imitabile. In tale giorno non si doveva neppure accendere il fuoco per fare il pranzo; al mattino si sdigiunava con il latte caldo appena munto; la sera della vigilia si preparava la pignatta da recare la domenica mattina al forno, nell'andare alla prima Messa e da ritirare bell'e calda sul mezzogiorno, ritornando dalla Messa solenne.

Due Messe, almeno, nei giorni festivi, bisognava ascoltare, e se qualcuno ne avesse ascoltata una sola si credeva obbligato ad accusarsene in confessione.

Il grano, il fieno od altro bisognava tagliarlo in modo da poterlo raccogliere prima del giorno festivo. Se la pioggia lo avesse impedito, i mucchi o i covoni rimanevano sul posto, anche avesse fatto

bel tempo e il Parroco avesse permesso di metterli al sicuro di domenica.

In casa, a sera, dopo il Rosario, si leggeva il Martirologio e si commentavano gli esempi dei santi.

Ogni mattina, a turno, i nipoti servivano la messa che lo zio celebrava all'altare delle Anime, e la domenica, alle otto, all'altare della Vergine SS. del Rosario.

Giuseppe compì le prime tre classi elementari a Nole. Sotto la sorveglianza diretta dello zio sacerdote e maestro, è facile dedurre quale ne fosse la diligenza e il profitto, che mai si smentirono. C'erano abbastanza compagni di gioco in casa, perchè non dovesse cercarne altri fuori; e c'era abbastanza da fare per tutti, anche fuori delle ore di scuola, per non lasciargli molto tempo ad ozia-
re. Se mai ebbe qualche altro amico, non potè essere dissimile da quello che gli rimase carissimo per tutta la vita, Gaetano Beria, che ebbe comune con lui anche la vocazione sacerdotale e che gli sopravvisse per testimoniare il bene che la sua amicizia aveva operato in lui sin da quei lontanissimi tempi.

l'incontro con Don Bosco

Finite le elementari inferiori, bisognò decidere se metterlo al lavoro dei campi con il padre oppure fargli continuare gli studi. L'inclinazione di Giu-

seppe appariva abbastanza chiara ; l'intuito di Don Giovanni Battista scoprì facilmente l'attitudine più felice e l'impiego più utile delle qualità del nipote : i mezzi per farlo studiare non sarebbero mancati.

Le sue conoscenze e relazioni professionali gli additarono la via.

Dal 1864, tre anni prima della nascita di Giuseppe, il venerando sacerdote Federico Albert, morto poi in concetto di santità, aveva fondato nella città di Lanzo, poco lontana da Nole, un Collegio per studenti di Ginnasio ; e lo aveva affidato a Don Bosco che molto frequentemente vi veniva da Valdocco ad infondere, con la presenza e la parola, la stessa atmosfera di serena santità che regnava nell'Oratorio torinese di Valdocco.

Don Giovanni Picco provvide perchè Giuseppe vi fosse ammesso. Là compì gli studi ginnasiali. Quanto vi profittasse nello spirito, appare dal maturare che vi fece la sua vocazione sacerdotale. Il ricordo di Don Bosco, che ritornava poi spesso sulle sue labbra, rimase connesso con la gioia di avergli servito più volte la santa Messa, con l'ansia di custodire la purezza nei giovani e con la passione eucaristica. A Lui rimase affezionato come a padre e modello.

Un giorno un sacerdote gli domanderà un giusto criterio per poter ammettere i più piccoli alla Comunione frequente, anche quotidiana, senza che l'abitudine abbia a degenerare in difetto.

E Padre Picco: — Si accostino pure tutti i giorni: il Sacramento opera « ex opere operato ». Lei o altri si tenga a disposizione il mattino per le confessioni, come faceva e voleva fosse fatto dai suoi don Bosco. Poi li lasci andare con la massima frequenza e con tutta libertà.

Persuasato, non si sa bene per quale inesattezza storica, che Don Bosco, nel recarsi al Vescovado di Gozzano l'estate del 1856, fosse passato per la « streccia » che deflette poco poco dalla salita maestra che conduce alla villa, nell'immediata vicinanza della sua Casa Religiosa, amava ripassarvi lentamente, tornando dal suo cammino apostolico e a chi l'accompagnava, ne dava la ragione: « Di qui sono passati i Santi » come se ne volesse devotamente ricalcare le orme e respirare l'atmosfera. E di fatto come don Bosco, avrebbe scelto a sua divisa, interpretando a suo modo: Da mihi animas, cætera tolle!

farsi prete e gesuita

Al termine del ginnasio, nutrita di Eucaristia, di purezza e di zelo, era matura la vocazione all'apostolato sacerdotale.

Chiesta pertanto e ottenuta l'ammissione al Seminario Arcivescovile Torinese, fu inviato a Chieri, proprio dove don Bosco, giovanetto, aveva incominciato la sua carriera di saltimbanco del Signore, e dove allora si trovava il Corso filosofico, alle dipendenze del Seminario di Torino.

Nell'autunno del 1884, a iniziare il corso di filosofia erano 47 chierici. Di essi sei raggiunsero il cielo prima del sacerdozio. Cinquant'anni più tardi, il 15 giugno 1939, i 21 superstiti di quel corso, celebravano insieme la loro Messa d'oro nel Santuario della Consolata. Il Rettore Canonico Cappella, uno di essi e promotore di quell'omaggio alla Regina del Clero, volle che anche il Padre Giuseppe vi partecipasse, benchè ordinato più tardi, affinchè non mancasse a lui quella consolazione, e ai suoi confratelli nel sacerdozio la gioia e l'edificazione della sua presenza.

Era bastato un anno passato insieme nel Seminario per lasciare in tutti il ricordo incancellabile della sua edificante pietà e fervore.

Il Seminario di Chieri non era lontano dalla Casa di S. Antonio, allora Noviziato della Compagnia di Gesù della Provincia Torinese e dalla chiesa annessa ove D. Bosco aveva frequentato le lezioni di Catechismo tra i fanciulli suoi coetanei: nell'animo del Chierico, aperto a tutte le ispirazioni della grazia, era ovvio sorgesse un'attrattiva e si determinasse una scelta anche più perfetta.

E domandò di farsi Gesuita.

II.

La carriera di P. Picco

novizio

Il 22 settembre 1885 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù nella Casa di S. Antonio a Chieri.

L'accolse, quale Rettore, il celebre Padre Secondo Franco. Oratore facondo e gradito sui pulpiti delle principali città d'Italia, scrittore di più che venti volumi di prediche apologetiche e morali, sermoni, risposte popolari alle obiezioni più comuni, mesi del Sacro Cuore e della Madonna, trattati sul soprannaturale e sul Sacro Cuore, Esercizi al Clero e alle Religiose, e di vari altri opuscoli, sì da costituire una biblioteca completa di quanto possa tornare utile ad un Sacerdote nel suo ministero pastorale, soprattutto poi devoto ardente del Cuore di Gesù, poteva bene alimentare con la fiamma dei suoi esempi i desideri santi del giovane novizio.

A Maestro di noviziato ebbe nel primo anno il Padre Alvise Querini, già scelto dai Superiori a salire la cattedra di morale nella Università Gre-

goriana dopo il grande moralista P. Ballerini. Una grave malattia sopravvenutagli lo aveva reso quasi cieco: così aveva disposto il Signore perchè applicasse la vasta sua intelligenza alla formazione della vita interiore nelle anime e diventasse il luminoso e santo direttore di spirito nel noviziato di Chieri, ove fu pure, nel 1895, Istruttore dei Padri di Terza Probazione e Rettore dello studentato nel 1915. Uomo di retto giudizio e di tatto singolare nel governo, lo esercitò anche in seguito nella Provincia Romana, ove diè vita ed impulso alla Residenza di Via Parterre a Firenze e resse in Roma l'Università Gregoriana.

Con tale guida il Novizio venne avviato alla vita religiosa e profondamente imbevuto del principio di dover riuscire tanto perfetto Gesuita, quanto avrebbe saputo disprezzare se stesso per rivestirsi dell'umiltà di Cristo e seguirlo nella continua mortificazione.

Ebbe come confratelli i futuri Padri Actis, Delpiano, Stragiotti, Jans, Taverna, Peano, Milanese Pietro, Sciolla, Roverio, Etienne, Valle, Bensa, D'Agliano, Perron, Cerutti, Sommariva, Giaccone, Oldrà, Gallina, Rosa, Rainaldi, Monnier, Melga, Chianale, Sessarego, Parnissetti e Birolo.

Negli ultimi due mesi di noviziato subentrò come maestro dei Novizi il P. Fumagalli, e come socio del Maestro il P. Badino.

Il promettente progresso della sua vita interiore è ricordato in modo commosso dal P. Perron, già



Nole - dopo la Prima S. Messa cantata al paese natio.



*Il Rev. Don Giovanni B. Picco, Zio
del Servo di Dio.*

*Quanto riguarda la famiglia del P.
Picco è dovuto tutto allo Zio Don
Giovanni B., Sacerdote e Maestro
Comunale. La famiglia cresce sotto
la sua direzione spirituale e bene-
ficia della casa e terreno dello Zio.*

missionario in Alaska e poi formatore di apostoli e di missionari tra i giovani studenti di Los Gatos in California. Nel ricevere sessant'anni più tardi l'annuncio della sua morte, si disse riconoscente al Signore di essere stato affidato, novizio, a Giuseppe Picco quale Angelo Custode, « degno veramente, per le belle maniere e il dolce perpetuo sorriso, di tale nome e ufficio ». Ricorda che fu lui, diciannovenne, a dettargli le meditazioni per gli Esercizi spirituali nel giugno dell'86 e

« me li diede così bene — scrive — che ancora « oggi, dopo sessant'anni, mi ritornano alla mente « molte, molte cose che egli mi disse allora. Me lo « vedo dinanzi come una delle più belle figure ch'io « abbia incontrato nella Compagnia, dove, la Dio « mercè, abbiamo una tal dovizia di bei caratteri. « Sono persuaso che quell'anima sia una delle più « innocenti, che si possano trovare, non solo nel « mondo in generale, ma tra gli stessi religiosi » (Los Gatos, 6 ott. 1946).

Giovane novizio di secondo anno, gli fu affidata l'assistenza nei primi giorni di vita religiosa del già sacerdote P. Giuseppe Chianale, che gli scriveva più tardi dall'America, dov'era missionario :

« Sempre che penso a voi mi pare di godere « una soave visione di Angelo Custode che mi inco- « raggiò e sostenne nei primi albori della mia vita « religiosa. Oh quanto beati quei bei giorni ! io « non li dimenticherò se pur vivessi mill'anni. An- « cora ricordo distintamente i punti della medita-

« zione che mi avete dato sul fine delle creature,
« quando nella prima probazione mi desteste gli eser-
« cizi... e poi il vostro volto sempre sorridente,
« specchio di un'anima pura... Oh quam bonum et
« quam jucundum habitare fratres in unum! »
(Pindleton, marzo 1895).

Pronunziò i santi voti due anni appresso, essendo Provinciale il P. Torti e Rettore il P. Fumagalli.

lettere. filosofia e magistero

Sotto i Padri Haussemer, Rinieri e Ferlosio attese per due anni, dopo il noviziato, allo studio della retorica e delle scienze. Nel secondo anno di retorica fu bibliotecario e preparò l'esame di licenza ginnasiale.

Parecchi dei suoi compagni di quei primi anni, accesi di zelo per le anime, furono scelti dal Signore per le missioni della California: tra gli altri, i Padri Chianale e Delpiano, poi formatori di apostoli con l'insegnamento nello scolasticato della Missione, e, con il P. Perron, i Padri Chiavassa e Bruno, poi missionari nell'Alaska. Se Fratel Giuseppe non potè seguire quei fortunati nelle regioni tra gli infedeli ebbe tuttavia modo di emularli in tutto quanto è fatica e disagio per conquistare le anime a Cristo.

Dopo la retorica, nell'autunno del 1889, al pari degli altri suoi compagni di corso, fu inviato come prefetto in Collegio, e precisamente all'Istituto So-

ziale di Torino, e gli fu assegnata la seconda camerata; inoltre l'incarico di catechista alla Chiesa di S. Carlo.

L'anno appresso, 1890, essendo stato affidato alla Compagnia di Gesù da Monsignor Peano il Collegio da lui aperto a Cuneo, il P. Badino vicerettore, che aveva apprezzato a Chieri lo scolastico Giuseppe Picco, lo volle con sè, come prefetto dei giovani, insieme al P. Chiavassa, in quei primi difficili inizi.

Educato nel collegio di S. Giovanni Bosco a Lanzo, era penetrato della necessità di tali Istituti, perchè ai giovani fosse dato di respirare un'aria più salubre di quella satura di paganesimo, tossico micidiale soprattutto per le anime giovanili. Più ancora vedeva il gran bene possibile a prodursi in seguito nella società, dal raccogliere i figli di industriali e professionisti dei grandi centri in cui mancavano scuole preparatorie alle Università, per formare in ciascuno di essi, come avrebbe poi inculcato Pio XI nell'enciclica sulla educazione « il vero e perfetto cristiano, l'uomo soprannaturale, che pensa, giudica ed opera costantemente e coerentemente secondo la retta ragione illuminata dalla luce soprannaturale degli esercizi e della dottrina di Cristo ».

Nel 1891 cominciò lo studio triennale della filosofia. Vi ebbe come confratelli, quasi tutti più giovani, Aimonetti, Cravero, Quirico, Pesso, Arici, Boetto (poi Cardinale), Virano; ai quali si aggiun-

sero l'anno seguente C. Milanese, Foscallo, Pastorino, Monetti e Righini.

Rettore era ancora il P. Fumagalli; professori di filosofia i Padri Chiaudano e Schiffini.

Il P. Sante Schiffini, della Provincia di Napoli, già professore stimatissimo all'Università Gregoriana, per esaurimento di forze era stato costretto a ricorrere alle arie più forti del Piemonte. In lui la Provincia Torinese ebbe l'iniziatore del suo filosofato e il suo testo classico, adottato poi in molti seminari.

Collega d'insegnamento del Padre Schiffini era il Padre Giuseppe Chiaudano, fondatore della **Lega pro Pontifice et Ecclesia**, molto apprezzato dal Pontefice San Pio X, il quale, quando il M. R. P. Wernz, Generale della Compagnia, gli presentò la terna per la nomina del direttore della Civiltà Cattolica, fermando lo sguardo sui nomi: « Questo è buono — disse — quest'altro è ottimo, ma il più accetto a me è il P. Chiaudano ».

Professore di scienze fisiche e matematiche ebbe il P. Carlo Bicarelli, annoverato poi tra gli scrittori della Civiltà Cattolica, artista e scienziato e insieme ricercatissimo, specie dalla gioventù universitaria, quale direttore di spirito.

Ai raggi di menti così luminose le intelligenze dovevano senza grande contrasto innamorarsi della verità e ricevere un indirizzo sicuro nella vita. P. Giuseppe, per conto suo, cresceva nella sempli-

cià dell'**est est, non non** e si confermava ognor più nel retto giudizio sortito dall'indole naturale.

A quella scuola si formarono con lui il padre Francesco Saverio Calcagno, rimasto vivo nel suo corso di filosofia per i Seminari, e più ancora nei tre volumi di Ascetica Ignaziana, che lo collocano tra i migliori commentatori degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio.

Così pure il P. Enrico Rosa, succeduto al Padre Chiaudano nella Direzione della Civiltà Cattolica e, mediante la dialettica schiffiniana, martello degli errori moderni e valido difensore della Chiesa, e più, con la santità della vita, « confidente venerato di mezza Roma contemporanea », come testimonia il Giordani nella vita di S. Ignazio. (Capitolo, Apostolato missionario, pag. 348).

vocazione del fratello Giulio

Il giorno di S. Pietro del 1893 arrivò nella Casa S. Antonio, come novizio, il suo fratello Giulio. Fu una autentica sorpresa. Più giovane di nove anni, aveva sentita come lui la vocazione al sacerdozio, ma quanto ad entrare nella Compagnia di Gesù non ne ebbe dapprima il minimo pensiero. Tutt'altro. Accettato nel Seminario di Giaveno per gli studi ginnasiali, vedeva, sì, ogni anno, qualcuno dei suoi compagni spiccare il volo per il noviziato dei Gesuiti. Cosa comprensibile, dato che era direttore spirituale il venerato don Aniceto, impegnato si sa-

rebbe detto, a scegliere i migliori per regalarli ai vari Istituti religiosi. Quanto a sè, Giulio condivideva in pieno i sentimenti dei suoi famigliari, che rivedeva alle vacanze a mala pena rassegnati alla scelta fatta da Giuseppe. Non per nulla il testamento dello zio, morto nel 1891 lasciava « la camera che si trova nell'angolo del 2° piano... al nepote Giuseppe qualora ritorni a casa », credendo ancora possibile il rientro in famiglia dello studente Gesuita, e insieme provvedeva alla carriera ecclesiastica del futuro don Giulio, destinandogli « la camera di sopra a quella del mio fratello » con la mia camera da letto... e campi e prati in parti eguali ai nipoti (5) » e a voce gli designava 12 cartelle del debito pubblico, affinchè colla vendita si pagasse la pensione di Seminario e col capitale si facesse poi una pensione ecclesiastica ».

Giulio invece, nel suo ultimo anno di ginnasio, a Giaveno, il giorno dell'Immacolata, in preghiera dinanzi alla candida immagine, si sentì improvvisamente mutato, capì pienamente la vocazione del fratello maggiore, e senz'altro decise di seguirlo. Al termine dell'anno scolastico ne parlò in casa. Ne ebbe un netto rifiuto: deponesse l'idea: non c'era proprio bisogno di fare quel passo per divenire un buon sacerdote. — Giulio lasciò dire. Incominciò la filosofia anche lui a Chieri nel seminario diocesano. Confessori dei chierici erano i due padri Gesuiti Bricarelli e Ferlosio —. La chiamata divina era evidente. Il Padre Provinciale, il severo Padre Giu-

dici, non vi oppose difficoltà. E così, finito il primo anno di filosofia, invece di andare a casa per le vacanze, passò come il fratello Giuseppe nel Noviziato della Casa di S. Antonio.

La separazione delle classi non gli permetteva di trattenersi con il fratello Giuseppe; accresceva quasi la distanza il desiderio di affermare che il vincolo del sangue non aveva nessuna parte nei disegni del Signore: l'affetto fraterno vicendevole era, e tale restò sempre, una emulazione silenziosa di zelo e di sacrificio.

all'Istituto Sociale di Torino

Nell'autunno del 1894 il maestro Giuseppe, superato felicemente l'esame di tutta la filosofia, fu dinuovo inviato all'Istituto Sociale di Torino come prefetto degli esterni. Rettore era il P. Torti. Due anni ancora di dura e proficua preparazione per iniziare l'ultimo periodo che sarebbe stato coronato dal sacerdozio: Era Padre spirituale della comunità il P. Audisio: un vero modello per dargli la tempra dell'apostolo.

Sperava, dopo un anno, di poter iniziare a Chieri lo studio della Teologia ed invece venne trattenuto ancora al magistero. Con filiale confidenza aprì l'animo suo al P. Badino, che trovavasi a Bertinoro; e quel profondo conoscitore delle anime giovanili, già suo Superiore nel Collegio di Cuneo, gli rispose con una lettera ben significativa.

« Se tu rimani, gli diceva, nel futuro anno an-
« cora Prefetto, è segno evidente che hai fatto bene
« il tuo ufficio e che hai esercitato come si conve-
« niva tutte quelle virtù che tale ufficio richiede, e
« che sono moltissime, e le più eroiche, ed anche
« le più difficili a trovarsi in un giovane cuore.
« Bravo, mio caro fratel Picco ! Mi congratulo di cuo-
« re teco che vai mettendo sì saldi fondamenti di tua
« vita religiosa. Se il nemico del tuo bene, il demo-
« nio, ti sobillasse qualche volta all'orecchio che
« perdi il tempo, che sarebbe meglio andare a stu-
« diare, acquistare scienza, erudizione e ordinarsi
« presto sacerdote, non gli credere ! mentisce, men-
« tisce sempre ; il Signore invece che è la verità
« per essenza e con la sua grazia e Provvidenza va
« costruendo l'edificio di tua eterna salute, ti dice
« per mezzo dell'ubbidienza : Fa il prefetto e fallo
« sempre più perfettamente che puoi ! A lui credi e
« non sarai mai ingannato. La Compagnia non scar-
« seggia di dotti e di teste illuminate, ma vorrebbe
« avere più santi e teste prudenti e assennate che
« educassero, reggessero saggiamente i suoi figli e
« le anime. Ora questi soggetti si educano alla
« scuola della prefettura ».

Quanto bene operasse Padre Giuseppe nei Col-
legi lo dice, tra gli altri, un antico allievo, di cui
fu Prefetto nell'Istituto Sociale in quegli anni.

« Ricordo, egli scrive in occasione della morte,
« con riconoscenza, venerazione ed affetto la dolce
« e cara figura del buon Padre Picco che cinquan-

« t'anni fa, e non son pochi, fu mio prefetto all'Istituto sociale. Mentre mi unisco alle preghiere di suffragio oso chiedere che, qualora si stampi la fotografia del lagrimato padre, una sia riservata al sottoscritto, che terrà preziosa, con quella dei Padri Jans e Stradelli di santa memoria. Avv. Alessandro Lupo, Procuratore collegiato, Torino ».

Nello stesso senso si esprime un biglietto, conservato, dove il prof. G. B. Gerini « si augura che il saggio educatore cioè il P. Picco, ritorni all'Istituto dove tanto bene operava ».

teologia

Nell'ottobre del 1896 incominciava finalmente la teologia a Chieri. Rettore il P. Giudice; P. Spirituale, il P. Torti; professori i PP. Ferlosio, Martini e Schiffini. I teologi erano 21. Nel corso maggiore di primo anno non c'era che lui e il P. Parolisi, della Provincia Napoletana. Nel corso breve il P. Peano.

All'inizio del terzo anno di teologia, come professore, al P. Martini fu sostituito il P. Chiaudano. I teologi erano 16. Nel terzo corso maggiore non c'era che lui, Giuseppe Picco. Durante il corso dell'anno scolastico, nel maggio, fu nominato provinciale di Torino il Servo di Dio P. Riccardo Friedl.

Ma non imparava solo la dotta teologia sui libri e alla scuola di quei luminari: ben più progrediva alla scuola dei Santi, *veritatem in caritate facientes*.

Studiava per la vita : lo si vedeva ; e i condiscipoli vi intravedevano bagliori d'avvenire.

« Convissuto con lui per parecchi anni — scrive il P. Felice Rinaldi — ho sempre ammirato la sua carità tutta attenzione per gli altri, unita a una dimenticanza di sè che parve talora perfino eccessiva. Del resto, continua, questa sembra essere la nota caratteristica della santità di P. Giuseppe : il nessun conto di se stesso, che gli rendeva naturale qualsiasi sacrificio personale, ovunque vedesse una necessità, non solo nella vita della Comunità ma anche nel più piccolo umile figlio di Dio... Ma questo nessun conto di sè e la conseguente totale dedizione alla causa delle anime era frutto dello spirito di fede e della sua vita di preghiera... Non credo abbia mai battuto vie straordinarie. Tuttavia posso ben dire che tutto l'orientamento del suo pensiero, anzi di tutta la sua vita, fu l'unione con Dio e l'interesse del suo regno in terra ».

Un altro Padre, non meno zelante, e direi « alter ego » di P. Giuseppe, il Padre Arici, al sentire il tardo racconto delle sue gesta apostoliche, affermava :

« Fin da allora, quando l'ebbi compagno in filosofia, osservai in lui tale umiltà e santità che tutto quello che si può raccontare di fatti sporadici e meravigliosi nella sua vita, non mi dice nulla di più ».

E un saggio appunto di carità eroica — preludio di quello che sarebbe divenuto quasi il suo stile — lo diede, senza ostentazione, anzi senza avvedersene, nell'offrirsi che fece, durante il suo terzo anno di teologia, ad assistere nella malattia il P. Fumagalli. Il caro Padre, stato già suo Rettore durante il Carissimato, ricco dei doni più squisiti di natura e di grazia, ricoperte già cariche di grave responsabilità, aveva dovuto trasferirsi da Monaco, dove era Rettore del Collegio della Visitazione, a Chieri, verso la fine del 1898, ad assistere, colpito da morbo misterioso, allo sfacelo quotidiano delle sue carni che si dissolvevano, partendo dagli arti inferiori, in cancrena purulenta e ammorbante. Un cadavere vivente. Il letto fuorusciva dalla camera chiusa ermeticamente, per i corridoi e, si diceva, fin sulla via sottostante. Il fratel Piumatti, infermiere, non poteva bastare al pietoso ufficio che richiedeva quel Giobbe redivivo. Se ne incaricò il fratel Giuseppe Picco. Si trattava di staccare i lembi di carne che si andavano man mano sfaldando e di versare acqua calda che nettasse e attutisse lo strazio degli arti spolpati: ogni ora così. Giorno per giorno il buon fratello annotava l'andamento di quell'agonia, per inviare poi, con il consenso dei superiori, il triste bollettino alla sorella dell'infermo, religiosa a Biella.

Consumato l'olocausto il 5 luglio, la medesima religiosa gli scrisse, tra l'altro :

« San Giuseppe graziava me ed il fratel mio,
« in modo opposto ai naturali miei desideri, ma
« splendidamente compensava il suo devoto servo
« con l'introdurlo festevolmente in Paradiso al
« trono di Dio : ove sono sicura che otterrà un
« compenso a quelli che per lui si sacrificarono ; ma
« un compenso ben grande otterrà al generoso
« scrivente che procurava quotidianamente al cuo-
« re della tanto amata sua sorella Tecla tanto con-
« forto da poter seguire anche lontana il caro in-
« fermo ad ogni ora del giorno... V. R. ha logo-
« rata la salute e pel fratel mio e per me, sacrifi-
« candosi a scrivere giorno e notte. E se non avessi
« la fede che mi dice il Signore saprà Lui ricom-
« pensarla, mi sentirei oppressa dalla mia impo-
« tenza davanti a tanto bene ricevuto ! Se sapessi
« che V. R. ha ancora la madre, vorrei dire a que-
« sta mamma fortunata che non è sola a stimare e
« pregare pel figliuolo suo ; ma d'oggi in poi un
« altro cuore le sarà compagno a seguire con ansia
« dettata dalla riconoscenza il figlio suo nella car-
« riera apostolica ». ... « Penso di far cosa grata alla
« mia santa mamma ed al mio caro fratello, met-
« tendo al loro posto nei miei sentimenti, nelle mie
« preghiere V. R. che circondò di tante cure l'ama-
« to fratello e confortò me in tanti modi ».

La lettera gli era indirizzata a Monaco, dove i Superiori lo avevano mandato a rimettersi in forze.

Ed era proprio nel periodo più intenso della sua lotta interiore di fronte alla dignità sacerdotale della quale pel momento si sentiva indegno o incapace.

l'ora della prova

Alla fine di quell'anno Giuseppe avrebbe dovuto ricevere l'ordinazione sacerdotale insieme con il P. Peano: non ne fu nulla. Il diario di casa riferisce semplicemente: « giovedì 13 luglio. Fratel Picco teologo, parte per Monaco Principato ».

L'anno seguente non ci sarebbe stato nessuno al quarto corso di teologia. Che cosa era successo?

Gli anziani suoi confratelli hanno solo un vago ricordo che la sua ordinazione fu procrastinata. Terminato il terzo anno di teologia, nel luglio del 1899, sarebbe stato normale che fosse ammesso al sacerdozio immediatamente. Invece la grande grazia la ottenne soltanto un anno e mezzo dopo: nell'aprile del 1901. Non fu stimato degno o non se ne stimò degno egli stesso? Gli mancava la virtù o l'ingegno necessario? O un collasso fisico cooperò a determinare un abbattimento morale pel momento insuperabile? Lui solo poteva dirlo, se pure lo stato di ansietà o di scrupolo gli lasciavano sufficiente serenità di giudizio. Il sacerdozio era stato tutto il suo ideale: vi si era preparato con tanta pietà e desiderio. Per la scienza richiesta, non si può dire che ne fosse così digiuno da non raggiungere la sufficienza, avendo superato l'esame di filosofia e se-

guito i corsi interi di teologia sino al terzo anno. Che all'esame di questo terzo anno, se pure lo subì, possa non aver soddisfatto tutti gli esaminatori non era cosa tanto grave da determinare un giudizio sfavorevole sulle sue capacità. Se si aggiunge che proprio in quel mese di luglio, il 5, moriva il P. Fumagalli, da lui assistito per lungo tempo con un eroismo che pochi avrebbero potuto affrontare, e che una settimana dopo, il 13, i superiori disponevano per la sua partenza da Chieri, inviandolo come prefetto e professore alla Scuola apostolica di Monaco, ufficio che non lascia davvero supporre mancanza di virtù o di affetto alla vocazione, bisogna dire che l'esitazione ad accedere alla grande dignità sacerdotale proveniva dalle sue disposizioni interiori. La prostrazione fisica dovette influire su uno stato di smarrimento di fronte alla percezione delle gravi responsabilità da assumere.

Tale interpretazione risulta essere stata quella di due Padri che ne conoscevano intimamente l'animo: i Padri Ciravegna e Torti. Il primo, gli era stato direttore spirituale durante due anni di filosofia, ed a quel tempo era maestro dei Novizi; il secondo, gli era stato Rettore durante il magistero all'Istituto Sociale, poi suo Padre spirituale durante i tre anni di teologia ed ora, dopo essere stato procuratore per la Congregazione Generale conclusa il 27 settembre, era rettore del teologato.

Entrambi gli scrivono esprimendo fiducia che sia migliorato nel fisico e nel morale; gli raccoman-

dano di non perdere coraggio, di non avvilitarsi. Uno gli dice che tutto dipende da « un voglio risoluto ed immediato, un voglio che deve nascere o ai piedi della Croce o ai piedi dell'altare ». Il P. Torti aggiunge che a Roma, sulla tomba del Santo Padre Ignazio, ha domandato che il caro fratel Picco « ne divenga un degno figlio, come anche un buon fratello del sommo Saverio e dei purissimi San Luigi, Stanislao e Giovanni Berchmans ».

La preghiera fatta per lui nel periodo più burrascoso della sua vita interiore, fu ben esaudita.

La sua carità intanto andava oltre lo scoraggiamento. Lo testimonia lo Scalabriniano D. Porrini.

« Anno 1898. Ero un inquieto apostolico di Mo-
« naco. I superiori avevano deciso la mia cacciata
« dalla Scuola Apostolica. Ma io non volevo andar-
« mene da quel lembo di cielo... Zeppo di miserie
« e di difetti, mi sforzavo di contentare superiori e
« compagni. Un giorno in ricreazione vidi un gio-
« vane gesuita, alto, snello, viso ridente: un bel
« raggio di sole. Chiamò noi tutti e ci ponemmo a
« passeggiare su e giù pel cortile, e a chiacchiera-
« re. Argomento: le missioni... lo spirito che deve
« animare il vero apostolico...; l'amore al Cuore di
« Gesù, la confidenza nella Madonna... Ma che pa-
« role brucianti, che accenti infiammati, che lava da
« quella bocca santa! Rimanemmo tutti estatici,
« commossi fino al pianto. Era il P. Giuseppe Picco.
« — Mi prese a ben volere. Era dote del suo gran
« cuore amare, aiutare i più deboli, i mancanti, gli

« ultimi. Ed io ero proprio l'ultimo... Per questo mi
« amò tanto, mi preferì a tutti e mi si pose a lato
« come buon Angelo a guidare i miei trepidanti
« passi. Fu prefetto per circa sei mesi (1899). Fu
« quello per me il tempo più felice di quei miei
« anni: fu la mia risurrezione. — Quando lo co-
« nobbi aveva una trentina d'anni... Era innocente
« come un bambino. Apriva l'animo suo con una
« semplicità e schiettezza commovente. — Un gior-
« no scoprii che uno scrupolo forte lo arrestava
« nella via sacerdotale... Grande umiltà in quel
« cuore trasbordante di amore. Che potevo dirgli
« io, povero ragazzaccio. Mi ricordo, come fosse
« oggi, che balbettai: Se io mi trovassi nei suoi
« panni... andrei avanti senza paura. — Pregate,
« pregate per me, mi sussurrò con gli occhi umidi
« di pianto. — Quando venne l'ordine di sua par-
« tenza piansi molto e presi, ginocchi a terra, la sua
« benedizione... Molti padri della Compagnia incon-
« trai nella mia vita giovanile: Tornaboni, Moro,
« il buon padre Badino, il santo padre Friedl, Gol-
« zio, Ferretti, il giovane padre Giacomelli, morto
« a Fayence in Provenza nel 1900: ma nessuno ri-
« mase così impresso nel mio cuore quanto P. G.
« Picco. Nei miei trent'anni di missione fra i nostri
« emigrati in Brasile sempre lo ricordai ».

L'anno seguente, 1900, passò dinuovo all'Isti-
tuto Sociale di Torino, quale prefetto della seconda
camerata esterni, insegnante di religione nelle ele-



*Nole Canavese (Torino)
La casa ove nacque il Servo di
Dio P. Giuseppe Picco (came-
ra al 1° piano segnata con la
freccia)*



*Gozzano - Seminario Missioni Estere dei Padri Gesuiti, dove il Servo
di Dio visse per oltre 35 anni e morì il 31 agosto 1946.*



*Il Servo di Dio P. Giuseppe Picco
nacque a Nole Canavese (Torino)*



*Esercitò il suo apostolato, per oltre 35 anni,
a Gozzano e nella Diocesi Novarese*

mentari e ai domestici, e bidello degli otto maestri che vi si trovavano.

Il 27 gennaio 1901 gli giungeva una lettera del P. Alvisè Querini, stato suo Maestro in noviziato. Gli diceva :

« Da qualche tempo seppi che mentre i vostri
« compagni sono stati ordinati sacerdoti (erano i
« PP. Peano, nel 1899, e Bruno, Donato, Rosa, Ce-
« rutti e Melga nel 1900), voi vi ritraete da que-
« sto passo, ingolfandovi in un pelago di ansietà.
« Caro fratello mio, se guardiamo noi stessi, del Sa-
« cerdozio siamo certamente tutti indegni; ma se
« guardiamo l'infinita Bontà e Misericordia di Dio,
« Nostro Signore, che ci ha prevenuti e chiamati,
« dobbiamo animarci di santa fiducia in Chi dat
« velle et perficere pro bona voluntate. Nonne po-
« tens est Deus suscitare de lapidibus istis filios
« Israel? Infirma.. contemptibilia mundi elegit Deus.
« Io vi conosco bene da potervi scrivere con intera
« sicurezza : Voi dovete cessare dal porre più qual-
« siasi ostacolo alla vostra Ordinazione. Ciò vi deve
« bastare. Volete parlarmi? Fatemi sapere ed io
« chiederò al vostro R. P. Provinciale che vi mandi
« qua. — Mandatemi una risposta consolante. Gesù
« e Maria vi benedicano. Vostro affezionatissimo
« in Cristo Alvisè Querini S. J. ».

ordinazione sacerdotale

Il vecchio cecuziente che vedeva così profondo nelle anime e nei misteri della grazia, aveva detta la parola decisiva. La luce si era fatta nell'animo del fratel Giuseppe che nell'aprile seguente a Torino nel giorno di Pasqua, cantava la Messa. Il P. Bricarelli, informatone dallo stesso P. Querini, gli scriveva da S. Miniato al Monte :

« Quanto ne ebbi piacere!... Ora non le resta
« che cooperare a beneficio di tante anime l'inestimabile tesoro che le ha confidato Iddio. E V. R.
« del bene ne farà di molto col suo zelo, carità e
« buone maniere... ».

Il P. Riccardo Friedl, nell'ottobre del 1901 gli scriveva da Torino a Sartirana, dove aveva appena incominciata la sua Terza Probazione :

« Dovendo mandare qualche speciale osservazione e raccomandazione per il 3° anno, come
« già le dissi a voce, io non le dico se non di aprirsi
« interamente al suo P. Istruttore, di pregarlo di
« volerla aiutare nella sua necessità — di pregare
« molto, molto, molto. V. R. ha molte buone par-
« ti — non le manca energia - serietà - spirito di
« sacrificio — ma che giova tutto questo se... ».

I puntini sono di mano di quell'austero servo di Dio. La frase sospesa cela tutto il mistero di quello che egli sapeva e cui di certo aveva trattato esplicitamente con quest'altro futuro servo di Dio come

egli stesso intravedeva, a giudicare da quello che segue.

« Ritenga pure, caro Padre, che N. S. **vuole** (è « ancora il P. Friedl che sottolinea, pure così parco « nelle effusioni) vuole compiere in Lei l'opera « della sua misericordia — ma vuole preghiera ed « energia, come le spiegai tante volte. (Non certo che il P. Giuseppe mancasse dello spirito di preghiera: è la caratteristica riscontrata più evidente in lui da tutti i suoi confratelli; quanto ad energia, gli aveva detto poco sopra che quella non mancava. Deve pertanto interpretarsi in un senso più profondo: la preghiera e l'energia che basti per fare un santo. Ed è così che conchiude) . E V. R. farà, ne sono sicuro, ciò che Dio vuole da Lei ».

Per i due anni successivi (1902-1903) rimase a Torino, come prefetto della stessa camerata, viceseministro dell'Istituto e, primo suo apostolato sacerdotale, confessore dei teologi del seminario arcivescovile metropolitano.

ultimi Voti

Si era stimato, se non indegno, immaturo per il sacerdozio. Parve stimarsi anche immaturo per essere ammesso agli ultimi Voti, a giudicare da una lettera scrittagli dal P. Chiaudano, Provinciale, da un paio di mesi, in data 28 gennaio 1904.

« La ringrazio della cara sua lettera — vi dice — dalla quale ho appreso ... principalmente

« le buone disposizioni onde V. R. è animata. V. R.
« ha ogni ragione di riconoscere la grandezza di
« quel beneficio che la nostra Compagnia le fa,
« ammettendola a' santi voti. Con ciò la Compagnia
« ha mostrato la fiducia che ripone in V. R. e l'as-
« segnamento che fa sul suo zelo e sul suo spirito
« religioso a salute di molte anime. Il desiderio che
« V. R. aveva di apparecchiarsi molto bene è cosa
« eccellente; ma *melior est oboedientia quam victi-*
« *mae*. Il Nostro Padre Generale ha gradito la let-
« tera di V. R. informata a spirito di vera umiltà,
« ma desidera che V. R. s'attenga all'ubbidienza, e
« la volontà di Dio è che V. R. emetta i suoi ultimi
« voti la festa della Purificazione. Animo dunque.
« Riponga tutta la sua fiducia nell'aiuto della Ver-
« gine Santissima Immacolata, e la preghi fervente-
« mente che le ottenga la grazia di vincersi in ogni
« cosa per amore di N. Signor Gesù Cristo, ricor-
« devole di quel detto dell'Imitazione: *Tantum pro-*
« *ficies quantum tibi ipsi vim intuleris*. In modo
« particolare, mio carissimo Padre, faccia il fermo
« proposito di piegare sempre il suo giudizio a
« quello dei Superiori secondo lo spirito del nostro
« santo Padre, il quale solea dire: *Volo et nolo*
« *non habitant in domo nostra*. Desidero altresì
« grandemente che V. R. esca dagli esercizi animato
« di grande generosità a portare la croce, o meglio,
« le croci inerenti al suo ufficio di censore. V. R.
« non deve perdersi di coraggio, ma in quella vece
« dire con san Paolo: *Quid vis, Domine, ut faciam?*

« — Omnia possum in eo qui me confortat. Uno
« dei principali difetti di V. R. è il cader d'animo
« per le contrarietà. Non dobbiamo fare così: ma
« stare costanti, desiderosi di piacere unicamente
« a Dio, il quale saprà compensare i nostri sforzi.
« Momentaneum et leve tribulationis nostrae aeter-
« num gloriae pondus operatur in nobis. Ecco, mio
« caro Padre, quello che Gesù desidera da V. R. ».

Il 2 febbraio 1904 pronunciò dunque gli ultimi Voti, nel grado di Coadiutore spirituale.

calma dopo la tempesta

Quell'anno stesso il P. Provinciale lo destinava alla casa di Genova in opere di ministero. La prova era definitivamente superata.

L'analisi retrospettiva di quel periodo, tornata la calma, gli fu fatta dal P. Torti, che lo poteva conoscere più a fondo. La lettera con la quale rispose a quella del P. Picco, non reca data, e manca un secondo foglietto.

« In modo particolare mi ha consolato nel leggere che V. R. è veramente contenta e piena di
« ottime speranze. Contentezza e speranze le quali
« senza dubbio saranno state confermate e raddoppiate dai santi Esercizi intrapresi con tanto slancio.
« Dall'insieme però della sua carissima trasparence
« un non so che di diffidenza di sè e di sì basso
« concetto anche delle migliori sue opere da sembrare più un certo avvilitamento che non la santa,

« soave e fiduciosa umiltà. Vegga pertanto, se così
« fosse, di rammentare che il suo peggior nemico
« sarà sempre l'avvilimento del cuore e la sfiducia
« che snerva, attutisce e ci fa cadere in terribile
« torpore. E' ottima cosa in noi, ma quando è unita
« alla confidenza in Dio. Altrimenti urtiam nel puro
« negativo e nel vuoto, senza luce e senza forze;
« perciò si cade certamente. E' pure buon senti-
« mento il non apprezzare le nostre opere, ma solo
« per quello che hanno di nostro, e non insieme
« per quello che hanno di Dio, che da noi brama
« gloria... » (manca il foglietto successivo).

Per il Natale del 1904 il Padre Giuseppe scrisse al suo antico Professore di filosofia e teologia, il P. Schiffrini. Dalla risposta che ne ebbe se ne può dedurre il senso.

« Al ricevere la sua ultima carissima — gli as-
« sicura il venerando padre ormai al tramonto —
« mi sono ricordato di quello che dice S. Tomaso
« (2.2.q. 106, a.6) Gratiae recompensatio tendit ut
« pro suo posse aliquid majus retribuatur. Certa-
« mente quello che io ho fatto per la V. R. è assai
« poco, confrontato alla memoria ed all'affetto di
« riconoscenza che ella mi mostra nella sua. Io in
« contraccambio mi rivolgo a Dio benedetto ed alla
« sua Madre Santissima, pregandoli vogliano river-
« sare su di lei tutti i beni del Paradiso, ed in parti-
« colare quella pace e quella gioia che exsuperat
« omnem sensum e che la aiuterà a divenire un vero
« apostolo. Fiat, Fiat! »

Il grande filosofo poteva morire contento. La grazia, sulla quale aveva spiegato e scritto il mirabile trattato, lavorava nel cuore dei suoi alunni.

confidenza in Dio

Nel dicembre dell'anno seguente 1905, il P. Torti gli rispondeva a Genova, scrivendogli da Torino dove si trovava padre spirituale all'Istituto Sociale :

« La soddisfazione ch'io provo in sapere che
« V. R. vive lieta e va egregiamente lavorando alla
« gloria di Dio, è tale e tanta da doverla conside-
« rare come compenso centuplicato per quel poco
« che ho potuto fare a conseguire cotesto fine, che
« a me fu sempre certissimo. Dunque V. R. mi dice
« che il cuore suo gode pace e letizia, che il suo
« zelo lavora del meglio, ed io esulterò tanto da
« essere il più veramente obbligato a V. R., che
« non V. R. a me... Di V. R. sento parlare assai bene,
« me ne congratulo. Il ricorrere al Cuore Immaco-
« lato di Maria è senza dubbio mezzo efficace a
« grande perfezione, poichè questo materno cuore
« ci (aveva scritto « le », poi corresse) infonderà
« sempre somma fiducia nella divina Bontà: e la
« somma fiducia otterrà molte ed efficacissime
« grazie ».

Il problema era stato dunque risolto mediante la divozione al Cuore Immacolato di Maria. E non

soltanto il problema della confidenza, ma quello della santità. Continua il P. Torti :

« Quindi invece di proporre di non commettere
« mai colpa deliberata, che per un gesuita è troppo
« poco, proponga di compiere nelle sue volontà de-
« liberate quel meglio che conosce a propria santi-
« ficazione, a prò del prossimo ed a gloria del Di-
« vin Cuore. Il meglio terrà ancor più lontana la
« colpa deliberata. — La Messa applicata da V. R.
« per me, mi fu il regalo più prezioso che io abbia
« ricevuto in queste solennità. Le sono gratissimo.
« Nelle mie Messe e nelle mie preghiere non mai
« mancherà lo speciale memento per ogni sua con-
« solazione. Io ora me ne sto in questa santa cel-
« letta godendo la pace e la tranquillità la più in-
« vidiabile. V. R. preghi affinché la felice circostanza
« mi sia utile in apparecchiarmi alla santa e pre-
« ziosa morte che è il sommo dei beni, che possa-
« mo sperar ora dalla misericordia del divin Cuore.
« Nel quale sono di V. R. affez. servo C. Torti S. J. ».

Il ricordo e la figura del P. Giuseppe nell'animo del P. Torti continuò a richiamargli i pericoli corsi da quel suo caro figlio spirituale. Gliene parlava ancora in una lettera del 25 marzo 1910.

« ... Ritorno di nuovo a V. R. per raccomandarle
« la santa letizia e la cura di allontanare dal suo
« cuore ogni scoramento ed avvilimento. Non pensi
« più per nulla al passato. Tenga fisso il suo pen-
« siero nel presente facendo quel migliore e mag-
« gior bene, che le circostanze le portano innanzi.

« S. Giuseppe sempre l'assista. Del bene n'ha già
« fatto non poco. Perciò ha ottima ragione a spe-
« rare che ne farà ancor più nell'avvenire. Ma que-
« sto « più » in gran parte dipende dalla nostra fi-
« ducia, non si può abbracciare tutto in un giorno ;
« tuttavia pensi e tenga per certo che quel bene che
« non otterrà oggi, l'otterrà domani. — Mi piace il
« suo proposito di vita interiore : se non che vorrei
« che questa vita interiore fosse posta nel veder
« Dio ed il suo Patrono S. Giuseppe intenti ad aiu-
« tarla e consolarla. Si Deus pro nobis, quis contra
« nos? Adunque, caro Padre, abbia in ogni cosa la
« piena soavità di spirito, ed i suoi desideri ver-
« ranno sempre appagati ».

L'ultimo accenno a questa lotta per stabilire l'e-
quilibrio contro lo scoraggiamento lo si trova in una
lettera del P. Provinciale Calcagno scrittagli da
Chieri a San Remo, il 13 maggio 1912. Contro gli
allarmi e le « tentazioni di scoraggiamento » occa-
sionate dagli intralci al suo zelo dalle esigenze della
vita in comunità, gli raccomanda la calma, dato che
la causa dei dispiaceri potrebbe essere, almeno in
parte, soggettiva e dipendere dall'impressionabi-
lità del carattere. E mentre lo assicurava che il P.
Nicolò Cocchi, superiore, e il P. Bocchignani, Mini-
stro, come pure il canonico Moraglia, parroco, era-
no contentissimi di lui, lo incoraggiava, aggiun-
gendo e sottolineando ogni parola : *Expecta Dominum,*
viriliter age, confortetur cor tuum et sustine Do-
minum ».

Da allora tutta la vita del P. Giuseppe Picco appare ed è, in realtà, un atto solo di abbandono in Dio e un apostolato di illimitata confidenza.

la sua « vocazione »

Maturava intanto la sua specifica « vocazione », di apostolo degli infermi, già delineato con l'esperimento verso il P. Fumagalli.

La testimonianza più remota risale al 1904. E' una lettera scritta dal suo padre, recapitata a mano dal P. Monetti, anch'egli di Nole, e indirizzata al P. Giulio Picco, fratello di Giuseppe.

« Sono ormai scorsi 15 giorni che il nostro Luigi
« se ne andò con Dio: quello che era tutta la spe-
« ranza della mia vecchiaia. Iddio me lo tolse! Id-
« dio sia benedetto! Fu Iddio che lo ha dato. E con
« Dio spero e lo voglio sperare, felice in cielo. Lo
« desidero ancora sempre di vedere e mi sembra
« ancora di potergli parlare e dimandargli se sta
« bene o se abbia ancora bisogno di suffragio.

« Medito tutti i giorni la grand'opera che fece
« il fratello Giuseppe. Intravedendo la grave neces-
« sità (in) che si trovava il Luigi, e senza riguardo
« alcuno, partì per Lanzo, a interpormi le sante mo-
« nache che lo assistettero con mirabile riguardo
« circa tre mesi, e specialmente nell'ultima setti-
« mana... I tuoi illuminatissimi superiori della Com-
« pagnia che inviarono il fratello Giuseppe a Lanzo
« per la grande assistenza certamente sono uomi-

« ni Santi, e Dio posso dire che s'interpose a que-
« st'opera: ed in prova ti dico in breve che anche
« il nemico infernale tentò di intromettersi e rom-
« pere questo bell'ordine. Vi fu chi mi persuase di
« scacciare di casa le sante monache e mettere il
« Luigi in balia ad altre assistenti: guai a me e guai
« a Luigi se avesse dato ascolto a quella lingua in-
« fernale... Il povero Luigi l'ultima notte fu tormen-
« tato gravemente da dolori in quella gamba can-
« crenosa e non potendo aver requie, nemmeno
« le monache poterono riposare, e stettero entram-
« be in piedi unitamente alla M. Catterina che vo-
« leva sempre a lato. Finalmente verso le nove si
« tranquillizzò un poco e verso le 10 sopravvenne
« di nuovo il male e dimandò la Catterina e venne
« e vide che mancava. Mi mandò pel Parroco e
« venne subito il Curato Peiretti. Lo confessò e gli
« somministrò subito il SS. Viatico. Erano le undici.
« Quindi la Monaca gli suggerì un breve ringrazia-
« mento ed alle 11 e 1/2 entrò in agonia. Corsi
« dinuovo pel Parroco, e venne subito D. Peiretti
« che gli diede ancora la benedizione papale... Nel
« medesimo tempo il Parroco dalla Chiesa (dava)
« la benedizione dell'agonia. Alle 11 e 3/4 il no-
« stro Luigi s'indormiva nel Signore... Ringraziamo
« il Signore Gesù Cristo che si degnò ancora venire
« ad accompagnarlo al gran viaggio dell'eternità.
« Posso dire che fece veramente una morte da
« santo... Esso era divoto della S. Comunione. Non
« andava mai a Messa senza ricevere la sua santa

« Comunione... Certamente questa bella divozione
« l'apprese al Cottolengo... ».

Così a vent'anni era morto il più giovane dei fratelli.

L'anno seguente era la volta di Germano, l'ottavo, morto il 31 dicembre 1905, a 27 anni. Le circostanze di questa morte non fecero che approfondire nel cuore di Giuseppe la risoluzione di dedicarsi all'apostolato dei morenti.

Fu il fratello Giulio che gli scrisse, da Chieri, dov'era al suo 2° anno di teologia. La lettera ha la data del 1 gennaio 1906.

« Carissimo Giuseppe, Ho ricevuto questa mat-
« tina una lettera di Domenico (il primo dei fratelli,
« allora di 42 anni), scritta da lui non appena spi-
« rato Germano. Essa rileva il carattere di Dome-
« nico ed io te la trascrivo alla lettera perchè sono
« sicuro che ti farà piacere; non te la mando, es-
« sendomi tornata sì cara che la voglio conservare.
« — Scusami, scriverò poco e male. Tu conosci il
« mio carattere. Da parecchi giorni il mio cuore è
« spezzato dal dolore; oggi il colpo è veramente
« intiero; parlo con la mente ma non posso pro-
« ferir parole. Avrai ricevuto il telegramma; però
« conoscendo il tuo buon cuore, faccio coraggio
« anche al mio, manifestandoti riscontro di certe
« espressioni avute dopo la tua partenza. Una delle
« quali è questa. Essere molto necessario al letto
« di un agonizzante la presenza del Sacerdote.
« Giammai avrei creduto che il nemico infernale

« avesse tanta sollecitudine negli ultimi momenti.
« Di questo faccio testimonio nell'ultima ora del
« nostro carissimo Germano, invitandolo alla dispe-
« razione. Sembra impossibile; la mia lingua mu-
« ta, scattò come un fulmine, aiutata da quella del
« Padre, nel fargli coraggio, raccomandarsi e non
« disperare; e con recisa verità posso dirti fece il
« suo transito mirabilmente rassegnato pronunzian-
« do continuamente giaculatorie. Sicuro che nostro
« fratello dall'alto dei cieli pregherà per noi racco-
« mando di farti coraggio — siamo sciaguratamen-
« te colpiti! Pazienza! Il Signore Gesù Cristo patì
« e morì per noi, sia fatta la sua santa volontà!
« Rese l'anima a Dio oggi 31 alle 10 e 20 ».

« Carissimo Giuseppe, (continua il fratello
« Giulio), questa lettera ti dirà molte cose e darà
« pur anche una risposta alla tua cartolina. Io per
« parte mia nel partire da Nole feci il proposito non
« appena sarò sacerdote di volare ogni volta mi
« sarà dato al letto dei moribondi, e se il Signore
« vorrà conservarmi in vita più che non gli altri
« miei fratelli, ti assicuro che solo l'ubbidienza po-
« trà trattenermi dal correre al loro capezzale,
« quando sarò avvisato di loro malattia. Certo che se
« Germano dopo quei momenti di disperazione
« avesse avuto l'assoluzione io sarei ora più tran-
« quillo e proverei meno dolore della sua morte.
« Tieni per certo che nei paesi difficilmente si muore
« assistiti dal Sacerdote e se per disgrazia in quegli
« ultimi momenti un'anima, per l'addietro molto

« ben disposta, venisse meno, chi la salva? — La
« madrina di Germano ricevette tutti i Sacramenti
« e spirava mentre in Chiesa si recitavano le ora-
« zioni per l'agonia. Io non la vidi, perchè non la
« conoscevo ed amavo trattenermi il più possibile
« presso Germano, evitando di parlare con persone
« estranee alla famiglia. Basta, caro fratello, pre-
« ghiamo a vicenda il Signore perchè ci voglia be-
« nedire ».

Quarant'anni dopo il dramma della morte si sarebbe svolto fra loro due. Nel frattempo, Giuseppe si servì mirabilmente di quelle severe lezioni nella sua famiglia a salvezza eterna di anime innumerevoli.

« nostræ vocationis est... »

Quell'anno 1904 trovai Censore al Sociale e insieme Confessore nel Seminario Arcivescovile Torinese; nel 1905 alla Residenza di Via Fontane a Genova, nel 1906 e 1907 aiutante del P. Carrega alla Casa di Esercizi di Quarto al Mare; nel 1908 e 1909 ancora alla Residenza di Genova, con il padre Persoglio, Prefetto di Chiesa e confessore nella Parrocchia di S. Ambrogio.

« Che lavoratore per le anime — scrive di P.
« Giuseppe il Rettore del Santuario della Guardia,
« Mons. Pietro Malfatti, nell'apprenderne la morte.
« Com'era caro! Capitava quassù, si sedeva in con-
« fessionale dove passava tutta la notte, anche sen-

« za prendere la cena, temendo di perdere tempo
« e di far aspettare i devoti ! Di questi ministri del
« Signore non ce ne sono più e il mondo si rotola
« alla bella meglio ».

Nell'autunno 1909, morto a Cuneo il P. Simone Zappino, ministro del Collegio, e partito per il terzo anno di probazione a Firenze il P. Gottero, Padre spirituale degli alunni, occorreva un ministro e uno spirituale che potessero sostituire i due vuoti assai sensibili. Furono destinati i due fratelli Picco; il P. Giuseppe con la lunga esperienza dei giovani e il suo fratello, uscito appena dal terzo anno, ma pieno di promesse. Il P. Rettore, suo antico compagno di corso, il P. Peano, gli lasciò libera la scelta dell'ufficio. P. Giuseppe preferì quello di padre spirituale.

Non si trattava che di qualche mese, sino al ritorno di P. Gottero.

Intanto a San Remo il Padre Nicolò Cocchi, Superiore, aveva ottenuto alla Compagnia di poter nuovamente funzionare nella chiesa di S. Stefano. Occorreva per contentare il parroco, sacerdote secolare, un Padre di molto tatto e distinto per zelo così da far sentire a tutti il beneficio del ritorno della Compagnia di Gesù.

Il Padre Giuseppe parve ai Superiori ottimamente indicato per esercitare l'ufficio di vice curato, manifestare la santità della Compagnia, rapire i cuori e portarli al Signore. Nel 1911 e 1912 egli è apostolo a San Remo. Fa, entusiasta, il catechismo

ai ragazzi; i malati lo mandano a chiamare; le mamme gli domandano consigli; i peccatori sono appostati dalle anime che glie li debbono condurre; le carceri, fino al possibile, gli aprono i battenti. Non è finalmente una rivincita sulle paure e gli avvilimenti di un tempo lontano, ostacolo fondamentale di quel suo ritardato Sacerdozio? E ora che il campo è aperto, le forze fisiche efficienti, la fiamma interiore in pieno incendio, lo si rimprovera per troppo zelo, troppo movimento, troppe cose. Il Superiore, Padre Nicolò Cocchi, modera, tempera, limita, frena, imbavaglia. Che sofferenza, che strazio! La gente indovina quale fiamma si tenta smorzare. A un'anima buona il Padre confida di avere in animo di fare un pellegrinaggio alla Madonna di Taggia, andandovi per tre mattine di seguito a piedi, perchè se è gloria di Dio, gli ottenga di cambiare il suo campo di apostolato. Lo fa e la grazia viene.

« operaio » tra gli operai

Nel 1910 si erano iniziati a Gozzano i Ritiri Operai, « il rimedio migliore, dirà un giorno Pio XI nell'Enciclica **Mens nostra**, alla malattia moderna; scuola di formazione dell'uomo spirituale, dove si apprendono gli ideali, i propositi, gli ardimenti dell'apostolato cristiano ».

In Italia l'Opera, iniziata a Chieri dai Padri della Compagnia di Gesù nel 1907, era già attuata, nel

1912, in 14 case : 3830 operai avevano partecipato a 112 corsi di Esercizi Spirituali.

Nel 1910 a Gozzano il P. Pietro Melga, Rettore del Noviziato, aveva trovato nel padre spirituale della Casa, il Padre Nepomuceno Parnisetti, assistito dal P. Barmaverain, l'uomo adatto ad iniziarla nella diocesi di Novara, la più vasta per estensione e la più numerosa per Parrocchie nella regione piemontese e ligure.

Negli anni '11 e '12 con l'assistenza del P. Giulio Picco, fratello di P. Giuseppe, coadiuvato nel reclutamento dai Fratelli Coadiutori Clerico e Frontero, diresse ben 18 corsi a cui parteciparono 485 uomini. L'Ordinario, Mons. Giuseppe Gamba, che ben volentieri aveva accolto in diocesi i Padri della Compagnia di Gesù, certo di trovare in essi validi e fedeli cooperatori al suo zelo pastorale, dinanzi ai prodigiosi risultati ottenuti e constatati di presenza al convegno tenutosi a Gozzano nel 1913 dagli uomini che avevano partecipato ai corsi predetti, nell'udirli esprimere pubblicamente i loro sentimenti, esclamava :

« In undici anni di ministero episcopale non ho
« mai provato una consolazione così grande ! Og-
« gi ho gustato gioie di Paradiso ! Ho visto in modo
« sensibile le operazioni della grazia e dell'effusio-
« ne dello Spirito Santo, che coi suoi doni ha posto
« nel cuore e sul labbro di operai concetti così pii,
« esatti e pratici di vita cristiana, parlando come
« avrebbero potuto parlare dotti Sacerdoti ».

Scriveva poi a un altro Prelato :

« Non saprei indicare Opera la quale arrechi alle
« anime, alle famiglie e alla società maggiore bene
« di questa. I frutti ottenuti a Gozzano sono sor-
« prendenti e direi miracolosi ».

Stimolerà i Parroci a non darsi pace finchè non
siano riusciti a mandare un gruppo scelto di uo-
mini a Gozzano.

« Si tentino pure, dirà loro, com'è di dovere,
« tutti gli altri mezzi di propaganda cattolica ; ma
« questo li sorpassa tutti ».

Per sviluppare e consolidare sempre meglio
quest'Opera provvidenziale, nell'aprile del 1912
si tenne a Roma il primo congresso dei Padri che
nelle varie case d'Italia la dirigevano. Presidente ne
fu il P. Parnisetti e segretario il P. Giulio, suo brac-
cio destro per il reclutamento e l'assistenza duran-
te gli Esercizi a Gozzano.

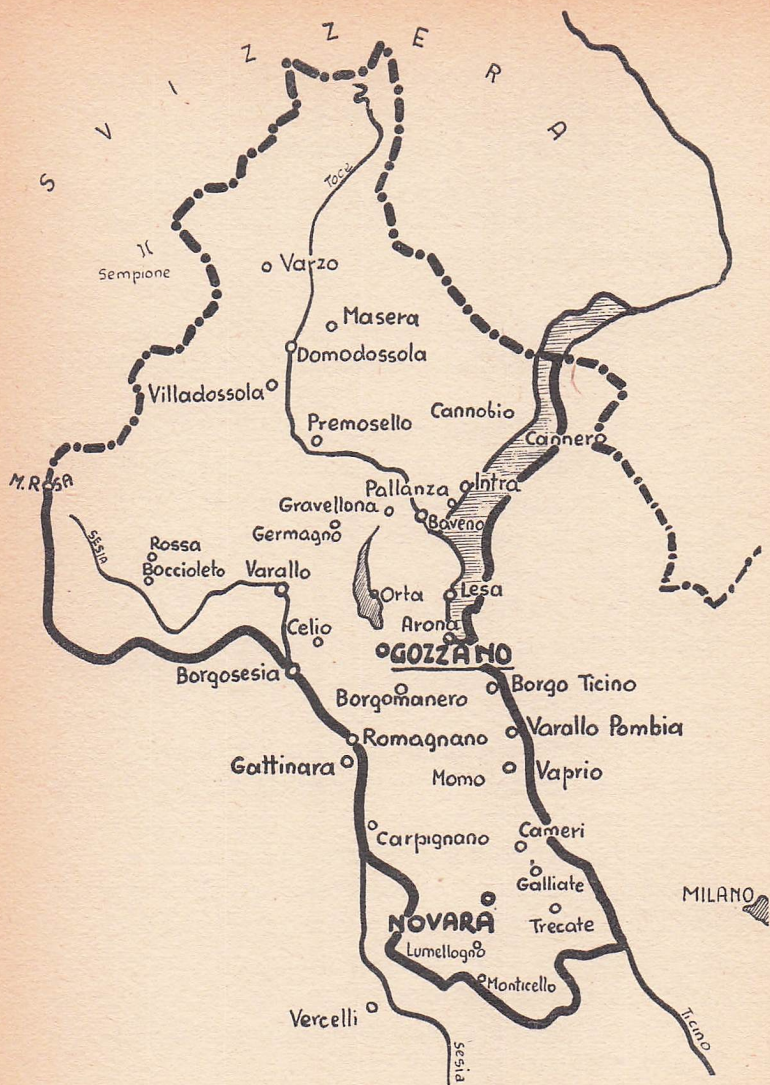
Appunto per supplire il P. Giulio Picco fu asse-
gnato nel 1912 il P. Giuseppe. La guerra, fece so-
spendere tale attività per tre anni circa, durante i
quali la sede fu adibita, parte per uso di Collegio
per i convittori venutivi da Cuneo, parte come O-
spedale Militare. Nel frattempo P. Giuseppe fu a
Cuneo quale Cappellano dell'Ospedale, pure mili-
tare, allogato nel Collegio S. Tomaso.

Nell'ottobre però del 1919 i due fratelli si riu-
nivano a Gozzano per riprendere e dare maggiore
impulso all'Opera dei Ritiri.

Non solo agli uomini, (per i quali il desiderio

del Vescovo andava tant'oltre da volerne un corso alla settimana, se fosse stato possibile), ma anche alle donne si volle dare la facilità di attingere a così ricca sorgente di bene. Già presso le Suore del Cenacolo di Zoverallo si erano iniziati Ritiri chiusi per operaie. Il Vescovo aprì per esse il suo Presbiterio nell'Isola S. Giulio, affidandolo, con l'assistenza, alla mente eletta e al cuore, interamente consacrato all'apostolato, della contessa Albini di Pella.

Negli anni che seguirono, dal 1919 al 1946, tante cose cambiarono intorno a lui. Superiori suoi furono successivamente dopo il fratello Giulio, i Padri Revello, Calcagno, Zola, Gambella, Zunino, Costa, persino un N.N. segnato dal catalogo e finalmente dinuovo, ultimo, il P. Giulio. Frattanto il noviziato vi era arrivato da Chieri e ne era ripartito per Cuneo; la residenza di Gozzano si era ridotta al minimo; poi, durante la seconda guerra mondiale, vi era giunto l'Istituto Sociale di Torino e ne era successivamente ripartito: ma lui, P. Giuseppe, era rimasto fedele al suo posto: invariabilmente « aiutante del direttore dell'opera dei ritiri operai »; semplice « aiutante », perfino quando non c'era più nemmeno il direttore principale. Il suo compito rimase sempre quasi un riempitivo: apparentemente non era indispensabile. Pochi potevano misurare o indovinare l'estensione e la profondità del suo apostolato.



Diocesi di Novara, campo di attività apostolica del Servo di Dio P. Giuseppe Picco S. J., con centro a Gozzano.

III.

L'itinerario di P. Picco

campo di lavoro

« La mia salute è buona e continuo a visitare i bravi uomini del Sacro Cuore a Briga, Bogogno, Cavaglio, Vaprio, Germagno, S. Stefano, e Massino ». Aveva settantasette anni. Lo sapeva e se ne consolava.

« Dal 4 al 10 settembre fui in montagna al Santuario di Crissolo — scrive a una operaia, una di quelle anime che mandano innanzi le loro preghiere per preparare la via ai missionari e agli apostoli. Ho raccolto genziana per lo stomaco, e potei confessare tanti reduci dalla Germania. Anche nei paesi di montagna vi furono case bruciate e rubalizi a tutti i montanari. Ora si respira un poco; ma i viaggi sono disastrosi. Ho dovuto fare molti chilometri a piedi col sole. Il cibo è ancora poco buono pel pane scarso. Tuttavia la mia salute è buona e sto compiendo i 77 anni di età, 60 di vita religiosa ».

« I bravi uomini del Sacro Cuore » e un Santuario di S. Chiaffredo ai piedi del Monviso: ecco

il campo di apostolato che per oltre 25 anni occupò e attrasse lo zelo del padre Picco.

Gli uomini erano soprattutto quelli formati con gli esercizi spirituali fatti nel seminario S. Giuliano, a Gozzano; poi gli ascritti alle Leghe di Perseveranza, emanazione dell'apostolato e dell'influsso dei precedenti; infine tutti quelli che direttamente o indirettamente, amici o vicini o parenti, finivano per incontrarsi od essere raggiunti dallo zelo audace e instancabile del Padre e che i Parroci, come d'intesa, rimettevano opportunamente al suo periodico apparire.

camminatore apostolico

Un trapezio compreso tra le sponde occidentali dei due laghi, Maggiore e d'Orta, prolungato lungo il corso del torrente Agogna: la base inferiore parta da Zoverallo e sopra Intra e Pallanza e raggiunga Vaprio d'Agogna a sinistra della linea ferroviaria per Novara; la base superiore unisca Germagno, sopra Omegna, con Pògno, all'estremità sud-ovest del lago d'Orta: si può dire che tutti i paesi compresi in quest'area videro e sentirono l'influsso del suo passaggio.

La zona non è poi una superficie così vasta nè così impraticabile da costituire per sè stessa un'impresa da pioniere. Tutt'altro. A partire da Gozzano verso sud o per le colline su cui dominano Soriso, Gargallo, Vergano, puntando su Maggiora e Boca; oppure attraverso la campagna per Briga

e San Marco verso Borgomanero : è così intensa la visione del verde della natura e della assidua opera dei campi, che non vien fatto di contare i passi e i serpeggiamenti delle strade e dei viottoli. A continuare da Borgomanero per Cureggio, Fontaneto, Cavaglio e Cavaglietto ; attraversare la ferrovia alla fermata per Vaprio, sorpassare il paese e addentrarsi nel labirinto campestre e nelle svolte utilitarie per Mezzomerico ; poi su, tra vigneti, prati e coltivazioni accurate e varie sempre, a ridosso di collinette, tra boschi e declivi, verso Suno, Bogogno, Arbora, Veruno, S. Cristina, Gattico, Maggiate ; è tutta una ricchezza inesausta, curata con amore dai piccoli proprietari, con i suoi colpi improvvisi di scena o le sue vedute a perdita d'occhio, piena di promesse e di riposo per chi vi passi a diporto.

A volgere verso est, partendo anche da Gozzano per la Mornerona, su Inverio ; proseguire fino a Montrigiasco, e giù e su per Pisano, Nebbiuno, e Massino ; poi a rotta di collo piombare su Lesa, prendere il vaporetto, toccare Stresa, Pallanza ed Intra ; è un giro da dilettanti, anzi da turisti in vacanza. Salire da quasi 350 a 800 m. sul livello del mare, godersi il panorama incomparabile sul Lago Maggiore ; poi volgere a ovest, attraversare il paesaggio alpestre sino a Gravellona Toce e Crusinallo, scendendo sino ad Omegna, avvolti dal fumo delle ciminiere dell'industrie cittadina ; risalire sino ai 600 a Germagno ; poi, costeggiando il lago d'Orta oppure passando sulle creste delle colline, attraverso

Ameno, Miasino, Bocciola, Vacciago, Bolzano, ritornare al nido lì sulla rocca di Gozzano, alta, centrale, dominante a sognare itinerari per nuove battute in cerca d'anime, fin dove si ergono cuspidi di campanili, richiamo nostalgico di anime in attesa, verso Auzate, Bugnate, Pogno, S. Maurizio d'Opa-
glio: chi non si sentirebbe di fare il cammino apostolico in mezzo a un incanto di natura e a una ospitalità cordiale, ristoratrice e comprensiva? A non parlare poi della possibilità di fare gran parte di tale percorso in automobile o in bicicletta?!

in cerca di anime

Per Padre Picco però la poesia doveva scomparire al confronto della realtà volgare e quotidiana del suo compito. Per lui non c'era differenza di stagione o di temperie. D'estate, sotto il sollione, affondava i piedi sul fondo vellutato di polvere delle strade di campagna, arso dal sole, madido di sudore, affocato e come di fiamma il viso, anche se a volte un largo ombrellone rosso gli poteva attenuare alquanto la vampa di calore; così come d'inverno, sotto la pioggia o la bufera di neve, calzati i grossi zoccoli, diguazzava negli acquitrini o nella poltiglia nevosa e sdruciolava per i pendii aggrappandosi con le mani intirizzate agli arbusti che gli flagellavano il viso; gli bastava di non mancare all'appuntamento.

Di giorno, di notte, a qualunque ora lo chia-

massero, era pronto a mettersi in cammino, appena tornato in sede, anche senza riposare, a volte senza prendere un boccone.

Un farmacista gli offerse più volte la sua macchina: troppo lusso per lui. A Massino la Marchesa Visconti di San Vito insistè perchè si servisse della sua carrozza. Non potè esimersene del tutto: ma ci stette così a disagio e gli parve di essere così gran signore da pregare, giunto a Inverio, il cocchiere di fermare il cavallo: egli scese, lo rinviò e continuò a piedi il cammino. Non poteva naturalmente essere sempre puntuale all'orario dei treni o delle corriere, come al grido d'invocazione delle anime bisognose della sua presenza per presentarsi al tribunale di Dio: se gli toccava di fare poi tutta la strada a piedi, non era poi così gran guaio: cammin facendo c'era la possibilità di trovare altri, dalla Provvidenza tenutigli pronti, anche a loro insaputa. « Quel giorno delle Tempora, scrive egli stesso il 23 ottobre del '38, che partii da Zoverallo tutto a piedi, dalle ore 2 fino alle 7, passai per Massino, Nebbiuno, Pisano, Ghevio, Inverio per convertire un moribondo che, come il buon ladrone, accettò la misericordia del Sacro Cuore di Gesù ».

Riposo e vacanza, quasi premio alle sue fatiche, gli fu per parecchi anni il poter passare un mese a Crissolo, e attendervi durante la stagione, insieme ad altri Sacerdoti, ai pellegrini affluenti in giorni determinati al Santuario di San Chiaffredo, a farvi le loro devozioni e compiervi i loro voti. Non era

tuttavia così continuato tale ministero da non lasciargli tempo per cercare altrove uno sfogo al suo zelo.

« Giovedì — scrisse il 21 luglio del '33 — andrò su alle Cime altissime a portare la Comunione a quella paralitica degli anni passati. Queste sono le mie consolazioni in queste solitudini ».

Ne aveva però anche altre, di consolazioni, nei giorni di minor lavoro con i pellegrini. A sera, partendo dal Santuario, si recava in « Ciampagna », come dicono lassù, a tre quarti d'ora lontano; da Ciampagna a Borgo, da Borgo a Crissolo Villa, sempre in cerca di uomini: di cappella in cappella radunava i borghigiani, diceva loro due di quelle sue parole, recitava con essi il Rosario; poi, via, col suo « penstock » e il lanternino preparatogli dalla « Cagnin », sino alle Grange, per poi ritornare al Santuario, a rischio, come gli accadde qualche volta, di trovarsi coi piedi nelle acque del « bial Tursié », specialmente quando certi monellucci, non misurando il rischio a cui espongono il buon Padre, si divertivano a far bersaglio del suo lanternino per smorzarne la fiamma con manate di terriccio. E lui a continuare la sua strada, poveretto, dopo aver salvato tante volte la fiammella dalle folate di vento, allo scuro, benedicendo e pregando per quei tristanzuoli. « Quanto fui consolato ieri sera, scrive nel settembre del '29, a vedere la Cappella gremita di uomini per la missioncina. La sera innanzi, nel ritornare a casa caddi due volte e temendo di pas-

sare la notte in mezzo ai boschi, dovetti ritornare indietro e rifare tutta la strada. Con tutto ciò arrivai ancora alle dieci e mezza ».

messi bionde

In qualche paese il suo arrivo era di solito annunciato dai bambini. Padre Picco, Padre Picco! Alcuni gli correvano incontro, altri prendevano la rincorsa verso la chiesa o la casa del sacrestano. Padre Picco, Padre Picco! E le campane sonavano a stormo, perchè domani era il primo Venerdì del mese o perchè, insomma, c'era Padre Picco. Gli uomini lo dovevano sapere.

A tornare dalla campagna, anche donde non si poteva sentire il rintocco della Parrocchiale, c'era da leggere in volto al prossimo la novità: Padre Picco!

Appena giunto, confessava sino ad ora tarda. La mattina seguente, alle due o alle tre era già in Chiesa ad aerare, scopare, fare chissà cosa, perchè la gente vi si trovasse poi a suo agio.

Non c'era pericolo perdesse un minuto. Confessionale, Sermoncino, Messa, Comunione, ancora confessionale e via. Sembrava non fosse un povero figlio di Adamo anche lui. Il più delle volte giungeva alle due, e ripartiva alle undici, sicchè: il pranzo era saltato, la cena, si sapeva quanto fosse lauta; quando doveva fermarsi per la mattina seguente, dove dormisse non si sapeva proprio bene: perchè se non occorreva, partiva anche la sera

stessa; come succedeva di solito alla Mornerona, dove non bastava nemmeno, a poterlo arrestare, la delicatezza di un'anima buona, pronta a correr-gli dietro con la chicchera del caffè e il lumicino, da lui rifiutato mentre si allontanava nel buio.

Via, nella notte di stelle, parlando con le Anime, con gli Angeli e con la Madonna; facendo i conti col suo Signore, e chiudendo i bilanci delle sue giornate.

Quello del 2 novembre del '31 ad esempio è di questo tenore:

« Giovedì sera a Bogogno potei confessare centinaia di uomini. Al ritorno passai da Briga ed ebbi tutta la scolaresca da confessare dalle 15 fino a notte. Non parlam del sabato sera alla vigilia dei Santi che dovetti dalle ore quattordici alle 22 attendere alle confessioni. Così domenica mattina e oggi dalle quattro e mezza alle sette e mezza di seguito senza interruzione. Questo lavoro consola lo scrivente come il contadino quando raccoglie la vendemmia. Però dico schietto che tale raccolta viene preparata da anime che soffrono nel nascondimento come santa Teresa del Bambino Gesù ». Non scriveva, evidentemente, per le sue memorie, ma per vivere della comunione dei santi.

Con quale nostalgia, si direbbe, ripensava talvolta, tardi, verso il tramonto della sua vita, ai primi inizi di quel suo apostolato, cominciato quarant'anni addietro: « Nel 1907, '08, '09 al Santuario della Guardia (di Genova) tutta notte in confessio-

nale, tanto da dover uscire a bagnarmi gli occhi per non restare addormentato. Al mattino discendevo dalla Guardia digiuno per celebrare la Messa a Genova alle nove con due ore di discesa a piedi. Tempi giovanili, pieni di forza erculea. Ora, qui a Crisolo mi contento di riposare la notte e alzarmi alle ore tre alle feste ».

Ecco ad esempio : « La giornata dell'8 settembre (1929) fu piena di lavoro assai consolante. Dalle 3 e mezzo alle nove confessioni continue, per lo più di uomini. Celebrata la santa Messa alle nove con Comunioni partii per la montagna a vedere una paralitica. Sono giunto alle ore 12 in una capanna di Betlemme. Ma subito accesero il fuoco e, riscaldato, mi rifocillai con pane e butirro. Quale consolazione trovare tanta cordialità in poveri pastori. Promisi alla malata di portarle la Comunione il 12 settembre, per la festa del Nome di Maria ! ».

incerti di via

Di brutti incontri sembrava non avesse paura. Del diavolo certo no; quanto agli uomini, si fidava in Dio.

Solo una volta rimase alquanto perplesso, al tempo dei cosiddetti « repubblicchini ». Gli si era pur detto di prudenza non essercene mai troppa e con quel vagabondare solo soletto, in regioni dove si passava da un padrone all'altro semplicemente per lo scambio di una pattuglia, quotidiano il rischio

di seccature penose. Per un poco ci si rimise; ma l'ansia delle anime bisognose come prima, anzi più di prima, gli ridiede ardore e serenità. Potè procurarsi dei lasciapassare in regola: non era faccia sospetta e, anche a non conoscere la sua particolare mentalità soprannaturale, aveva tanta sincerità nello sguardo da far pensare un'esagerazione diffidare di quel poveruomo. Andasse pure pei fatti suoi, bastava non facesse politica.

Gli capitò, forse più d'una volta, invitato dai « neri » a presentare i documenti, di presentare quelli rilasciati dai « rossi », e viceversa. Risero e lo lasciarono andare. Così continuò a camminare in cerca di anime, in cerca di uomini.

IV.

La predicazione di P. Picco

poco e buono

Camminando insegnava.

« Quanto dobbiamo essere riconoscenti noi Novaresi (si degnava di scrivere il Mons. can. Giulio Baroli, tre giorni dopo la morte del P. Picco) per lo zelo instancabile da lui dimostrato in tanti anni di sua permanenza nella nostra diocesi, specialmente a favore del ceto operaio nella zona di Gozzano e dintorni! ».

Ed è l'eco dei Parroci che inviarono uomini ai Ritiri Operai, di poi coltivati dal P. Giuseppe con la Lega di Perseveranza. Il Parroco di Vaprio d'Agogna, D. Ruppen ricordando le sue gite mensili in cui si prodigava infaticabilmente per tutta la popolazione che ne ammirava il fervore, lo proclama « tanto benemerito della diocesi e della sua Parrocchia in particolare ».

Evidentemente non potevano alludere all'incanto e al fascino di una eloquenza negatagli da natura nè da lui invidiata in altri, contento dei pochi numeri avuti dal Signore, sfruttati però abbondantemente.

« Poc e bun » è il commento solito farsi alla sua arte oratoria tutta personale; ed è insieme il succo dei suggerimenti da lui trasmessi ai Sacerdoti, specialmente novelli, quando li assisteva durante il periodo dei loro esercizi spirituali.

« Buono » voleva dire pratico; breve, voleva dire discreto; ma assicurava meravigliosi gli effetti di tale ricetta.

Non poteva certo vantare di aver soggiogato le masse; nemmeno ai tempi dei suoi primi tentativi su pulpiti rispettabili per decoro e distinzione di pubblico.

A Cuneo, dicono, tra gli anni 1916 e 1918, gli capitò di dover predicare in cattedrale. A un certo punto parve sconnettere, arenarsi e ammutolire. Arrossì, sorrise e disse: « Non so più! ». Scese dal pulpito, disse qualche parola d'invito a chi lo udì, s'indirizzò alla prima Stazione della Via Crucis e intonò « Adoramus Te, Christe, et benedicimus Tibi! » La gente non uscì: si radunò e seguì con una commozione nuova e profonda la predica meditata sui passi di Gesù.

carattere personale

Si accorse ben presto il Padre di dovere, per conto suo, non trarre dalle profondità dei libri le difficili cose della teologia, ma attingere, leggendo nei cuori, nella natura e nel Signore quanto Lui, il divino Suggestore, gli dava da dire alle anime.

Aveva difatti un filo di ragionamento sui generis ; una serie di pensieri vari che si adattavano a tutti, immediatamente comprensibili ; poi, difilato, l'un dopo l'altro, una dozzina di fatti tratti dal Vangelo o dalla vita dei Santi e delle Sante ; commentava le invetrate istoriate delle Chiese, prendeva spunti felicissimi dalla stagione, dai lavori, dall'ambiente dando l'impressione di essere allo stesso piano di chi lo ascoltava, indovinando le domande di chi gli avesse potuto parlare direttamente, cosa per cosa. Dava avvisi, indicazioni, suggerimenti pratici ; richiamava una scenetta vista poc'anzi, usciva in esclamazioni piene di tanta spontaneità e profondità da trovarvisi ciascuno tutto intero, senza sforzo e senza distrazione.

Parlava generalmente con gli occhi semichiusi : dolce, soave, tranquillo.

Non inveiva : aveva però accenti dove si sentiva tutta la profondità dell'orrore, dello sdegno di fronte al peccato, alle profanazioni, allo scandalo, all'empietà.

Non assumeva arie profetiche. Gestiva semplice, senza studio, senza distrarre : quelle due palme alzate all'altezza delle spalle, vibranti ora di dolcezza comunicativa, ora di fervore omiletico, ora di sgomento accorato avevano un'espressione che dispensavano da ogni altro amminicolo oratorio.

Solo negli ultimi tempi pareva lasciarsi invadere da un senso di oppressione incombente, al-

larme per i cercatori di cose straordinarie, di segni dei tempi: « Bombe dal cielo, poi sangue sulla terra, poi persecuzioni contro i sacerdoti... » e le mani affacciate tremavano e si congiungevano in una stretta di preghiera e di raccomandazione alla fedeltà perseverante e incrollabile.

Erano attimi. Di solito parlava della misericordia infinita del Signore; di quanto poteva aprire il cuore alle speranze più belle; con insistenza ripetuta e sempre nuova di cose a tutti note, ma riudivate sempre volentieri per poter credere, sperare ed amare ancora e sempre, nonostante la vita grama e i tempi amari e gli odi e le passioni: perchè il Signore è sempre lo stesso, e gli uomini, poveretti, anche loro, sono sempre daccapo.

semplice coi semplici

Meglio che dal pulpito o dalla balaustra, lungo i sentieri di campagna, le strade battute e assolate, le mulattiere ripide e strette; nell'affacciarsi sui cortili e sulle aie, nel passare presso i lavatoi, nell'incrociare gli uomini della fatica, le massaie, i mattinieri o tardi reduci dai lontani mercati cittadini, qui il fiore della sua eloquenza e la genialità della sua inventiva sfoggiava in ravvicinamenti impensati e sempre belli perchè tanto naturali e così adattati a ciascuno. Come ricordarli? Chi li ha uditi, li ricorda come un'eco tutta personale, come un armonico e indefinito complesso di bontà, di

umanità serena, di comprensione realistica e insieme soprannaturale: anche a rispondergli con un banale « eh già! ma intanto... » qualcosa restava giù in fondo al cuore per cui non si era più quelli di prima.

Parole di fede, tanto semplici come: Pane e Paradiso! Sursum corda! Non guardiamo la terra! Tutto per Gesù... avevano l'efficacia di una predica, di un cordiale, di un rimprovero materno, di uno stimolo al bene.

Negli esercizi dettati per gli operai di solito egli faceva le istruzioni. Innegabile come colpiva giusto e interpretava bene le necessità delle loro anime e, conoscendo per lunga pratica di confessionale, di ambienti familiari, di vicende e drammi dolorosi, sapeva illuminare ogni cosa nella luce del senso cristiano più genuino, più tradizionale, più concreto e vissuto.

con i sacerdoti

Come gli riuscisse di aiutare i sacerdoti, durante i loro privati Esercizi spirituali, lo descrive uno di loro.

« Nel settembre 1934 mi preparava alla mia « Ordinazione sacerdotale. Da Fara Novarese... « chiedevo al Rev. P. Zola, allora Superiore della « Casa degli esercizi in Gozzano, una guida perchè « gli esercizi spirituali di prossima preparazione a « tanto gran passo si facessero con migliori dispo-

« sizioni e più frutto. Mi venne assegnato P. Picco
« Giuseppe. Quegli Esercizi li ho ancora così bene
« impressi, per motivi che mi hanno poi sempre resa
« cara e familiare la figura di Padre Giuseppe. A
« parte la brevità e la chiarezza — qualità che dif-
« ficilmente si trovano armonizzate insieme — con
« cui mi esponeva i punti delle meditazioni, per
« confortarmi in certe prove spirituali da cui allora
« ero vessato, mi consigliò tra l'altro: « Apra pure
« a caso l'**Imitazione di Cristo**; vi troverà aiuto ai
« suoi bisogni ». E così fu: le parole che mi si of-
« fersero furono quelle del Salmo: **Dominus illu-**
« **minatio mea et salus mea: quem timebo? — Si**
« **consistant adversum me castra, non timebit cor**
« **meum. — Dominus adiutor meus et redemptor**
« **meus... »**. Metodo che ho sempre usato e uso tut-
« tora con molto giovamento.

« A irrobustirmi un poco da certa prostrazione
« fisica in cui mi vedeva e rendermi meno disagiata
« la notte, m'invitava a sera, in luogo dell'ultimo
« passeggio in silenzio, ad accompagnarmi con lui
« per conversare insieme spiritualmente. Durante
« il giorno apprestava ogni cosa occorrente per le
« ultime prove della Messa, servendomela in gi-
« nocchio, come vera, e come il più devoto degli
« inservienti.

« Il congedo da lui in quel sabato 22 settembre
« fu commovente. Continuavo gli Esercizi e il rac-
« coglimento per un giorno ancora, e perchè tutto
« si riepilogasse nel modo più santo, pur con le ine-

« vitabili distrazioni del viaggio : — Proseguia, mi
« diceva, le sue riflessioni come può. Attraverso i
« paesi e i villaggi per cui passa, la croce sulle
« chiese e sui campanili le ricorderà la presenza di
« Gesù, di questo ospite e prigioniero d'amore... ».

Il sacerdote Giuseppe del Signore, Parroco di Locarno Sesia dal 1904, disse di P. Picco :

« Io ho sempre dinanzi la sua dolce, sorridente
« figura ; giovane, io ho allora imparato molte cose
« da lui. E ne ho sempre sentito parlare come di
« un santo. Perfino nel volto appariva il fuoco che
« gli bruciava dentro : la passione delle anime...
« Considero una vera grazia di averlo conosciuto
« ed avvicinato ».

con le suore

Nelle case di religiose dove era uso inviare predicatori colti e forbiti, non accadde mai che avesse a dettarvi esercizi. Ed anche in quelle di minori esigenze, era persuaso che meno di ogni altro egli avrebbe potuto soddisfare.

Non che disprezzasse quel prezioso ministero. Almeno al principio della sua vita di « operarius », quando non era ancora stato applicato in special modo alla cura degli operai, lo compì con sua consolazione, e, si direbbe, affetto particolare ; come è lecito dedurre da un foglietto che dovè scrivere in buona parte prima del 1914, ove dice :

« Al mio decesso prego di dare notizia : 1) ai

« parenti Domenico, Francesco, Pietro; 2) ai monasteri dove predicai esercizi « ed elenca »: « in Genova, Clarisse San Francesco d'Albaro, Clarisse San Martino d'Albaro, Turchine in Castelletto, Agostiniane S. Sebastiano, Agostiniane della Madonnetta, Giannelline, Salita a N. S. del monte; Piccole Suore dei Poveri Vecchi, Dorotee di S. Francesco d'Albaro, Buon Pastore, Maestre Filippine via Vallechiarà, Figlie di S. Anna infermiere in S. Silvestro Genova, in Sampierdarena e a Nizza. Poi vi aggiunse: Suore di S. Marta a Chiavari, Orsoline di Cannobio e di Pallanza e di Miasino. Infine le Dame del Cenacolo di Zovello.

Egli stesso diceva un giorno: « Come mai mi sia capitato una volta di predicare gli Esercizi alle Reverende Madri del Cenacolo, non riesco a capacitarmi ».

Bene invece l'aveva espresso la Madre Ivaldi, superiora del Cenacolo in una lettera al Rettore di Gozzano, in cui gli diceva: Mi mandi il P. Picco che possiede una virtù speciale per portare gli animi a vivere sinceramente lo spirito di vita soprannaturale che dev'essere tutto proprio delle Suore del Cenacolo. Nella semplicità del Padre vedeva praticata l'espressione del divino Maestro: siate semplici come colombe e nel disprezzo di sè l'umiltà sincera di chi ha lo sguardo fisso in Dio perchè a Lui solo si dia in tutto e sempre ogni onore e gloria. Per questo era ricercato.

Qualche sermoncino od esortazione non si rifiutava di farlo; talvolta ne cercava egli stesso l'occasione. Per maggior disinvoltura però si nascondeva spesso dietro una colonna così da essere visto solo di traverso, oppure stava rivolto verso l'altare così da lasciar vedere soltanto mezzo il viso.

Ci fu un tempo in cui a Zoverallo, diceva lui, proprio non poteva sopportare lo guardassero gli occhi della Madre Superiora. Allora si valeva della colonna. Eppure quei terribili occhi desiderarono ed ottennero di potersi chiudere alla presenza e con l'assistenza del buon Padre.

Dicono non amasse per umiltà di ricevere egli stesso Professioni di Suore. Raccomandava sempre invitassero il Vescovo. Una volta in particolare non essendo riuscito a sottrarsi al consolante compito, diede occasione alle Sorelle di una nuova Professa di esprimere il comune sentimento: « Fortunata lei, le dissero, che ha fatta la Professione nelle mani di un santo! ». Il discorsino per quella cerimonia si ha tutto intero raccolto da una Madre per iscritto. E' un intreccio fiorito e vario di santi e sante: S. Francesco, S. Agnese, S. Marcellina, S. Giovanna d'Arco che in mezzo alle fiamme non distacca il suo sguardo dalla croce; S. Teresa del Bambino Gesù che esclama: Ah non credevo si potesse soffrire tanto! Le applicazioni fattevi furono di un realismo e di una immediatezza commovente.

In un monastero dicono parlasse una volta così efficacemente dell'inferno da distogliere vi fosse invitato altre volte a predicare.

il « nostro »

L'efficacia di tale stile e metodo era però di solito più rasserenante. Scrive egli stesso da Crisolò :

« Un'anima di Pinerolo che da anni non faceva Pasqua, al sentire ieri l'invito ad accostarsi ai Santi Sacramenti ebbe il coraggio di superare le difficoltà e venne al confessionale ».

Ora è certo che non gli occorreano molte parole per dare il benvenuto o per accostare il primo che gli capitasse dinanzi.

« Fini e rozzi, eran tutti contenti ». Questa è l'impressione comune. Usava « parole di fede tanto semplici che un sasso poteva capirle ».

« C'è il nostro ! » si diceva a Santa Marta, la succursale della Parrocchia di Gozzano, quando egli binava e gli capitava di dovervi parlare al numeroso pubblico Gozzanese, e tra essi alla categoria più distinta.

Nè moda antica nè nuova: tutto e solo lui, Padre Picco.

V.

La preghiera di P. Picco

passione eucaristica

Parlava poco cogli uomini, perchè parlava molto e a lungo con Dio. Sentiva profondamente la misura che gli spettava nel cooperare alla grazia: giungere cioè a mettere la creatura a contatto con il suo Creatore e poi lasciare che si aggiustassero loro due.

Il contatto più intimo cercava di stabilirlo attraverso la santa Comunione.

Tutto il suo apostolato, con gli uomini soprattutto, sembra mirasse e si concretasse nel favorire la Comunione, frequente in vita, fervente in morte. Le sue ripetute spiegazioni della Santa Messa, in tutte le circostanze, opportune ed importune, irraggiavano la fame di comunicare agli altri la sua fiamma eucaristica.

« Padre, mi dia la sua benedizione! » si sentiva ripetere di frequente; amava rispondere; « Andate a fare la Comunione e avrete tutte le benedizioni ».

Ma quando le sue benedizioni sembravano ope-

rare meraviglie su cose e persone e gli si domandava che mai gradisse in compenso e gli si profferiva quanto poteva abbisognargli, rifiutava spesso con dire: « Fate la Comunione domani ».

La premura di tenere vivo l'interesse per la « **Fiamma del Sacro Cuore** » e di formare dappertutto i gruppi dei « dodici apostoli » perchè, abbonati essi al periodico, lo facessero leggere a quanti più potevano, mirava a condurre il maggior numero al banchetto divino.

La predica e l'esortazione più eloquente era la sua stessa condotta nei riguardi dell'ineffabile Mistero dell'altare.

Immobile, a mani giunte, gli occhi fissi al Tabernacolo o all'Ostensorio, senza poggiare menomamente pure l'avambraccio, tranne quando gli poteva sembrare ciò attirasse troppo l'attenzione: era la posizione normale che teneva in chiesa.

E' indicibile la pena cagionatagli dalla mancanza di rispetto specialmente durante il Santo Sacrificio. Per questo preferiva molte volte come servienti di Messa gente adulta, per quanto rozza e impacciata, anzichè frugoli esperti ma troppo vivaci e irrequieti.

Il Prevosto di Nole, Teol. Domenico Gisolo, l'accorse per la celebrazione della S. Messa in una breve visita fatta al paese nativo. Nel congedarlo, lo vide tutto scandolezzato e incapace di trattenersi dal manifestare la pena provata durante il Santo Sacrificio per il chiacchierio dei due piccoli inser-

vienti anche nel tempo dell'elevazione. Il Prevosto non mostrò stupore nè indignazione, ma ne ammirò la semplicità di fanciullo e tutto l'ardore di apostolo.

Fin dal tempo di sua residenza a San Remo raccontano d'averlo visto prendere una volta un monelluccio di disturbo in chiesa e portarlo di peso fuori, sino a deporlo in casa sua, dinanzi alla porta del primo piano.

A S. Cristina sollevò un birichino e lo buttò in un angolo, tirandolo fuori dal banco. Non per questo quell'argento vivo, in fondo punto cattivo, glie ne volle male: chè anzi, la stretta fu così forte... da farne un gesuita.

Curiosi quei **Dominus vobiscum** detti a mezzo giro di persona, antiliturgici, ma perfettamente corrispondenti al sentimento interiore sempre attento al divino Presente.

Qualche distrazione l'ebbe anche lui. A Caristo di Santa Cristina ne ricordano ad esempio una famosa. Stava dicendo le preghiere al termine della S. Messa; a una frase si confuse e non seppe più continuare. Balbettò; qualche desinenza uscì; infine, rabberciando alla meglio, giunse all'**in infernum detrude**. Qui si voltò e disse: « Vedete come sono distratto! Perdonatemi! Ecco: mi era venuto in mente di un'altra frazione dov'è capitato che mentre tutti si trovavano a Messa, dei ladri fecero man bassa su tutte le caccine. Mi sarebbe spiaciuto se avesse dovuto accadere a voi. Che distrazione! ».

Non avrebbe permesso, per nessun motivo, quant'era da lui, una persona avesse da stare senza Comunione. La sua premura al confessionale, la sua stessa brevità nell'udire le confessioni; l'informarsi, appena giunto in una località, se vi fossero ammalati, incapaci di recarsi alla chiesa, fossero Suore all'infermeria o degenti in case private, anche lontane, anche su nelle baite montane, tutto ciò mirava ad avvicinare le anime al Divino Consolatore e Medico.

A sè non badava: fatica, disagio, umiliazione, si sarebbe detto lo rendessero più sicuro di ottenere l'effetto desiderato. Se per motivi su cui non amava discutere qualche Rettore di chiesa non vedeva di buon occhio o anche gli rifiutava di poter prelevare il Santissimo dalla custodia a sè affidata, a costo di domandare a persone pie di accompagnarlo per lungo tratto di strada per far compagnia a Gesù, se lo recava seco donde potesse farlo senza dispiacere a nessuno.

Questa stessa passione eucaristica avrebbe desiderato divampasse nel cuore di ogni sacerdote.

« Ieri mattina — scrive in data 10 giugno 1926 — un'anima penitente qui del Rev.mo Prevosto mi manda a chiamare per una benedizione. Ma giunto a lei mi disse: — Io sono digiuna: desidererei la Santa Comunione —. Erano le undici. Ammirai la fame e la sete di Gesù Eucaristico e in cuor mio pensai che l'ammalata aveva sofferto la sete tutta la notte per fare la Santa Comunione, colla risipo-

la in faccia. Quale fu l'esito? Stamane, guarita, in chiesa. Ma il Prevosto che da anni non portava il Santo Viatico in forma solenne, stamane lo portò ad una moribonda. Ecco il frutto della sofferenza ».

Per lui ogni sacerdote doveva essere per eccellenza l'uomo della Eucarestia. Per questo li avrebbe voluti santi tutti. La santità sacerdotale era uno dei fini per cui pregava con maggiore insistenza e appena avesse trovato anime abbastanza amanti di Dio da comprendere la sublimità di questa missione, fomentava in esse l'ansia soprannaturale di impetrare sacerdoti santi.

« Tuo fratello sarà un santo sacerdote, te l'assicuro — scriveva alla sorella di un Seminarista. Basta che tu ti sacrifichi e continui a pregare ». E la buona figliola rifiutò diversi partiti di nozze per consacrarsi alla missione affidatale da P. Picco, di assistere poi un giorno il fratello durante il suo apostolato. Anche la mamma aveva concepito gli stessi sentimenti e si sentiva di ripetere: Piuttosto morire che un sacerdote non santo. Il Signore le domandò il sacrificio della vita, ancora in buona età: essa morì, ma con la sicurezza del suo desiderio esaudito.

Qualche vocazione religiosa e sacerdotale sboccò proprio nell'esercizio di questo suo apostolato eucaristico. Così racconta la sua vicenda un Padre Gesuita:

« Alla mia mente ed al mio cuore passano da-
« vanti i felici incontri con lui, fin dalla mia prima

« fanciullezza, le sante emozioni di quelle fortunate
« gite eucaristiche, al letto degli ammalati; le sue
« parole, i suoi gesti, i suoi scritti, la sua figura,
« l'incontro suo ultimo, quando mi abbracciò pian-
« gendo di commozione, sapendomi finalmente suo
« fratello nella Compagnia di Gesù. — Alfredino
« si farà sacerdote — disse un giorno a mia mamma,
« leggendo quasi nell'avvenire. Il Signore per le
« preghiere ed i meriti dei buoni unicamente ebbe
« compassione di me e mi volle tra i « Suoi ».

« Alfredino si farà santo! esclamò tutto trasfi-
« gurato in viso, quando accolse la notizia del mio
« ingresso in Compagnia. Confido quindi molto nei
« meriti e nelle preghiere del padre dell'anima mia
« che avendomi ottenuto dal Signore il dono della
« vita perfetta, mi otterrà pure la grazia di raggiun-
« gerne pienamente lo scopo. Certo considero come
« grazia del tutto particolare della divina Provvi-
« denza, quella di essermi incontrato con il nostro
« Padre, all'inizio della mia esistenza. Egli ha la-
« sciato la sua impronta indelebile nell'anima mia e
« la sua figura paterna sarà sempre davanti al mio
« sguardo, quale luminoso ideale da perseguire.
« La santità così personificata in Padre Picco non mi
« fa paura anzi mi invita e mi infonde nel cuore
« la gioia segreta e la speranza di poterla un gior-
« no raggiungere ».

pregare, pregare, pregare !

Nelle gite eucaristiche, oltre alle preghiere varie, soleva recitar col suo compagno il Rosario della Vergine. Ma le poste arrivavano alle 12, alle 15, sino alle 20 Ave Maria, dovendo, in mancanza di corona, contare sulle dita. Di corone poi glie ne erano state regalate a dozzine, affinchè una almeno la tenesse per sè: ma trovava sempre qualcuno a cui darla.

Una corona ad esempio la passò al collo di una vecchina rimbambita sì da non comprendere più nulla tranne il senso devoto di quell'oggetto pio: lo volle sempre con sè e con quello morì.

A Caristo di santa Cristina ottenne si recitasse ogni sera il Rosario nella cappella del cascinale. Come era consolante e devoto recitarlo con lui! Un giorno gli si riferì la sospensione della pia usanza, tranne nel mese di maggio. « Ci fossero anche solo due vecchine — raccomandava alla buona Medina — dia un tocco di campanella, ad ora fissa, sempre. Chi può vi andrà; agli altri servirà di richiamo ».

Quando lo recitava con gli altri e lo dirigeva egli stesso, a tratti interrompeva la recita per fare commenti dolci e commoventi su uno dei misteri; di solito, il terzo.

La recita del Rosario era per lui come il termometro per giudicare della fede in una famiglia. Una sera a Caristo esclamò: « Ho paura che entri

il paganesimo a santa Cristina. Durante tutto il Rosario non ho visto labbro di giovane muoversi in preghiera ! ».

Altrove, non sentendo dirlo ad alta voce, osservava : « Non è contenta la Madonna ! ».

A far contenta la Madonna ci teneva tanto ! Maria Vergine Madre di Dio, Immacolata, Addolorata, Cuore Immacolato di Maria erano i suoi titoli preferiti : difatto era la Madonna come Madre di Gesù e Madre nostra, tutte buone le divozioni se servivano a vivere bene, in particolare l'abitino del Carmine e quello dell'Immacolata. Al suono dell'ave soleva ripetere e faceva ripetere la giaculatoria di S. Giuseppe Cottolengo « Vergine Maria Madre di Gesù, fateci Santi ».

Commoveva profondamente osservandolo nell'atto di fare quelle larghe, affettuosissime scappellate dinanzi alle nicchie lungo i crocicchi delle strade e ravvivava il senso della presenza del soprannaturale, atmosfera abituale del respiro di Padre Picco.

San Giuseppe di cui portava il nome, aveva un posto tutto particolare nella sua vita. Modello di vita interiore, lo riconosceva anche come l'amministratore della Provvidenza. A lui attribuì la guarigione da grave malattia che lo portò in pericolo di morte nel 1910, come risulta da una lettera di risposta scrittagli dal P. Torti nella quale dice :

« I suoi auguri pasquali mi furono oltremodo « grati : li ricevetti come di santo, che viene dall'al-

« tro mondo : giacchè, come bene scrive V. R., la
« guarigione sua è frutto di preghiere e della in-
« tercessione di S. Giuseppe... Non ho badato alla
« singolar coincidenza di sua guarigione presente
« e passata. Son contento che V. R. me l'abbia fat-
« to osservare: così rimasi più certo dell'opera,
« stata una amorosa grazia di San Giuseppe, il qua-
« le compirà la grazia con render molto e molto
« fruttuosa la vita che Egli le ottenne. Adunque
« mille e mille grazie a V. R., cui augurerò le sante
« Feste Pasquali come principio di lunga vita vera-
« mente granitica, secondo la paterna intenzione
« del suo grande Benefattore san Giuseppe ».

Apostolo dei malati e dei moribondi, al Santo raccomandava le loro necessità. Lo sguardo fisso sul quadro di San Giuseppe, come lo trovò suo fratello la vigilia del gran giorno, e il viso volto ancora verso il suo celeste patrono, nell'ora della morte, segneranno il termine di quella vita che il Santo gli aveva ottenuta per la salvezza di molte anime.

Il pensiero dell'**Angelo Custode**, suo e di quello del prossimo, lo tranquillizzava nella scelta e nella opportunità dei mezzi per raggiungere i fini del suo apostolato. « Ho pregato il suo Angelo Custode che le dicesse di venire. Deo Gratias ! » Così accoglieva spesso le persone che venivano a lui.

Le anime del Purgatorio, senza ombra di esagerazione o di superstizione, avevano parte rilevante nell'orientamento della sua pietà semplice e

soda. Infine tutto era occasione e stimolo alla preghiera, al mezzo cioè cui è connessa ogni efficacia nell'opera della salvezza delle anime.

I consigli nei quali si compendia tutta la sua direzione spirituale erano: stare sempre in grazia di Dio, vivere in pace tranquilla, volontà divina, indifferenza ignaziana, e poi pregare, pregare, pregare. « Pregate tanto per la sua famiglia! Pregate per i poveri peccatori, per gl'infedeli, per le anime del Purgatorio. Pregare, non tanto piangere! I morti soffrono quando si piange! ».

Pregava e sapeva pregare. Solo questo avrebbe desiderato di sapere. I suoi occhi lasciavano difficilmente intravedere altro riflesso fuorchè celeste. La sua figura ritorna come in atto di preghiera. « P. Picco passa le notti in preghiera », diceva di lui il Rettore di Germagno, anima bella come la sua. Un giorno a Lunei, un'alpe in quel di Germagno, alcuni pastori lo videro entrare in una stalla. Incuriositi si accostarono e guardarono attraverso una fessura: lo videro in atto di carezzare amorosamente delle pecore, poi sorridere e raccogliersi in preghiera, per qualche minuto, e stare lì come in Paradiso, « senza muovere più niente ».

Bastava sentirlo ripetere, con quel modo tutto suo, rapido, sottile, sussurrato: Gesù, Gesù, Gesù! per averne, solo non lo si fosse voluto chiosare per celia, l'animo pieno di cose belle.

Cose estranee a Gesù davvero non si saprebbe pensare destassero interesse nel suo spirito. « L'ho

visto poche volte, scriverà il Prevosto di Nole Teol. Gisolo, ma ne sono sempre rimasto edificato. Non parlava che di cose spirituali come se il resto non esistesse ».

politica soprannaturale

La politica, con tutte le vicende dense di situazioni drammatiche, cornice storica vivissima del periodo del suo apostolato, non incise affatto sul suo stile e la sua condotta.

Quando il discorso cadeva sugli avvenimenti del giorno, dopo poche parole trovava modo di introdurre destramente qualche frase edificante, ricordava il Santo di cui ricorreva la festa, vi segnalava qualche virtù speciale, oppure guardando il calendario enumerava i santi della settimana o anche dell'intero mese.

« Padre, che cos'è questo fascismo » gli domandava il Mora di Santa Cristina. E lui: « Ih ih ih! ismo, ismo! ».

« Padre, che ne dice di Mussolini? — E lui: — Il Papa lo sopporta! ».

In genere era ottimista su tutto. Ad accorarlo e a farlo temere era la depravazione morale.

Il 27 giugno del '40: « Preghiamo tremebondi, come dice il Cardinale di Milano ».

Il 3 luglio pure del '40: « Il Sacro Cuore di Gesù protegga la Francia con l'Italia e converta gli eretici per formare un solo ovile sotto il Vicario suo ».

E il 15 novembre dello stesso anno: « Faccia il divin Redentore che, come la Spagna e il Portogallo, l'Italia rientri nei disegni amorosi di Gesù e sospenda ogni ostilità per dare pane ai suoi figli ».

E un'altra volta: « Il freddo intenso del 21, 22, 23 gennaio pare scomparso, e la giornata di lunedì e martedì è mite: così i popoli si liquefacevano alla carità di Cristo per amarsi a vicenda! ».

Nel 1939 trovandosi a Nava alle Colonie Alpine, Suor Berchmans, delle Giuseppine, trovò aperto sul tavolo della camera sua il diario personale con lo scritto: « Molto entusiasmo per i canti patriottici: poco per i religiosi ». Naturalmente, dice la Suora, il buon Padre nella sua pietà non faceva i conti con le gole dei piccini che quando cantavano in cappella avevano ancora da fare colazione, mentre il resto si trillava a canne piene!

« Per la salvezza del mondo intero! » aveva un modo tutto suo di intonare questa intenzione, quando diceva il Rosario a santa Cristina: vi si sentiva il gorgoglio di una vastità d'orizzonte fremente sulle labbra e comunicato ai presenti con efficacia profonda.

santità e santi

La preoccupazione per il bene di tante anime non gli faceva però dimenticare la sua santificazione personale; anzi era appunto il desiderio di

nulla negare al Signore, quanto era da sè, a intensificare lo zelo per la santificazione altrui.

I suoi criteri sulla santità non erano molto complicati. Preghiera, umiltà e carità, nell'imitazione dei santi canonizzati e di quelli sulla terra, e nella costante cura di non concedersi nulla per propria soddisfazione, senza mai lasciarsi illudere di essere già abbastanza perfetti.

Il calendario dei santi gli serviva di richiamo e di sprone.

« Oh se avessi lo zelo di S. Antonio Zaccaria per Gesù Eucaristico ! ».

« Nella vita di S. Veronica Giuliani Gesù inculcava alla santa sempre maggiore umiltà e maggiore spirito di penitenza per convertire le anime. Dunque (!) imiteremo quei tre Veggenti di Fati-ma che fecero tanta penitenza per salvare i peccatori ». « S. Luigi Gonzaga insegnò a tutti noi a saettare il Cuore del Verbo, a vivere sempre alla presenza di Dio, e desiderare di amarlo sempre di più ».

« Accludo l'immagine di S. Ignazio che, pregato con fede, darà la guarigione o meglio la grazia di accettare tutto con santa letizia come dalle mani del Signore ».

« S. Bernardo, nonostante le grandi occupazioni sacerdotali ,trova tempo e modo per ritirarsi nella solitudine per pregare anche di notte ».

« Padre Riberio (il Padre della Piccola Casa Cottolengo) deve fare tanto bene perchè è tanto

umile! » P. Rocca, P. Bracale ritornavano spesso sulle sue labbra. « Vada a confessarsi da P. Donato: quello è un Santo! » diceva ai sacerdoti. Queste e altre simili espressioni, secondo l'occasione, gli uscivano così spontanee parlando o scrivendo, da lasciar intravedere quanta nostalgia gli tenesse costretto l'animo di emulare le anime più fervorose.

« Quando saremo santi vinceremo il difetto dell'impazienza » diceva ad un'anima in significativa forma plurale. Per conto suo era da tempo che stava combattendo e vincendo.

A Cuneo, scopando la Cappella, gli accadde di rompere un vaso di fiori. Credendo di non essere udito uscì in un cordiale: **Deo gratias!** Padre Carta Sanna lo aveva udito. Qualche tempo dopo, ammalatosi, si ebbe da misurare la febbre e il termometro andò in pezzi. Quando il Superiore, appunto il P. Carta, arrivò, egli si credette in dovere di dichiarare subito la propria sbadataggine e il piccolo incidente. E il Padre, tra faceto e brusco: Ha di nuovo detto: **Deo gratias?**

Tra Briga e Invorio si stava costruendo una strada sulla collina. Passa Padre Picco con Luigi, il sacrestano di San Marco. Alcuni degli operai guardano e sogghignano accennando al prete. « Poveretti, dice il Padre a Luigi, hanno degli occhi che sembrano dei demoni ». E subito, riprese il coroncino: « Gesù mite ed umile di cuore » a cui il compagno: « Fate il mio cuore simile al vostro! ».

A Crissolo non mancavano degli animi rozzi e

grossolani che non comprendevano la fiamma del suo zelo e il senso della sua personale dedizione. A volte ritornava dalle sue escursioni molle di pioggia e inzaccherato di fango, e sentiva sghignazzi al suo indirizzo. « Ridono, ridono » si contentava di dire serenamente.

illusioni e realtà

Sapeva quanto, senza l'amore al disprezzo, sia facile l'illusione di amare Iddio amando se stessi; e come facilmente ci si atteggia a vittime di amore, pur essendo lontani dallo spirito di vittima.

A questo riguardo è notevole la saggezza e la discrezione con cui giudicava e guidava le anime.

« Avrò saputo dalla Rivista diocesana — scrive a persona che sapeva inquieta — che per ordine della Suprema Congregazione del S. Ufficio è dichiarata sciolta l'Associazione, fondata in privato in alcuni luoghi della Diocesi col titolo di Vittime di amore per il trionfo del S. Cuore di Gesù... Questa proibizione — aggiunge — non tocca per nulla le vere vittime di cui Pio X scrive: Abbiamo dato volentieri il nostro nome alla Pia Associazione delle Anime Vittime del Cuore di Gesù, ed imploriamo le preghiere di tutti i fedeli.

« A voce pure parleremo della A. N. di Urbino, la quale sembra che dalla Santa Sede non sia stata approvata ».

« Prendiamo il vero spirito di vittime, di umi-

liarci con Gesù umiliato, soffrire con Gesù sofferente, agonizzare con Gesù agonizzante, con l'aiuto di Maria SS. la prima riparatrice sul Calvario ».

Con uguale prudenza favoriva il desiderio di anime di consacrarsi al Signore per ottenere la santificazione dei Sacerdoti.

Personalmente era questa un'ansia continua del suo cuore. Dovendo per motivi urgenti scrivere a persona in tempo in cui attendeva ai suoi Esercizi spirituali, accennò a cosa che lo interessava al momento :

« Sono qui a Genova per i miei Esercizi sotto la guida del P. Celebrini. Stamane parlò della chiamata degli Apostoli. — Vi farò pescatori di uomini. — Ma in qual modo? 1) Imitando Gesù nella predicazione del regno (Vangelo) ; 2) dando buon esempio (santi) ; 3) con la preghiera notte e giorno (curato d'Ars) ; 4) con il sacrificio come i martiri (Gesù sul Calvario). Oh se tutti i RR. Sacerdoti — siamo in trentacinque — fossero così santi ! ».

VI.

I gusti di P. Picco

l'amaro tonico

Conservò tra le sue carte una ricetta scrittagli dal Dott. Guido Scarpa, direttore della sezione malattie di petto nel Policlinico generale di Torino, in data 3 marzo 1901, un mese prima della sua ordinazione sacerdotale. La diagnosi indica: « Postumi di pleurite sinistra con lesione infiltrata specifica dal lato superiore sinistro. Come metodo di vita: Astensione da qualunque lavoro inteso nel senso di fatica sia fisica che intellettuale. — Aerazione continua dell'ambiente specie alla notte (finestra aperta durante la notte di 10-15 cm.). — Riposo lungo il più possibile a letto. — Forzare l'alimentazione: tre pasti, ore 7-12-19. Al mattino caffèlatte, un uovo; a mezzodì, minestra, carne, un uovo, frutta, verdura cotta, formaggio, burro, dolci, ecc. Non frutta nè verdure crude! Alla sera idem. — Riguardi scrupolosi con gli sputi: non deglutirli mai, sputare sempre ed esclusivamente nell'acqua. — Vino in quantità moderata. — Frequentare 6 ore al giorno l'Istituto: dalle 8 alle 10, dalle 14 alle 18 ».

E' un documento rivelatore per spiegare certi

suoi atteggiamenti che potevano essere variamente interpretati. Una cosa è certa tuttavia, che, rafforzatosi in seguito l'organismo, potè ritenere i suggerimenti utili per non causare pericolo ad altri; ma quanto alla misura del riposo, del cibo e del sonno preferì attenersi alla 4° regola che suggerisce S. Ignazio, circa la temperanza: Quanto più l'uomo lascerà del conveniente, tanto più presto otterrà il giusto mezzo e... sentirà più le interne cognizioni, consolazioni e divine ispirazioni.

Di suo gusto preferiva gli ambienti aerati e, quant'era da lui, procurava di risparmiare ad altri il fastidio del soffoco.

L'umidità la rifuggiva quanto gli era possibile.

Tutto considerato, specialmente quando era sofferente di non pochi acciacchi, non ricusava il caldo durante il riposo, procacciato anche solo con un mattone.

Mangiava abbondante minestra, accettava volentieri frutta di stagione, verdura e insalata. Al latte non faceva le boccacce: bevendolo, pareva dicesse, ricordando in casa Medina a Caristo: « Vedete? Bevo il latte come i bambini ». Il pane d'orzo era la sua leccornia.

Detto questo, sono dette tutte le lautezze e squisitezze permesse gli dal suo spirito, altrettanto duro con sè stesso quanto indulgente e pietoso con gli altri.

Gustava l'amaro. Quanto ci fosse di esigenza salutare e di tonico digestivo, è difficile dire con

certezza. Una certa insistenza perchè anche gli altri usassero di preparati non del tutto classici, da lui manipolati, può far credere ci fosse una mania di erborista discutibile: sembra però incredibile si trattasse solo di una dieta igienica. Non tutti si sentirebbero, a rischio di compromettere la propria salute, di seguire il suo esempio, di regolarsi senza dubbio fuori o contro le istintive preferenze del suo stomaco, abituato alla rinunzia.

« Più era amaro, più gli piaceva », dice dei suoi piatti la cuoca di Nava. « Che accettasse un cucchiaino di caffè, magari, — dice papà Quirico di Briga, — ma dir due, no davvero! Di salame fatto in casa nostra, autentico: per convenienza, una fetta trasparente; di più, impossibile accettasse ».

Trovando pane per via come gli capitava spesso andando a Bogogno dove i bambini dell'Asilo ne lasciavano non poche tracce qua e là, — lo raccattava con cura e, se non si era lesti e avveduti, lo sgranava, come prezioso condimento, nella sua minestra.

Ad Arona capitò una volta ospite in casa del Cappellano della Visitazione. Per la cena, domandò gli si favorisse il cestino del pane, dicendo non abbisognare d'altro. Si servì e si ritirò in camera. L'indomani mattina il cappellano si accorse che era già partito all'albeggiare: così, senza il minimo disturbo. Gli venne in mente che con quello stile... ecco, forse, quel pezzo di pane vecchio di una settimana, rimasto per pura distrazione, ora ricorda-

va, nel cestino, era forse stato tutta la sua cena della sera prima. Difatto, proprio così. Non un boccone di più. Del resto soleva dire: « Il pane, più è duro, più fa bene! »

A Miasino, mangiava in piedi, come un pezzente. Bisognava usare l'accortezza di sminuzzargli qualcosa di sostanzioso nella minestra perchè altrimenti non v'era modo di fargli prendere nulla.

Le sue miscele personali, a volte ben singolari, le scusava assicurando: « Ci sono tutti i gusti! E' più buono! ».

A Novara, nell'Istituto del Sacro Cuore, la suora riscontrò una macchia strana in fondo a un piatto dove era stata servita una portata al Padre. Fece osservare anche da altre: non c'era dubbio: raschi di cenere. Che conteneva dunque quel piatto? Il dolce: troppo dolce per solleticare la gola di quello strano golosetto. Tanto ghiotto persino della cenere da metterla nella minestra, come dice la suora che lo serviva a Prato Sesia.

Una mattina del '22 o '23 stava valicando la collina tra Briga e Invorio, di ritorno chissà donde. Passando pei boschi davanti alla cascina dei Crevola, si presentò alla porta, chiedendo la carità di un pezzo di pane: si sentiva venir meno. Nè ci voleva molto ad accorgersene. Lo fecero accomodare, andarono di là e gli presentarono una scodella di caffè con latte. « Veramente, io digiuno » obbietto. Poi dopo d'essere stato un po' in forse:

« Ma sono in viaggio : credo di essere dispensato », e accettò la lautezza di quella colazione o pasto eccezionale.

panche stalle e serena

Se così si nutriva, peggio ancora si riposava.

A Massino per quattordici anni si recò sempre con ammirabile assiduità. In principio accettò l'ospitalità presso il rev. Prevosto, ma un bel giorno gli fece arrivare una lettera nella quale lo pregava di non preparargli alloggio, chè vi avrebbe provvisto diversamente. Il Parroco ne rimase assai male: bella figura avrebbe fatto dinanzi alla popolazione se P. Picco non si mostrava contento della sua ospitalità! Lo stesso giorno Manni, il padrone di una cascina all'ingresso del paese dalla parte di Invorio, ricevette anch'egli una cartolina da Padre Picco: lo pregava di mettergli a disposizione la stalla. Il brav'uomo non se lo fece dire due volte. Preparò, fece trasmettere la sua mucca nella stalla di un vicino e la sera fissata vide arrivare padre Picco solo soletto.

— Benvenuto, Padre! E la bestia?

— Quale bestia?

— Non mi ha scritto di prepararle la stalla?

— Andiamo a vedere.

Entrando gli piacque assai. Aggiunse tosto: « Va benissimo. La bestia è qui ». Ed entrò, come in casa sua. Con un uomo come il Manni, uno dei veterani della prima muta di esercizi a Gozzano,

poteva ben piacevolmente a sua posta ; anche se il Parroco, per un po' gli tenne il broncio, a lasciarlo a quel modo, per quel recapito da Natale : anche se quel caldo, come andava dicendo, gli fosse stato più confacente.

Solo le prime volte si rimaneva un po' male, mentre gli si era preparato un letto da principe : conosciuto il tipo, lo si lasciava fare, sapendo di contentarlo.

Potè così ad Omegna dormire sul divano in cucina. A Zoverallo, in tante volte, non si trovò che si servisse del letto, tranne le due ultime, in cui se lo fece porre nella foresteria, lasciando però le lenzuola chiazzate di sangue. A. S. Cristina il P. Tognini dei Guanelliani lo vide passare la notte su di una sedia in cucina con la corona del Rosario in mano, dopo d'aver trascorso nella giornata una diecina d'ore in confessionale. Invitato a pregare con lui per la conversione dei peccatori, dopo qualche tempo, vinto dalla stanchezza, lo lasciò solo per rivederlo alle prime ore del mattino seguente, già in sacrestia per le confessioni degli uomini.

A Bogogno dormiva in chiesa, nel confessionale o nei banchi, di estate ; d'inverno nelle stalle, o anche sul letto ; e quando lo tormentava la sciatica accettava volentieri il fuoco in camera.

A Montrigiasco, in 25 anni, tranne le prime volte, mai sul letto. D'inverno in una stalla : gli serviva contro il catarro, diceva lui ; d'estate, sui banchi della chiesa.

A Veruno, per poter stare la notte in Chiesa, se ne fece dare la chiave ordinando poi alla sacrestana: « E adesso, via subito, e zitta! ».

Tornando a Gozzano, gli capitò molte volte di dare un tocco di campanello così delicato, un po' intenzionalmente, da rendere quasi impossibile nel primo sonno, al fratello portinaio poterlo sentire. Allora credeva legittimo di accomodarsi come meglio gli riusciva: d'estate, steso sotto gli alberi del piazzale adiacente; d'inverno, accoccolato sotto il breve cornicione d'ingresso, avviluppato nel suo mantello, anche sotto la neve, come lo trovò una volta una coppia di carabinieri di ronda, dai quali sulle prime fu ritenuto un ubriaco.

Carezze erano quelle per il suo corpaccio.

ortiche per sè, per gli altri il meglio

Aveva però trovato anche di meglio, per tenerlo sempre in efficienza: la mania delle ortiche. Ne raccoglieva a mazze, ne strofinava il confessionale; se le metteva come soppedaneo: si poteva supporre per misura igienica e insetticida. Però quando due bambine lo videro all'ingresso di Santa Cristina ritirarsi dietro a una siepe, lisciare e poi strappare manate di ortiche, soffregarsele sulle mani a più riprese, rinnovate e prementi, a « orticarsi le mani » dicevano esse; e come quelle molti e molti altri, che ragione poteva addurre? Pure la trovava sempre. « Rinfresca la pelle » diceva, quando fa-

ceva caldo. « Dà un giro al sangue », quando il freddo intirizziva. A buon conto, in ogni caso « era sempre un utile disinfettante ».

Poteva anche dire: un metodo geniale per far penitenza per sè e per gli altri; poichè era in vista del suo apostolato pratico di carità e di santità che si imponeva tante privazioni e rinunzie.

Fu visto donare ad una povera vecchia l'unico uovo che portava con sè per la colazione. Tornando da Auzate, d'inverno, diede ad un povero le scarpe che calzava, rientrando coi piedi nella neve. Altra volta i pantaloni suoi: tutto avrebbe dato se avesse potuto. Frutta di cui si privava alla mensa, cartoccini di chicche ricevuti in dono, uva offertagli da contadini, il pane bianco così appetitoso in certe epoche di penuria: tutto passava dalle sue mani spontaneamente in quelle di chi comunque si presentasse più povero di lui. Un suo paio di lenzuola, una sedia della sua camera andò a finire nello stambugio di una povera inferma.

Dargli modo di fare un piacere ad altri era un far piacere a lui medesimo. Incontrando per via gente carica di valige o simili, più volte domandò di poter dare una mano per buon tratto di via. Oltre allo scopo di carità si direbbe ci fosse anche un esercizio di penitenza; poichè fu sorpreso a Mezzomerico portare una sua valigia piena di sassi: un allenamento certamente insolito. Era la vecchia abitudine del giovane studente che soleva, durante le gite, caricarsi gli zaini altrui.

Non da lui era da aspettarsi uno sfruttamento anche minimo del credito goduto dappertutto: fu gran piacere per un farmacista si degnasse il Padre di accettare una volta un po' di streptosil, quando ebbe quell'ostinata piaga al capo.

mani bucate e zoccole

Il danaro poi sembrava gli bruciasse tra le mani.

Compensarlo in danaro era fargli un torto, eccezione fatta per quei ministeri soliti cui le disposizioni ecclesiastiche precisano come occasioni di contributi per parte dei fedeli al sostentamento di chi ha diritto di vivere dell'altare. Si scorgeva però chiaramente con quale spirito si inducesse ad accettare tali offerte. Che poi servissero ad impinguare le finanze della sua Casa religiosa non si potrebbe dire, a giudicare dai registri; salvo la coscienziosa fedeltà a riferire e consegnare quanto la povertà religiosa e l'obbedienza richiedeva. I Superiori d'altra parte sapevano bene, a maggior gloria di Dio, lasciare a un tal uomo specialmente un certo margine di cui potesse disporre a favore dei suoi prediletti, i poveri. Lo stesso denaro ricevuto per i viaggi, a saputa dei Superiori, passava nelle mani di altri; il capitargli così spesso di dover viaggiare a piedi, perdendo corriere e coincidenze, gli valeva sempre d'occasione per altre coincidenze più felici.

Costretto di sorpresa a ricevere danaro per non

offendere gli offerenti, sapeva trovare il modo di restituirlo introducendolo in un libro di divozione o in un foglietto, fatto recapitare per mezzo di bambini, o lasciandolo sotto un piatto della mensa, prima di allontanarsi.

Conoscendo il suo cuore, molte persone gli consegnavano somme di danaro perchè con esse facesse elemosina a bisognosi determinati. Accadde una volta, recatosi a consegnare all'interessato la somma ricevuta, di sentirsi dire di non averne più bisogno essendo mutate le circostanze. Ed egli: « E' destinata nominativamente qui e qui la lascio ». A Briga ebbe occasione di recapitare anche forti somme a persona ridotta a mal partito per questioni di cambiali.

Gli zoccoli gli piacevano un mondo: tenevano all'asciutto, costavano poco e umiliavano molto.

Già fin dai tempi in cui si trovava a Cuneo vi faceva l'occhiolino. Doveva andare un giorno, partendo dai Poveri Vecchi, alla Colonia Agricola. Ma con le scarpe rotte come le sue non sarebbe stato prudente a quella stagione.

— Piacenza — dice a un calzolaio, uno dei ricoverati, tutto indaffarato attorno a un paio di zoccoli, — aggiustami un po' queste scarpe.

— Eh — dice lui dopo aver guardato a occhio e croce — bisogna metter le tomaie a bagno. Ci vuole tempo —. Chiama la Suora, riferisce: presto fatto. La Suora va in cerca di un altro paio di scarpe

che nel frattempo possano fare buon servizio al Padre. Le trova, ritorna, non vede più il Padre.

— Dove è andato?.

— E' partito.

— Senza scarpe?

— A l'è piase i socu (s'è presi gli zoccoli).

Erano i primi. Li aveva trovati così comodi e igienici che non se ne era lasciata sfuggire l'occasione.

E con quelli andò in una prima missione.

Pochi giorni dopo giunse alla sede dei Poveri Vecchi una missiva con una soprascritta ben curiosa: « Al calzolaio dell'infermeria seduto sopra un seggiolone. Corso Dante, Cuneo ». Dentro c'era un libretto. Nessun'altra indicazione. Era come la ricevuta quitanzata dello scambio fatto: meglio zoccoli che stivali.

VII.

Le simpatie di P. Picco

gli umili

Ospedali, ricoveri e campagne; soldati, bambini, vecchietti; contadini, pastori e operai; donnette, gente randagia e poveri: tale è l'ambiente, e la compagnia del suo apostolato prediletto.

Se altre anime poterono accostarlo, fu solo a condizione di rifarsi semplici e di non domandare al suo cuore altre attenzioni da quelle che potevano provenire da una comprensione fatta di spirito e di cielo.

Cominciò con i soldati dell'ospedale di Cuneo « Collegio S. Tomaso » durante la guerra '15-'18. Per essi funzioni particolari, lettura della S. Messa, assistenza in Cattedrale la sera donde rientrava sul tardi, passava in cucina a domandare al F. Ferrua un pezzo di pane che gli serviva di tutta cena. I convalescenti se li portava a spalle in Cappella e li riportava in corsia, mattina e sera. A sentirlo esporre le cose del Signore, in fervorini brevissimi e infocati, il cuore si apriva spontaneamente all'azione della grazia. A sera girava tra le corsie,

porgendo bevande e decotti dati da lui stesso a preparare alle Suore della cucina. Una sera, ad ora tarda, Suor Redenta intravede uno in ginocchio, accanto alla branda di un soldato, malato grave. Si ferma in ascolto, per indovinare chi possa essere. Ode una voce sommessa, ben conosciuta: « Michele, pensa al Paradiso! ». La frase fu ripetuta, gioconda eco di un'agonia assistita da un'anima tutta del Signore.

All'ospedale della Croce Rossa Regina Elena, riservato agli Infettivi, si sapeva di un certo Gianini, gravemente ammalato, ma ribelle ad ogni esortazione di sensi cristiani. Era la vigilia dell'Immacolata. Padre Picco passò di là: si accostò al letto, accomodò le lenzuola e le coperte, mormorò una parola. L'altro rispose: « Ma lei mi aiuti ». Il Padre lo aiutò come sapeva fare lui. La signorina Massia si accorse senz'altro di potere finalmente predisporre per la torta e i confetti dell'indomani perchè la pecorella era ormai ritrovata.

L'Istituto dei Poveri Vecchi era un suo punto di ritrovo abituale. Suor Ferdinanda gli teneva preparati gli zoccoli, chè così amava aggirarsi in mezzo a loro; poi lo seguiva nella festa che il suo apparire cagionava in mezzo a quelle vite al tramonto, che egli con la sua fede ardente irraggiava di tanta luminosità.

Gli Orfanelli e le Orfanelle del Sacro Cuore lo ebbero per qualche tempo quasi custode fedele della loro pietà eucaristica, nelle visite del pomerig-

gio, gustando attraverso il suo sguardo e le sue parole qualcosa della ingenua fede e semplicità del santo Cottolengo, e vivendo, disse una Suora testimone, « ore squisite di preghiera e di fede ».

Il Signore gli diede la consolazione di potere sino all'ultimo della vita trovare un ambiente tutto adatto ai suoi desideri nella Casa S. Giuseppe di Gozzano, tenuta dai Sacerdoti di D. Guanella, dove fu solito recarsi fedelmente ogni settimana per le confessioni dei ricoverati, piccoli e grandi, laici, chierici e sacerdoti.

i poveri

Era divenuto e chiamato senz'altro il padre dei poveri.

Nel Gozzanese fu lui a fornire alla signora Trabattoni i nomi delle famiglie bisognose; ad essa come ad altre distinte signore, lui consigliò il Padre adatto ad assisterle utilmente come guida sacerdotale nel fare la loro beneficenza, preferendo per parte sua rimanere nell'ombra. Il Sindaco stesso nel compilare la lista delle famiglie necessitose, suggeriva di rivolgersi a Padre Picco come la sorgente più competente e fedele di utili informazioni. In ogni casa dove entrava la San Vincenzo si trovavano già le tracce del suo passaggio e aiuto morale, spesso anche materiale. Per i primi venerdì del mese e nelle diverse solennità i poveri venivano assistiti con i conforti religiosi anche in località più

lontane. Innumerevoli casi di conversione e di riconciliazione in extremis furono dovuti al grande ascendente da lui esercitato sulle anime per la vita esemplare di abnegazione e di bontà sacerdotale.

Come si faceva a resistergli, di fronte a tali argomenti? Poteva dunque cacciarsi in qualsiasi « buco »: nessuno avrebbe potuto sospettare di lui o rifiutargli l'entrata.

Poteva affrontare qualsivoglia situazione e farsi forte dell'autorità conferitagli dal fatto di non prendersene altra da quella di voler loro solo e tanto bene.

i rozzi

Poteva di punto in bianco, in due battute, trasportare una conversazione in un'atmosfera di soprannaturale senza determinare la più piccola stonatura, come se tutto il resto non interessasse o non esistesse.

Egli stesso scrive in una sua: « Vedendo uomini fuori chiesa chiacchierare, con la sola stola, senza cotta perchè non vi era, salgo sopra una sedia fuori della chiesa e arringo gli uomini. Discorso breve: preghiera, carità, pazienza; insistendo sulla preghiera ben fatta in chiesa. Terminato il discorso mi fermo in mezzo agli uomini e incomincio forte il Rosario. Rispondono abbastanza gli uomini con un certo sogghigno. Sospendo al **Sanctus** e consacrazione, poi seguo sino alla fine. A un certo punto

cambio posto, mi pongo in mezzo a due giovinastri che parlano. Alla fine dico forte: in nome del Padre, ecc. finisco e me ne parto ».

La scena si ripeteva abbastanza frequentemente, ogni qualvolta capitava, in occasione di solennità, di Messe cantate o anche di prediche, di osservare uomini abituati a squagliarsela in piazza. Egli conosceva bene i suoi uomini e quelli conoscevano lui, per rassegnarsi a far buon viso a... buon gioco.

La stessa lezione pratica e dimestichezza usava quando mandava ad esempio il sacrestano, soprattutto di Germagno, a chiamare Tizio e Caio per la confessione: ci si andava senza **a nè ba** come a un turno a cui non valeva la pena sottrarsi: tanto c'era sempre da rimanerne contentoni.

i piccoli

Il suo compito non era di trattare in particolare con i ragazzi: ma quando gli se ne porgeva l'occasione, si conosceva il genuino discepolo di San Giovanni Bosco, anche in questo.

Scrive il P. Felice Rinaldi, tanto benemerito della Congregazione Mariana ed Oratorio di Gozzano:

« Nell'ultima estate, trovandomi di passaggio
« in quello che fu il campo dei miei primi ministeri
« sacerdotali, vidi qualche mio antico congregato,
« ormai uomo maturo, recarsi alla stanza del P.

« Giuseppe, già esausto di forze e prossimo al pre-
« mio. Quegli uomini tornavano volentieri a quel
« ministro di Dio, che ne aveva ricevuto le prime
« confidenze e li aveva sostenuti nelle prime lotte
« della adolescenza, con la bontà e semplicità di
« un padre e con lo zelo illuminato di un apostolo.
« E nelle nostre conversazioni di quell'agosto —
« meno di quindici giorni dalla chiamata del Signo-
« re — il buon « Servo di Dio » mi parlava degli
« antichi nostri « matai », e particolarmente si com-
« piaceva di ricordare un tentativo — non potuto
« poi ripetere negli anni seguenti — di un triduo
« di Esercizi in miniatura per i bambini di Prima
« Comunione. Egli, infatti, di tutto cuore, si era pre-
« stato alla iniziativa: i neo-comunicandi giunge-
« vano di buon mattino in Congregazione, ed egli
« si era impegnato di tener loro tre predichine, di
« poco più di un quarto d'ora ciascuna, alla mattina
« e altrettante nel pomeriggio; mentre il P. Diret-
« tore di allora pensava, tra una predica e l'altra,
« a far procedere processionalmente per il cortile
« quella schiera di piccoli esercitanti, o recitando il
« Rosario o cantando canzoni sacre. Furono questi
« gli ultimi miei discorsi con quel vero « servo fe-
« dele e prudente ».

Fu detto qualche volta la calamita dei bambini: la distribuzione ininterrotta di medagliette e di immagini (di queste si lasciava ogni volta spogliare il breviario) ne potevano spiegare in parte la causa: ma principalmente quelle benedizioni che sapeva

dare così bene, a volte anche a loro insaputa, operavano efficacemente nel senso di un desiderio di vicinanza simile a quello destato dal divino Maestro nei piccoli. Del resto aveva tratti così umani, alle volte, da farlo credere al passar che facevan di bocca in bocca, prendendo proporzioni anche maggiori, addirittura un mago dei giovani: esagerazione, senz'altro.

In piazza S. Giuliano a Gozzano incontrò un giorno un crocchio di ragazzetti intenti a giocare ed altri intenti a guardare, con cert'aria di invidia malinconica. « E voi non giocate? » domandò Padre Picco. « Non abbiamo soldi ». « Quanto ci vuole? ». Dissero la posta. Se ne andò sorridendo. Salì al Seminario, e ne ridiscese poco dopo, riuscendo a fare per un momento felici quei monelli: una volta tanto il danaro dei poveri andò a finire nelle mani di quei piccoli giocatori dell'alea.

Quando, purtroppo, doveva constatare un'innocenza perduta, la sua fisionomia si contraeva, e i suoi limpidi occhi si offuscavano, riempiendosi di lagrime.

le donnette

Per le giovani operaie salite a fare gli esercizi spirituali presso il Cenacolo di Zoverallo, aveva premure particolari, sapendo quanto bene ne potevano ritrarre. Egli stesso molte volte li dicesse, contribuendo a mutamenti profondi e a vocazioni preziose.

Raccomandava alla cuciniera di preparare buone, calde e abbondanti minestre; si preoccupava della loro salute; non voleva facessero preghiere troppo lunghe.

Parlava della purezza in forma breve e incisiva: non vi si soffermava a lungo, ma era molto efficace, lasciando vedere a quali altezze le avrebbe volute aspirare.

A Bogogno si riservava il privilegio di cantare la Messa il giorno di Sant'Agnese, tutta per le giovani; e non era poco, dato che non teneva affatto a sfoggiare in preziosismi vocali, che natura gli aveva negato.

A Caristo di S. Cristina passò molte serate nei cortili a santificare le veglie: mentre le massaie e le figliole spannocchiavano il granoturco egli leggeva la vita di P. Rocca, l'angelo di purezza immolatosi per quelle popolazioni durante la spagnuola.

Le donne entravano nell'ambito del suo apostolato indirettamente, quasi solo per via di quei benedetti uomini, per i quali soltanto sembrava pronto a muoversi. C'era anche per esse, è vero, a saperlo trovare e ad essere leste, un briciolo di tempo per confessarsi e domandargli consigli: ma guai se un uomo, anche uno solo, arrivava troppo presto; Padre Picco, appena lo scorgeva avviarsi verso la sacrestia, abbreviava ancora di più la già breve confessione, dava uno strappo alla tendina e si

affrettava dietro a quello là : non bisognava aspettasse nemmeno un minuto.

Sapeva tuttavia comprendere, poverette, anche le loro pene e i loro sacrifici, così come sapeva valersi di esse per ottenere i suoi intenti apostolici con i loro uomini e i loro figliuoli.

« Siete una principessa, siete una regina », diceva alla mamma di una famiglia patriarcale dove ce ne erano ventisette, in scala ascendente.

E su lo stesso tono a una mamma prolifica : « State sicura : non andrete all'ospedale nè voi nè i vostri bambini. Altre ne conosco, non hanno voluto seguire i miei consigli, e sono all'ospedale ».

i montanari

La prova più significativa della sua anima semplice sono certe macchiette o tipi di cui è costellato qua e là il suo passaggio, operatori a volte efficacissimi, nel suo lavoro di ricerca e di caccia alle anime.

Una era Maria, detta « Cagnin », una stracciavendola di Pinerolo, con un cuore grosso così, come quello di Chiaffredo, il suo impareggiabile marito. All'autunno erano lassù, a Crissolo. C'era anche il loro figlio, Antonio, da P. Picco formato chierichetto, inappuntabile, fedelissimo, generoso ; era, in più, inseparabile compagno delle sue gite eucaristiche. Nella cerchia delle borgate battistrada a Padre Picco era la mamma, e ad essa si ri-

correva per sapere tutto quello che lo riguardava. Il Signore li compensò in qualche modo, facendo che Tonino potesse ritornare a casa dopo sette anni tra guerra e prigionia, durante i quali al possibile si era mantenuto in corrispondenza epistolare con il buon Padre: a lui si riconosceva debitore di averne scampate tante.

Pure a Crissolo c'era « Michele », un bel tipo allegro, ridanciano di montanaro. « Michele, vieni a servirmi la Messa! ». Ci ho il lavoro alla stalla, Padre. « Vieni, ti aiuto poi io! ». E il brav'uomo andava a servire la Messa al Padre Picco. Finito, si saliva insieme alla stalla, si rivoltava lo stramazzo fumante: anche Padre Picco, sicuro. A vederlo, dicevano, con che gusto ti ficcava giù le punte del tridente, rovesciava, districava e spandeva le zolle, senza punto imbrattarsi! Come se fosse una delizia di fronte ad altre sozzure ben più nauseabonde trattate in altra sede in nome di Gesù e fatte servire di trono alla sua divina misericordia!

Michele era anche il suo tonsore di classe. Una macchinetta per tagliare i capelli l'aveva pure e, tant'è, scala più, scala meno, (in montagna non si va tanto pel sottile) era ancora troppa eleganza per quel « bunumàs », suo cliente d'eccezione che, a scanso di equivoci, comandava: « E mi raccomandando! Non tagliate poi lì sul collo alto alto alla parigina, come fate voi giovanotti! ».

E ti capitava di vederlo, il Padre Picco, quando Michele era di buon umore, ballonzolare alla

montanina, da mattacchione, lì sul selciato della mulattiera, come una « ciavra » capricciosa, fantasioso, libero, infantile. « Era proprio uno di noi. Ah preti così ce ne fossero ! » dicevano.

un semplice

A Gozzano rimase famoso « il Jan di peuri », Giuliano delle pecore. Era un semplice. Il barlume di intelligenza fatto splendere e unicamente in materia religiosa, glie lo aveva rischiarato Padre Picco, con pazienza e amorevolezza indicibile. A lui si dovette la salvezza eterna di tante anime. Quando sapeva di qualche ammalato, magari da un pezzo, senza che nessuno degli ecclesiastici ne fosse stato informato, s'intrufolava con quell'aria melensa a cui bisognava perdonare, domandando : « L'avete già chiamato Padre Picco? Chiamate Padre Picco ! » A forza di sentire quel seccante, si faceva chiamare codesto famoso Padre Picco e, o prima o poi, le porte dei cuori gli si aprivano. Chè se lo mandavano via in malo modo, lui se ne andava dicendo : « Ma mi ciami Padre Picco ! » E Padre Picco era semplice e audace come quel suo povero battistrada, nè s'impauriva delle ripulse.

Per dare poi maggiore efficacia alle sue esortazioni, strada facendo dialogava in preghiera : « Per Marianin ! **Requiem æternam dona ei Domine !** » e il Jan rispondeva : « **Et lux perpetua luceat ei** ». Poi ancora : « Per Celestina : **Requiem æternam**

dona ei Domine! ». E il Jan: **« Et lux perpetua luceat ei! ».** Passavano in rivista interceditrice tutte le anime già di là e, per buona sorte, dalla parte del Signore, molto probabilmente grazie alla brava collaborazione di loro due.

Si sarebbe detto il buon Padre attribuisse al Jan il merito maggiore di tanta raccolta. E per dimostrargli come gli volesse bene, si metteva al suo livello in modo inimitabile, con una abnegazione eroica.

« Padre, ne vuoi? ». E il bicchiere del Jan, passava sulle labbra del Padre Picco.

E Padre Picco a sua volta, vedendo con quale appetito il poveretto mangiava il pane offertogli, lo lasciava addentare un bel po'; indi, con la naturalezza più disinvolta: « To', Jan, prendi questo; per me è troppo; dammi il tuo ». La pagnotta intera di Padre Picco passava al Jan e le morsicature del Jan passavano al Padre che, punto infastidito, gioiva di quell'avanzo di pane del Cristo povero.

un ubriaco agli esercizi

« Mi sento ispirata — scrive una religiosa —
« a render noto circa lo zelo, la santità e il frutto
« dell'indimenticabile e santo P. Giuseppe Picco
« quanto avvenne quasi di straordinario (parago-
« nato a come viveva prima) nell'ordine della gra-
« zia al mio povero papà.

« Prima non andava mai in Chiesa nè faceva
« la S. Pasqua ; si ubbriacava sempre tutti i giorni ;
« era una vera croce ; tanto irragionevole e intrat-
« tabile : titoli scagliati misti a qualche bestemmia.
« Anche il giorno di Natale non lo rispettava : a
« mezzogiorno era già spedito ed alterato...

« Dopo che fece i santi Esercizi... (Ma è curio-
« so come vi si indusse. P. Picco, conosciuto per
« mezzo del Parroco, lo incontrò un pomeriggio :
« Francesco, dovete venire agli esercizi oggi stes-
« so ». Il poveretto era briaco fradicio. Mugolò qual-
« cosa di incomprensibile. Padre Picco insistè. Lui
« rise : « No, no, impossibile ! ». « Eppure dovete
« venire. Ce n'è anche un altro. Un altro France-
« sco ». Anche quello era in istato di ubbriachezza.
« E i tre uomini si avviarono, cioè i due sostenuti
« sotto il braccio da Padre Picco, in mezzo.

« A sera naturalmente lo si aspettava in casa :
« come avrebbe fatto senza bottiglia ? Ma non tor-
« nò ; l'indomani mattina nemmeno. Dopo tre gior-
« ni comparve. Il cognato fece una sonora risata.
« Oh non c'è niente da ridere, — disse lui. — lo
« sono un altro ! Quel padre Picco... ». « E la bot-
« tiglia ? » « Oh ci sono ben altre consolazioni ! ».
« E raccontò come aveva fatto la sua confessione
« generale. Il padre gli aveva dato un libro con
« tutta una serie di peccati su cui esaminarsi : sot-
« tolineasse tutti quelli di cui aveva coscienza di
« esser colpevole e a sera tornasse a portarglielo.
« Lo aveva fatto : poi si era trattenuto con il Padre

« fino a tarda ora e ne era uscito felice come una
« pasqua).

« Dopo che fece i santi Esercizi — continua
« a raccontare la figliuola — cominciò la sua con-
« versione, anche se non perfetta e completa (per-
« chè talvolta lo si trovava ancora brillo; ma è da
« considerare l'inveterata abitudine e l'indebolimen-
« to fisico per cui non era poi tanto la quantità di
« vino ma la debolezza). E cominciò davvero a vi-
« vere da buon cristiano, senza mai più lasciare
« le preghiere, la S. Messa, la recita del S. Rosario
« tutti i giorni e la partecipazione volenterosa alla
« conferenza della Lega di Perseveranza fatta da
« quel santo padre la terza domenica di ogni mese,
« che finiva sempre con la confessione.

« Ma ciò che più sorprende è il fatto: quindici
« giorni prima che morisse mio papà, il Padre Picco
« era venuto appositamente in casa per condurlo in
« chiesa a confessarsi com'era solito. Il papà era
« ubbriaco molto, e noi quasi ci opponevamo per
« vergogna della gente. Vinse lo zelo del santo: la
« confessione durò circa tre quarti d'ora. Chissà
« cosa sarà passato in quel tempo? Il fatto è che
« persone conoscenti che erano in chiesa notarono
« con meraviglia la profonda e devota genuflessio-
« ne davanti al SS. Sacramento, del nostro peniten-
« te, che tornò a casa veramente convertito. Il cam-
« biamento era così evidente e meraviglioso per
« noi in famiglia che si diceva: « E' tornato santo! »
« La stessa cosa notarono meravigliati i vicini e co-

« noscenti. Commoveva il vederlo così tranquillo,
« trasformato, umile e docile come un bambino.
« Quella venuta, quella confessione quasi fortuita,
« per lui è stata la somma delle venture, un vero
« miracolo: l'attestato più certo della sua eterna
« salvezza. Se il santo Padre non avesse insistito in
« quella occasione quasi profetica (al papà passò
« anche l'ubbbriachezza) sarebbe morto senza Sa-
« cramenti e con quale strazio per noi tutti, che per
« di più saremmo anche stati sempre angosciati dal
« terribile dubbio del riposo beato della sua anima.
« Grazie al buon Dio e all'indimenticabile padre
« Giuseppe Picco! ».

« In fede

Ric.ma Suor M. I.

VIII.

Le consolazioni di P. Picco

servo di tutti

Quando si trattò di una possibile partenza dei Padri Gesuiti da Gozzano, il Padre Picco si presentò al Parroco perchè, salva l'obbedienza, intercedesse presso i Superiori a fine di poter rimanere, anche se solo, quale servo dei Gozzanesi.

Servo davvero; meglio: schiavo; perchè la ricompensa aspettata era il solo prezzo delle anime redente da Cristo, del quale aveva voluto rivestire la gloriosa livrea. Solo così si può spiegare l'atto che un giorno, di mattino presto, lo vide il P. Alliod compiere con singolare divozione e umiltà, e insieme diligente ed efficace premura, in un angolo di strada; un atto più propriamente spettante allo spazzino ma che egli trovò ancora abbastanza ragionevole farlo lui stesso, se altri non vi provvedeva.

Partiva dunque, come il Maestro divino, dal corpo e dall'esempio per convincere e trascinare.

I malati del Gozzanese lo sanno.

Il Padre domandava spesso al dottor Ruffoni, medico condotto, se vi erano malati gravi. Se veniva a sapere di qualcuno colpito da apoplezia, se ne mostrava accorato sì da non potersi consolare diversamente, esaurite tutte le possibilità di sussidi personali, che con il cercar di strappare, mediante penitenze corporali, la salvezza spirituale del poveretto.

I malati erano il pensiero dominante del suo cuore.

Li ricordava tutti, ne aveva presenti le scadenze, le necessità, la gravità: sembrava ciascuno di loro formasse l'unica preoccupazione del suo apostolato, come se avesse da fare solo due passi per trovarsi al suo capezzale.

Entrando nelle case il suo primo saluto era: « La pace a questa casa e a tutti i suoi abitanti ».

Cure materne, delicatezze di premure, genialità e squisitezze di modi, si moltiplicavano con i più poveri soprattutto, con i più abbandonati! Nessun ufficio, per quanto umiliante, gli pareva indecente per la sua condizione di prete, mentre tutti lo sapevano bene: in lui c'era da vedere solo Gesù.

Ad una figliola, necessariamente trattenuta accanto al letto della mamma, ottenne il permesso di comunicarsi lì ogni qualvolta portasse la Comunione all'inferma. Aiutò poi a ricercare una donna per

l'assistenza della moribonda ed egli stesso provvide per il dovuto compenso.

Al Barro d'Invorio, entrato a portare la Comunione in una catapecchia, tana, non casa, fu visto inginocchiato con tanta tenerezza accanto al letto dell'ammalato, da non riuscire a nessuno di staccare lo sguardo da lui, quasi dimenticando l'ammalato stesso.

Il suo comparire era una festa, anche se inaspettato.

Tra Briga e San Marco eravi la cascina di Batta Quirico dove, gli avevano detto, una sua visita avrebbe potuto fare tanto piacere. Vi giunse una sera di nebbia fittissima. « Come ha fatto a trovare? » domandò il capo di casa. « Dio conduce e mi fa trovare » rispose il buon Padre. Guardò la mamma, all'aspetto assai sofferente. « Questa è la malata? » domandò. « Il malato sono io qui » disse una voce uscita dal fondo di un letto. Era il figliolo, un giovanotto, già fiore di robustezza e di gagliardia, ed ora, da tre anni, colpito da artrite deformante, incapace a muovere pure un dito della mano.

Fu una conoscenza affettuosa e l'inizio di una serie di visite davvero paterne e consolanti. Durò sino alla festa dell'Assunta, quando, nel saluto di commiato, disse al papà: « Fate tutto bene, perchè la Madonna se lo prenderà nell'ottava della sua festa ». Morì difatti il 20 agosto, con tutti i segni di predestinato.

Essendovi ammalati gravi si coricava vestito per essere pronto ad accorrere al primo richiamo. Sovente, trascorreva le intiere notti presso i moribondi, confortandoli, aiutandoli, esortandoli a soffrire per amor di Dio i dolori della malattia, suggerendo brevi atti di rassegnazione, di pentimento, di amore e di confidenza nella divina misericordia: accompagnava le anime alle soglie dell'eternità, le consegnava nelle mani del Creatore. Poi colla Sua dolcezza autorevole dominava il trambusto che reca un trapasso e facendo inginocchiare tutti i presenti con accento di profonda convinzione e solennità solea dire: « Adoriamo Cristo Giudice qui presente ». Dopo aiutava a comporre la salma, confortava i parenti a riporre la speranza nella misericordia del Cuore SS. di Gesù, accennando alla futura risurrezione e alla promessa dell'eterna felicità. Bisogna (scrisse la Solari) essere stati testimoni della Sua assistenza ai moribondi per farsi un'idea e poter ridire la Sua passione per le anime, il desiderio della loro salvezza, il lavoro che faceva per aiutarle a raggiungerla.

con chi soffre

Le sue visite erano gradite anche se non portavano via il male. Aveva un modo così efficace di parlare del dolore e valorizzarne la fecondità da far gustare anche la parola forte come una carezza.

Di fronte a casi tristi e complicati solea ripetere: « Il Signore è santo, santo, santo! Adoriamo,

adoriamo, adoriamo la Croce ! Facciamo compagnia a Gesù nel Getsemani ! » Cose tutte molto semplici e comuni : ma il risalto era dato dall'espressione del viso, e dalla forza, dolcezza e fede con le quali erano pronunziate.

Con le anime scrupolose era di una pazienza e carità incomparabili.

Lasciava nel cuore una soavità effusa e gustata. A chi non sapeva donde fosse scaturita, veniva di domandare : « Che cos'è che sei tanto tranquillo ? » « C'è stato Padre Picco ». « E che ti ha detto ? » « Sai ! di quelle parole che vanno al cuore ! ».

A una signora inconsolabile per una grave calunnia piombata sopra il suo marito, con una sola visita restituisce la più profonda serenità.

La figlioletta settenne di un distinto professionista cade gravemente inferma per un tumore cerebrale. Il papà afflittissimo, non riesce a consolarsi di fronte a tanta ambascia. Domanda al suo carissimo Padre Picco consiglio se debba o no farla operare. Il Padre suggerisce di non farle subire alcuna operazione. Non soddisfatto, consulta anche un suo parente, sacerdote. Questi al contrario gli suggerisce opportuna l'operazione. Il signore riferisce a Padre Picco il parere contrario dell'altro sacerdote. E il Padre : « Ho pregato la Madonna : quell'altro cambierà parere ». Difatti, poco dopo la celebrazione della S. Messa il sacerdote viene dicendo : « Senti, ho cambiato idea. Quell'operazione è meglio non farla ». Il signore riferisce a padre Pic-

co la cosa: e lui: « Stia tranquillo: anche quando piacerà a Gesù di riprenderle quel caro tesoretto, non le toglierà la pace più profonda e la gioia del sacrificio ». Così avvenne appunto due anni appresso.

Ad Arbora di Bogogno entrando in una casa dove il capo di famiglia era ammalato e tutti gli altri mestamente silenziosi: « Su su, cantate — dice — **Viva la croce, viva la croce!** ». e quei cuori in pena sentono come l'eco di un canto di fede dove si rasserena la tormenta e si placa la ribellione.

saper attendere

Con una simile fede è comprensibile come esercitasse un influsso speciale su coloro i quali, di fronte al problema del dolore e della morte, avevano bisogno di un maestro capace di leggere loro sin in fondo al cuore e rivelare loro un mistero dinanzi a cui per lunghi anni erano rifuggiti, nell'assenteismo o nell'incredulità, e forse, invece, avrebbero reagito di fronte a impostazioni speculative, meno divinamente sperimentali, della verità suprema.

Commovente è il racconto fatto dalla signora Marietti, di Auzate, sulla conversione del caro consorte. Ammalato di tisi tracheale, già fin dall'epoca della guerra 1915-1918, durante la quale era stato ufficiale di cavalleria, andava sempre più aggravandosi, nè alcuna luce soprannaturale rassereneva il penoso sacrificio di entrambi. Essa, diceva lui,

era liberissima di fare quanto la sua pietà personalmente esigesse; anche di educare nella pratica religiosa il figlio, di mandarlo a servire in chiesa quale chierichetto entusiasta e fedelissimo, di fargli fare la prima Comunione con grande solennità; ma non esigesse da lui ipocrisie o incoerenze.

Il piccolo compagno di P. Picco nei suoi andirivieni per portare la Comunione agli ammalati, non comprendeva il dolore della mamma, la quale rammaricandosene con il buon Padre si sentiva sempre ripetere immancabilmente: « Coraggio. Continui a pregare. Oggi è oggi, domani è domani ».

Venne infine l'oggi della divina misericordia. I medici ormai davano all'infermo solo tre mesi di vita. Il tempo urgeva. La signora si indusse a parlarne ad un sacerdote di cultura eccellente e di esperienza di cose e d'uomini, esortandolo a fargli una visita come di amicizia. Il Sacerdote accettò e fu ben accolto. Ma non appena ebbe accennato al punto scabroso, l'infermo disse di aver mal di testa e lo congedò.

Seguirono notti angosciose, di spasimi atroci, fisici per lui e morali per la signora. Brevi i momenti di calma e di speranza.

Le venne finalmente il pensiero: se il Padre Picco era riuscito così bene con altri, perchè non avrebbe potuto vincere quella ostinata avversione? Pregò; poi ne parlò con entrambi. Per il Padre naturalmente non c'era difficoltà di sorta; quanto al-

l'ammalato, non rifiutò la visita ; anzi l'accoglienza fu cordiale.

Chi era dunque quel Padre così singolare da attanagliarli l'anima e fargli quasi dimenticare il dolore?

« Senti caro, — disse la signora a un certo punto, presentando l'ora della grazia — io vado a preparare un caffè. Tu vedi se hai da fare qualche confidenza al Padre ».

Altro che confidenza ! Quando il Padre Picco uscì, era raggiante.

« Domani dunque gli porterò la Santa Comunione ». La signora era al colmo della gioia : « Padre, non so come ringraziarla ! » « La grazia è per lei, signora ! ».

E l'indomani, dopo ventisette anni, Gesù riceveva di nuovo ospitalità in quel cuore smarrito, non cattivo. E poi ogni settimana, non per tre ma per sette mesi ; verso il termine, anche più sovente. Nel frattempo, una volta, a pubblica edificazione e riparazione, tutti e tre, lui, la signora e il figliolo, fecero insieme in pubblico nella Parrocchia, la santa Comunione.

« Quando entra Padre Picco è una visione celeste » diceva negli ultimi giorni. Nè volle più alcun altro visitatore : il suo cuore era già tutto in Paradiso. L'ultima settimana ricevette l'Estrema Unzione : la grande vigilia ancora la Comunione. Seguì una notte indimenticabile per la signora, notte di serenità e di pianto, mentre si consumava nel-

l'espiazione e nella purificazione il prezioso sacrificio della vita. Morì dopo l'una del nuovo giorno « come un santo! » continua a ripetere la pia donna.

anime che tornano

Simile inattesa consolazione si verificò tante altre volte e se ne parlava nella cerchia più o meno ristretta dei conoscenti con rassicurante soddisfazione.

A Padre Picco dovette un medico di Pogno il ritorno alla misericordia divina prima del gran trapasso; altrettanto un certo Mazzetti, di piazza San Giuliano a Gozzano; così il signor Daffara.

Erano conosciuti i sentimenti del sig. Fulgenzio Capini, da molti ritenuto quale massone, a cui non poteva giungere gradita la sua visita. Eppure la grazia lo toccò, al punto che verso la fine della vita non poteva stare senza Padre Picco, e morì dopo aver ritrattata la disposizione testamentaria riguardante la cremazione della sua salma.

Ugualmente consolante, specialmente per i parenti, fu la conversione del signor Lorenzini di Invorio.

Pure ad Invorio P. Picco aveva saputo della grave infermità di un signore assai restio alle cose di religione. Tornando da Intra non lasciava di tentare la battaglia: la prima volta fu cacciato via; la seconda, non fu ricevuto; la terza lo confessò. Quando stava per finire, le campane della Parroc-

chiale sonavano per la funzione vespertina. « Ecco, dice Padre Picco, là la benedizione e qui l'assoluzione ». E Gesù per sua mano lo perdonò e benedisse.

Nella frazione Orio d'Inorio, Giovanni Morzaroli di anni 35 e Angelo Franzosi di 32 anni, sempre restii alla confessione, furono vinti dalla bontà di P. Picco che ottenne da loro il sacrificio della giovane vita con serena rassegnazione.

A Zoverallo una signora ebrea lo accolse per una visita due volte successive, meravigliando i famigliari per la serenità in cui era venuta a trovarsi: dopo la seconda, passava all'eternità.

Una mattina Padre Picco incontra padre Alliod e gli dice tutto contento: « Ho incontrato N. N. » « Non credo che lo abbia convertito con un sorriso! » osserva argutamente l'altro. « No! Gli ho detto solamente: Domani è l'anniversario di vostra moglie, non è vero? » « E lui? ». « Ha fatto: hm! come un ruggito ». « E lei è già bell'e contento? ». « Cara grazia che non mi abbia bastonato con la canna che teneva in mano! ».

Dopo qualche giorno quel signore si ammala gravemente. La persona di servizio si fa coraggio e si industria per dargli la grave notizia e insieme disporlo, se le riuscirà, a morire meno male.

« Le chiamo il prete? ». « Niente preti! ».

« Il signor Parroco? ». « Ma che Parroco! ».

« Il vice Parroco? ». « No! ». « Padre Picco? ».

Il « no » non uscì. Ruggì ancora una volta: ri-

pensò. Gli venne fuori una mezza sillaba significativa: « tutt'al più, quello lì, sì ».

P. Picco venne, lo confessò, lo preparò a ricevere il Viatico che gli fu somministrato dal vice-parroco. Dopo qualche ora passava all'altra vita.

Pure a Gozzano avvenne la conversione di certo signor Antonioli. Lo consumava un cancro alla gola. Dopo lunghi periodi di atroci sofferenze e di tenui speranze il male si mise al galoppo. Lo assalse la disperazione: il suicidio gli apparve come la soluzione radicale, unica. Padre Picco lo venne a sapere: riuscì ad introdursi presso di lui, a farsi desiderare, ad apparirgli come un sollievo ristoratore: non volle più altri: solo lui e il medico. Padre Picco era felice. Non l'abbandonava se non per pochissimo tempo, lo serviva, aspirava con perfetta disinvoltura il fetore della cancrena che rodeva la materia e liberava l'anima, sempre più serena, più felice, sino alla morte.

Una delle ultime conquiste operate, lui vivo, dalla grazia per suo mezzo, fu quella dell'ingegnere Molteni, uno dei benemeriti direttori dello Stabilimento Bemberg.

Perduta ogni speranza di guarire dal cancro, trovandosi in una clinica di Milano, si sentì proporre da persona di fiducia e coscienziosa la visita di un prete.

Non disse di no: ma lui di preti non ne conosceva molti, chè non ci bazzicava troppo. Davvero non avrebbe saputo chi scegliere. « C'è qui

in Milano — gli fu detto — un monsignore colto, dotto: potrebbe servire pel fatto suo ». Pensò, poi disse: « Fatemi venire da Gozzano Padre Picco! ».

Dalla Direzione della Bemberg venne una missiva al Seminario S. Giuliano, con offerta e con preghiera a Padre Picco di voler quanto prima recarsi a Milano, al recapito, in clinica. Padre Picco partì quella sera stessa, a piedi, sino ad Arona; chè non c'erano più corriere; ad Arona prese il treno per Milano. Giunse atteso. Assistette all'incontro consolante di quell'anima con il Signore delle misericordie.

La mattina seguente era già di ritorno. Passò alla Bemberg per ringraziare e restituire. Restituire che cosa? L'avanzo della somma ricevuta per il viaggio.

Nè ci fu insistenza per parte dell'amministrazione plurimilionaria sufficiente a fargli ritenere quanto aveva guadagnato ben meritatamente: gli bastavano le anime.

Tutto questo confusamente doveva aver sentito in cuor suo quel vecchietto che, stando i Novizi per lasciare la casa di Gozzano, si piantò dinanzi ai Padri Zola e Alliod, interpellandoli con una fiamma serena nello sguardo: « E' vero che Padre Picco non parte più? ». « Sì Padre Picco resta ». E lui: « Sia lodato Gesù Cristo! » e sospirò profondamente, cavandosi il berretto.

IX.

Le benedizioni di P. Picco

santi, reliquie e diavoli

Vivo, la sua figura era circondata da spontanea venerazione: quando passava molte persone si inginocchiavano sulla via per riceverne la benedizione.

Le meraviglie attribuite alla efficacia di una benedizione del Padre correvano di bocca in bocca e moltiplicavano le richieste di una sua visita o anche solo di una sua preghiera per le più svariate intenzioni.

Santi sulla terra o santi nel cielo: il popolino non fa sottili distinzioni e ragiona utilitariamente. Se il Signore ascolta la brava gente di là, può ben anche ascoltare la brava gente di qua, se capiti ogni tanto d'incontrarne un esemplare.

Ecco un giovanotto di diciassette anni, di Santo Stefano di Borgomanero, mosso da quanto ha visto con i suoi occhi, di Padre Picco, risciacquare il bicchiere e bersene il risciacquo come avrebbe fatto con il più gustoso elisir di lunga vita.

Ecco la sorella del Parroco di Crissolo, mentre il Padre a fine stagione sta preparandosi alla par-

tenza, scorgere dimenticate le zoccole, compagne care delle escursioni del missionario dell'Alpe. « Ne farò tante reliquie » le scappa di dire forte. Troppo forte, perchè lui non senta e non provveda a farle scomparire a tempo.

Perfino i diavoli, se erano proprio loro, avevano paura, si diceva, di Padre Picco. La sua stola messa sopra un ossesso, lo calmava immediatamente. Sembrava scappassero dai corpi e dalle anime appena egli alzasse la mano per benedire.

Al contrario, un giorno, parve al Parroco di Mezzomerico fosse invece lui a scappare dai diavoli, a meno che il diavolo fosse passato in lui, tanta fu la furia con cui lo vide scendere precipitosamente, quasi spiritato, per la scaletta della canonica. Interrogato che mai fosse avvenuto nel breve tragitto dalla Chiesa, non volle dare nessuna spiegazione.

come faceva a saperlo?

Diceva egli stesso, parlando a volte di sue esperienze, di sentire il caratteristico odore del peccato.

Leggeva in viso al prossimo lo stato di grazia o di colpa.

D'improvviso, con carità e sempre con spirituale vantaggio, rinfacciava una negligenza occorsa nel servizio del Signore: a volte la si sarebbe indovinata, per caso fortuito o deduzione psicologica; ma altre no, davvero!

Dicono, con altrettanta frequenza e precisione parlasse dell'avvenire.

A una postulante del monastero delle Orsoline di Miasino, da lui conosciuta a Momo e seguita nello sviluppo della vocazione, disse appuntino del compito riservatole dal Signore durante tutta la sua vita religiosa, con particolareggiate circostanze, difficilmente deducibili dalle attuali situazioni di persone e di cose; ad esempio quanto riguarda la successiva Casa di Riposo per il Clero, poi annessa al Monastero.

La Signora Maria Pastori Cerutti, S. Marco di Borgomanero:

« Durante la guerra mi assicurava che tutti i miei figli sarebbero ritornati, anche quello in Russia. Anzi, avrebbero fatti gli Esercizi Spirituali con lui a Gozzano e avrebbero la grande grazia della Vocazione alla Compagnia di Gesù, come Fratelli Coadiutori ». La predizione si avverò.

Un cassiere di partito socialista, era stato arrestato per ammanchi di cassa. Quando P. Picco lo seppe, consolò la sorella, le diede un'imitazione di Cristo da recapitare al fratello, aggiungendo: « Non si preoccupi; verrà assolto ». Come difatti avvenne.

Ma il più curioso era come capitava lui stesso impensatamente e al momento buono.

A Bolzano stavano alcuni famigliari intorno a un loro congiunto, ormai, dopo una penosissima agonia, divenuto inerte, e con i segni normali di morte. Giunge P. Picco: « Come va, Giuseppe? »

domandava, con voce naturale. Il moribondo si muove, fa uno sforzo visibilissimo per sollevarsi, riceve un'ultima preziosa grazia dal Signore e ricade nel sonno di morte.

A Santa Cristina un vecchio sulla settantina chiama il Padre Picco per una benedizione: è il primo giorno che s'è messo a letto. Padre Picco lo accontenta; uscendone dice: « Quest'uomo è al suo ultimo giorno. Chiamate subito il medico e applicate sanguisughe. Io vado ad avvisare il Parroco per il Viatico e l'Estrema Unzione ». Arriva il Dottore, sorride per l'allarme gettato dal semplice Padre. « Nulla, assicura, proprio nulla di allarmante ». E se ne va. L'indomani il vecchio era morto.

A Santo Stefano si trattava di permettere a una figliola di seguire la sua sorella e di ritirarsi nel monastero delle Orsoline di Miasino. Si stava seduti a tavola, dibattendo la questione spinosa. « Se non ho un segno evidente, — diceva la mamma alla sua figlia, — per parte mia il consenso non lo dò ». Tutti stavano lì muti, reagendo ciascuno in cuor suo secondo il proprio punto di vista. Il silenzio venne interrotto da un tocco alla porta. Era Padre Picco. Entrò dicendo: « **Ecce ancilla Domini!** Sì sì, la lasci andare. E' proprio il Signore che la vuole. La lasci andare: sarà felice! » La mamma non domandò altro: e anche quella partì.

Per la prima delle sorelle l'argomento era stato solo **ad hominem**, ma efficacissimo. Per quella era il papà a non volerlo. A lui aveva domandato il

Padre Picco: « Sentite Francesco (ché lo conosceva bene e ora lo conosciamo anche noi): vostra figlia beve vino?. — Tutti si beve in casa nostra risponde l'uomo, non astemio davvero. — Ebbene, soggiunge il Padre, lasciatela andare, così berrete la sua parte! ».

Pure a Santo Stefano un moribondo, inquieto e in mezzo a spasimi per cui poteva sembrare fuor di senno, invocava: « Chiamatemi Padre Picco o io muoio disperato! » La mezzanotte era passata: la moglie cercò di fargli capire l'impossibilità, a quell'ora, di rintracciare il Padre. Tuttavia, per calmarlo in qualche modo, uno dei famigliari uscì, fingendo di volerlo accontentare. Appena fuori, sulla scala, si imbatte in Padre Picco. « Padre, come mai si trova qui? ». Risponde il suo solito sorriso. « Ma chi glie lo ha detto? ». Ancora un sorriso e poi: « Lo sapevo, lo sapevo! » Chissà? Forse era una di quelle notti in cui, giunto troppo tardi al Seminario di Gozzano, per non disturbare il fratello portinaio dicono si recasse a volte sino al santuario del Crocifisso di Boca, là vi facesse le sue divozioni e poi ritornasse all'ora della levata. Strada facendo il Signore o il suo Angelo Custode gli facevano trovare simili occasioni di essere la Provvidenza, immediata e sensibile, delle divine misericordie.

Quando la divina Provvidenza connette tali aiuti e tali circostanze, è legittimo pensarli, per le

anime cui vengono offerti, come una garanzia di loro salvezza e, per chi resta, come fonte serena delle più liete speranze cristiane.

per intercessione di san...

A Padre Picco si ricorreva anche, quasi si direbbe, di solito, per averne preghiere e benedizioni apportatrici di grazie anche temporali. Quante volte non fu invano!

Una puntura d'acacia aveva determinata a una persona di Bolzano una infezione grave e dolorosa. Il medico di Soriso, visitatala, le disse di ritornare dentro quattro giorni, ch  occorreva operare e incidere. Quella incontra Padre Picco e gli racconta il suo fastidio. Lui benedice e tranquillizza: « No, non taglier , non ci sar  bisogno ». Difatti, il giorno fissato, ritorna e si sente dire dal dottore: « Ecco, non occorre tagliare: ingesseremo e baster  »; e fiss  un'altra data. Padre Picco quando lo seppe, disse: « Non ingesser ! ». N  si parl  pi  di ingessatura: ritornata dal medico, con una breve serie di impacchi tutto fin  a dovere.

A una suora toriera di Miasino, soggetta a frequenti odontalgie, vedendole gonfia la mascella: « Vada dentro, le dice Padre Picco, ch  qui fa freddo » aggiungendole una benedizione. Il male scomparire quasi improvvisamente, e per sempre. Ora ha sessant'anni: ha tutti i denti e tutti sani.

La medesima Suora, soggetta a raffreddori, tos-

se e catarro, riceve una benedizione di Padre Picco: tutto scompare. La voce è limpida, la resistenza alle intemperie inalterata in mezzo ai lavori di campagna, in qualsivoglia stagione.

Fiorina Bertona da Bogogno, affetta da sciatica ostinata e ribelle ad ogni cura, si trascina, nel 1925, da P. Picco per averne una benedizione. Ricevutala, si sente guarita e senz'altro rifà con tutta facilità i non pochi chilometri della via del ritorno.

La figlia di costei, nel 1937, giocando, cade sulla stufa rovente e si scotta mezzo viso, compreso l'occhio sinistro. Per giudizio dei medici la bambina è destinata a perdere la vista. P. Picco incontra la poverina e, saputa la disgrazia e il terribile pronostico della scienza: « No no, dice, la vista non la perderà ! » Dopo qualche giorno la bambina è completamente guarita sì da non rimanerle neppure una cicatrice.

A Briga una ragazzina è affetta penosamente da foruncoli e fistole che i rimedi volgari non riescono ad assorbire. Prima di farla visitare dal medico i famigliari la presentano a Padre Picco, affinché la benedica. Fatto, il medico non trova nulla di grave e la cura è rapidissima.

A una signora di Borgomanero sono formulati dal medico curante i più neri pronostici sull'esito di una imminente gravidanza. La cugina della signora fa sapere a Padre Picco, ormai incapace a muoversi di casa, l'ansia di tante anime buone. « Pregherò per essa, dice il buon padre; e se muo-

io, anche di là pregherò ». Benedice una flanella presentatagli e rimette a Dio il suo augurio. Nel settembre seguente la felicità inondava il cuore della mamma riconoscente.

Una donna di 45 anni, penata per non aver visto sino allora benedetto dal Signore il suo matrimonio con il dono più prezioso per il cuore di una donna, se ne lamentava un giorno, tra lacrime inconsolabili, con la Maddalena, la buona infermiera della Mornerona, braccio destro del P. Picco per l'apostolato in quella frazione d'Invorio. « Senta me, — essa la consigliò, — vada una volta a confessarsi dal Padre Picco, gli conti il suo fastidio, gli chiedo una benedizione e poi abbia fede ». Ci voleva fede proprio di quella, se l'espertissima sbarazzina le parlava così. Andò tuttavia. E disse la sua pena. « Bene, — aggiunse Padre Picco alla fine, — stia tranquilla: il Signore la esaudirà ».

Qualche tempo dopo le due amiche s'incontrarono. « Pensi, signorina, il Padre Picco mi ha ottenuta la grazia ». Era tutta soffusa di gioia e pareva non credere a sè stessa. La Maddalena per conto suo non aveva bisogno di conferma; lo sapeva bene: il Padre si sarebbe mosso a compassione e avrebbe ottenuto dal Signore con la sola sua preghiera, quel bellissimo bocciolo di bimba che ella medesima di lì a poco vezzeggiava, sanissima, fra le sue braccia.

La signora Anchise Clotilde vedova Mora, ammalata di flebite con lo strappo di sette vene ed en-

fiagione crurale, vide un giorno entrare Padre Picco per benedirle la casa. « Almeno, pensò in cuor suo, gli avessi toccata la veste, chissà! ». Il Padre benedisse il cortile, poi qualche vano; infine le ripassò dinanzi. La brava donna nell'aprirgli l'uscio disse supplicando: « Dia una benedizione anche alla mia gamba! » E lui: « Per intercessione della Madonna della Bocciola, **in nomine Patris**, ecc. » e la benedisse. E fu guarita. Mentre prima non poteva trascinarsi se non per pochi passi, riprese a camminare con la resistenza dei suoi tempi migliori.

A Bugnate aveva assistito un moribondo il cui figlioletto era pure ammalato di scarlattina e difterite. « Quando papà sarà morto, disse, mettete il bambino nella sua medesima stanza: guarirà! » Il rimedio parve di natura piuttosto strana. Pure lo fecero e guarì prontamente.

A Massino il Manni aveva un figliolo desideroso di farsi prete ma soggetto a vertigini, cefalgie e periodi di amnesia completa. Il papà fece benedire da Padre Picco una camiciola: il figliolo l'indossò: bastò a farlo guarire. Ora è sacerdote.

Nel 1914 al sig. Valloggia di Santa Cristina, in seguito a caduta, si era prodotto un ascesso onde la impossibilità di camminare senza l'appoggio di stampelle. Capitò di là il Padre Picco. Alludendo al racconto degli Atti degli Apostoli, disse sorridendo: « Danari non ne ho; ma in nome del Signore, alzati e cammina ».

Il signore si alzò e si pose a camminare con di-

sinvoltura e presto, senza stampelle. Per un anno esattamente. Poi il male riprese e ne morì.

Delfina Perotti, la figlia della famosa Guida del Monviso, ama raccontare quanta riconoscenza deve a Padre Picco. Colpita da paralisi infantile giaceva in letto, immobilizzata, ormai da due mesi. Non un solo movimento, non una articolazione espressiva le permetteva di comunicare altrui l'angoscia interiore: solo le restava una vaga possibilità contrattile all'angolo delle palpebre oculari. Era la vigilia di S. Ignazio di Lojola. P. Picco si recò a farle visita. « Domani è S. Ignazio » disse, con una delle sue solite introduzioni. « Incominciamo una novena al Santo. Io pregherò per te. Tu dirai tre Ave Maria, anche solo mentalmente, col cuore ».

Al sesto giorno della novena la Delfina si mosse, parlò e si alzò da sola. Lei stessa racconta e attribuisce al figlio la grazia che il figlio attribuiva al suo santo Padre: la lingua della graziata, è vero, non è del tutto sciolta; il sorriso e le lacrime continuano a succedersi sul suo viso con un candore infantile e una schietta ingenuità che servono a velare la profondità di coscienza e la valutazione realistica di cose e persone: la grazia si direbbe fatta solo a metà, quasi a testimoniare che cosa sarebbe stata senza e che cosa è invece divenuta mediante la preghiera fatta da quel « bunumàs ».

A Vergano Superiore nel 1940 si erano già verificati non pochi casi di tifo. Anche nello stabile

di Via Ruga 2 parecchie famiglie ne erano state colpite. Visto colà di passaggio il Padre Picco, una inquilina lo pregò di entrare nel cortile e dare una sua benedizione. L'ottenne. L'esito fu l'immunità di tutti gli inquilini, mentre nel caseggiato di fronte si verificarono ancora parecchi casi mortali.

Di sè racconta la signorina Romilda Maioni, di Gargallo:

« Il 4 novembre 1941 venivo colpita improvvi-
« samente da febbre altissima e dolori viscerali. I
« miei genitori chiamarono subito il medico, il qua-
« le non potè dichiarare da che cosa derivasse la
« febbre. I dolori tutti i giorni aumentavano, spe-
« cialmente alla testa. Venuta a farmi visita la mia
« madrina, la pregai di chiamarmi Padre Picco. Non
« lo conoscevo, ma sapevo che era un santo Padre.
« Infatti lo trovai al capezzale del mio letto e mi
« feci dare i SS. Sacramenti. Mi disse di avere fi-
« ducia nella Madonna. Intanto il mio male conti-
« nuava ad aggravarsi; il medico curante dispera-
« va di salvarmi; perciò con altri medici ed un pro-
« fessore fecero consulto: si constatò trattarsi di
« tifo. Ebbi tre giorni di delirio fortissimo, non più
« vedevo e nemmeno sentivo, avevo perduto com-
« pletamente i sensi. Il giorno dell'Immacolata 8 di-
« cembre mi svegliai e chiesi a mia madre se ero
« morta. Vidi Padre Picco che mi benediceva con
« la statuetta dell'Immacolata, che si trovava sul mio
« cassettone, dicendomi che tutta la notte aveva
« vegliato sul banco di chiesa pregando per me,

« per ottenere la grazia di guarire perfettamente.
« Quando i parenti chiedevano mie notizie rispon-
« deva che ero gravissima, ma che sarei guarita
« perchè devota della Madonna.

« Il 16 dicembre per ordine del medico pro-
« vinciale fui trasportata all'ospedale di Novara.
« Durante il periodo passato colà ebbi molte soffe-
« renze, specialmente per ascessi in varie parti del
« corpo, sofferenze che sopportai con rassegnazio-
« ne, senza lamenti, sempre confidando nell'aiuto
« della Madonna. Il 31 gennaio del '42 feci ritorno
« a casa mia. Padre Picco venne a trovarmi con mol-
« to piacere per la grazia ricevuta.

« Nel mese di agosto passando pel mio paese
« venne di nuovo a trovarmi dicendomi: « Stia pre-
« parata per un'altra grazia ». Aprì il suo libro e mi
« donò un'immagine. E credo di avere ricevuto la
« nuova grazia perchè dal giorno della guarigione
« non accuso più alcun disturbo, la mia salute è ot-
« tima, e tutti hanno potuto constatare che le mie
« condizioni generali sono molto migliori che prima
« della malattia. Gargallo, 5 - XI - 1946 ».

A far le spese del cosiddetto « miracolo » in questo caso era la Madonna; in altri era San Francesco Saverio, invocato con gli amminicoli della bambagia e dell'acqua benedetta in suo onore; oppure l'acqua di S. Ignazio; talvolta persino la memoria del suo caro padre Bracale.

Non voleva sentir la gente parlare di « miracoli » alle sue spalle.

Quando dava benedizioni per animali aggiungeva sempre: — Ricordate: per intercessione di S. Antonio, il loro Patrono!... — Come se volesse dire: — Non andate poi a dire che padre Picco fa miracoli.

bruchi, topi e pesche prodigiose

A buon conto, tra gli altri del genere, anche a Zoverallo, dove la semplicità coincide più veramente con la fede autentica, raccontava la Suora addetta all'orto delle Madri del Cenacolo, di settanta piantine di pomodoro minacciate dai bruchi: una vera desolazione. Bastò una benedizione di Padre Picco per ottenere l'inverosimile: i bruchi, pur non emigrando nè scomparendo, lasciarono intatte le radici, e i pomodori maturarono come nel più propizio dei terreni.

« In febbraio o nei primi di marzo — racconta
« un chierico della Pia Casa di S. Giuseppe — pri-
« ma della malattia, portò la sua provvidenza mate-
« riale anche in Pia Casa. Si lamentavano da tempo
« le Suore addette alla cura del povero pollaio, per-
« chè grossi topi disturbavano e minacciavano la
« distruzione delle poche galline. Un sacerdote
« della Casa stessa, benchè più volte pregato a
« scongiurare, con la benedizione di rito, tanto ma-
« le, si era bellamente rifiutato, perchè " un po' di
« penitenza, diceva, la va bene non solo per gli
« altri ma anche per noi... „. Ma P. Giuseppe, no.

« Come lo seppe, commiserò il caso ; disse che sa-
« rebbe volentieri venuto per gli scongiuri. Venne
« difatto, passò per i luoghi dell'infestazione, mu-
« nito di stola, di acqua benedetta, di grande fede
« e carità. Da allora i topi più non sono comparsi ».

Graziosa quella delle pesche benedette.

Per la benedizione alle case il lunedì di Pa-
squa del 1945, il Parroco, indisposto, lo aveva pre-
gato di sostituirlo. Entrato al numero sei di Via
Pietro Mazzetti, aveva benedetto i vani del piano
terreno e quelli del primo piano. Ridiscendendo
la scaletta esterna di un appartamento, osservò un
pesco da cui spuntavano le prime foglioline: ad-
dossato alla parete poteva distendere i suoi rami
sul pollaio sottostante, pochi rami sparuti, su di un
tronco minuscolo, gobbo, bitorzoluto.

— Come sta bene un po' di verde ! — dice ri-
volto alla donna, la proprietaria, ferma là presso.

— Sì, ma non serve!...

— Non lo tagli: servirà almeno a far ombra
al pollaio.

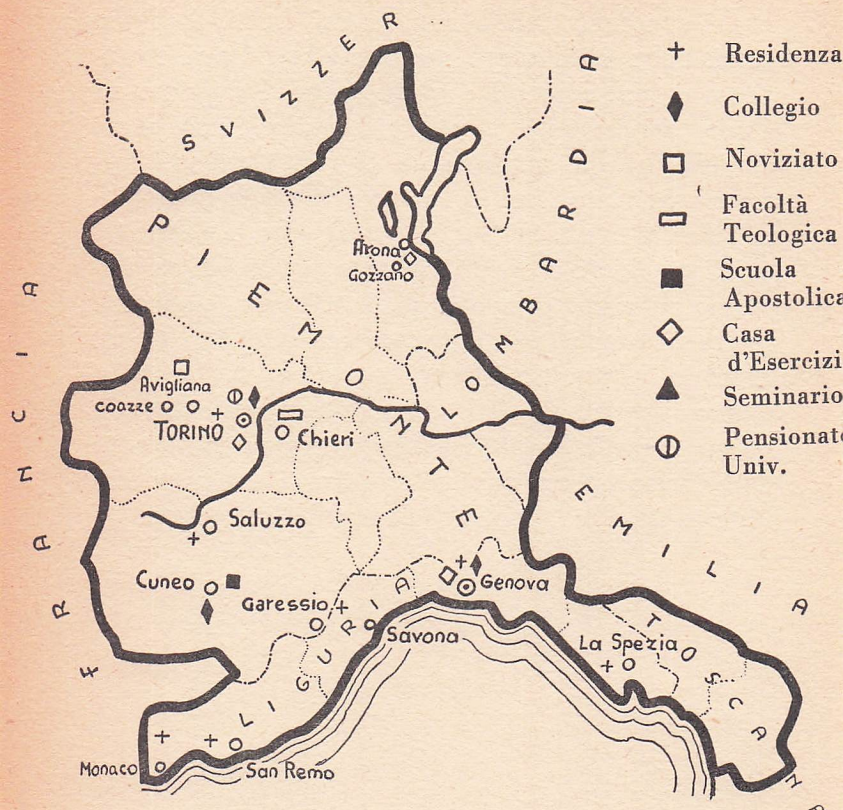
— Manco quello è più capace a fare; a un
certo punto le foglie si accartocciano e cadono.

— Ebbene, l'anno che viene darà anche le pe-
sche! Afferra l'aspersorio con l'acqua benedetta
del Sabato santo e spruzza a quella volta. Nessuno
ci badò più.

Ma ecco: l'anno seguente alla stagione sua le
foglioline si allargano e non si accartocciano, i
boccioli di pesco vengon fuori, dapprima incredi-

bilmente piccoli, poi sempre più grossi: bisogna puntellare due rami, uno di qua e l'altro di là, se no si spaccano, tant'è il peso dei frutti. A luglio cominciano a maturare per davvero; alla fine d'agosto manca solo più qualche giorno: il primo ad essere servito sarà, si pensa, il padre Picco, a cui si deve quella benedizione da fra Galdino. Purtroppo non si giunse in tempo a fargliele assaggiare, chè se n'era frattanto partito per il Paradiso.

Certa S. M. di Briga, durante la sua ultima malattia, gli portò una bottiglietta di vino bianco. Il Padre ringraziò, ma cortesemente rifiutò il dono, dicendo: « Il vino bianco serve per la Messa ». Dietro vive istanze finì per accettare, esclamando: « Benedetta la vigna che produsse questo vino! » Quell'anno i proprietari affermano di non aver mai visto tantá abbondanza di uva nella loro vigna.



Le varie tappe della vita religiosa del Servo di Dio P. Giuseppe Picco S. J. Iniziò gli studi a Chieri, quindi fu a Cuneo, Torino, Sanremo, Genova, e Gozzano, dove visse per 35 anni e morì il 31-8-1946

X.

I difetti di P. Picco

troppo zelo?

Dio e le anime, visti con i principi della fede, finirono, non senza lotta, per costituire i principi e le norme pratiche dei suoi giudizi e della sua condotta. Se avesse continuato a guardare se stesso, per sorprendere la propria miseria, come nel periodo dell'ordinazione sacerdotale, avrebbe finito nello scrupolo e nella inibizione di ogni attività ed iniziativa. Se avesse voluto fare solo e tutto quello che facevano gli altri, l'apostolato che il Signore mostrò di benedire non avrebbe avuto luogo.

Si accettò così com'era, sorridendo dei suoi difetti e miserie, consolandosi con le parole che gli aveva scritto un giorno il P. Badino:

« La Compagnia non scarseggia di dotti e di
« teste illuminate, ma vorrebbe avere più santi e
« teste prudenti e assennate che... reggessero sag-
« giamente i suoi figli e le anime ».

Si stimava tutt'altro che santo e prudente; sapeva di passare per esagerato e strano. Ma ormai non si allarmava più nè delle sue proprie paure nè

della critica altrui. Purchè l'obbedienza fosse salva e poi si stimava in diritto di seguire la sua via, sorridendo, tacendo, lo sguardo fisso in Dio.

« Una santità austera, quasi strana ». Così fu scritto di lui. Vedeva le cose con i suoi occhi, anche se cercava di tenerli abitualmente fissi al cielo; qualche parola di più o qualcuna di meno sembra potesse pure dirla; qualche mania caratteristica lo pungeva la sua parte e magari lo esponeva a qualche papera, anche se senza notevoli conseguenze. Non spettava a lui certo giustificare tutte le sue stranezze, contento di raggiungere, dentro i limiti delle sue Regole e lo spirito del suo Istituto, il fine propostosi che le circostanze dimostrarono coincidere con quello inteso dal Signore.

Semmai era un santo **sui generis** come più o meno, tutti, o quasi, i santi. Difetti o pregi, singolari o comuni i suoi, come quelli dei santi, rimangono almeno, a seconda dei casi, un eccitamento o un rimprovero se, dopo la critica, si vive, o no, come essi hanno vissuto.

Ecco, per esempio.

Sembrava alle volte prendesse ombre per realtà; si allarmasse per cose per cui non ne valeva la pena, o qualche poco si impicciasse, (non mica per cattiveria, certo) dei fatti altrui. Temeva si rubasse dall'orto, si asportassero piante dalla bosaglia; temeva che la purezza dei giovani non trovasse pericoli in certi giochi e nascondigli; lo assillavano ansie esagerate e meraviglie quasi so-

spettose o interpretazioni soggettive di elementi nella condotta altrui, sino a credersi tenuto a far presenti, anche per iscritto, ai Superiori, quasi per iscarico di sua coscienza, circostanze innocue o almeno giustificabili in concreto.

Racconta il suo fratello :

« Trovandomi Superiore a Gozzano, P. Giuseppe nello zelo per le anime, prima della levata della comunità era già alla porta per andare ad udire le confessioni in Basilica. Come Superiore gli feci presente che doveva stare all'orario e aspettasse. Il Padre non rispose nulla, ma rimase con due lacrime agli occhi ; per cui capii che c'era una forza di zelo superiore che lo chiamava in Basilica e non osai oppormi ulteriormente ».

Troppo zelo, insomma ; mai però per suo vantaggio personale.

A Crissolo parve oscurarsi, a volte, nel vedere giovani Sacerdoti trattare con qualche familiarità la sorella del Parroco ; la quale accortasene, pensò di tranquillizzarlo andando espressamente a confessarsi da lui ; dopo di che, pur continuandosi con la solita semplicità, nulla ebbe più a ridire.

Potè sembrare talvolta lasciasse trasparire qualche sentimento di poca stima per questo o quello, attraverso parole vaghe di apprezzamento, di solito con vivo rammarico, dicendo ad esempio : « Ah se quel sacerdote facesse gli esercizi a Rho e vi sentisse quel che vi ho sentito io !... ».

Più duro ancora lo osservò il dottor Ruffoni

esprimersi quando si trattava di giudicare una personale, ma notoria avarizia di qualche ecclesiastico.

Una volta, stando a mensa con i suoi Confratelli, vide portare in tavola del ghiaccio con cui refrigerare la bevanda: chè si era nel pieno dell'estate. La cosa gli parve così eccezionale e lussuosa, da mostrarsene scandolezzato e uscire in parole roventi, come per difendere lo spirito di povertà; il che parendo ad altri eccessivo, gli saliron le fiamme al viso e si sentì costretto, per non perdere il controllo di sè, ad alzarsi da mensa.

Non si può negare ci fosse qualcosa di indiscreto in questa sua protesta, con cui sembrava misurare tutti alla sua stregua.

Altrettali mancanze di discrezione si possono obbiettare in casi abbastanza frequenti nel modo con cui esigeva il silenzio dagli Esercitanti. Si ricorda in particolare una sera del terzo giorno di un corso per giovani: avendone trovati alcuni a chiacchierare li rimproverò così severamente da indurre alcuni di essi a non aspettare nemmeno la mattina seguente ma a partire quella sera stessa: e ci si restò male.

Con il Signore, ragionava così, non bisogna dare a mezzo; nel caso specifico poi non avrebbe voluto, per sì poco, si avesse a perdere, come può talvolta avvenire, buona parte del frutto raccolto.

Fosse stato solo per suo capriccio, avrebbe certamente preferito starsene zitto: ma tale essendo l'incombenza affidatagli dai Superiori, affrontava

anche la momentanea impopolarità di parere il babau. Anche i Sacerdoti esercitanti lo sapevano e si destreggiavano del loro meglio per non dargli pena.

A Crissolo invece capitava che a notte, nei corridoi, elementi giovanili allogati nel Santuario facessero i mattacchioni. E lui, zitto. Rimbombi, chiasate, canzoni: sembrava non udisse nulla.

Al mattino gli si domandava:

— Ha sentito, Padre Picco, i **barivej** questa notte?

— No, niente!

Eppure il campanello attaccato alla cordicella, tratta dal di fuori sotto il letto del suo vicino, aveva tintinnato da innervosirne il più pacifico dormiglione.

Ma in tal caso ne andava di mezzo il suo benessere: poteva quindi largheggiare con gli altri.

troppo timido?

Con le donne e le suore in genere si sarebbe detto fuggisse come il basilisco di favolosa memoria, per non soccombere, lui, così mortificato e soprannaturale, al tuffo improvviso di una tentazione diabolica.

Brusco, sbrigativo, duro perfino, specialmente con suor Delfina, la sacrestana del « gesin », pure tanto buona e semplice. Giungeva a prendere i fiori di sull'altare o ancora in sacrestia e buttarglieli

a terra, per poco fossero meno freschi, o magari per dirle come essa non aveva cosa alcuna degna di collocare così vicino a Gesù. Essa ne piangeva di pena accorata; ma insieme si accorgeva sempre più che a quel buon Padre non si poteva volere altro bene se non nel Signore.

Verso la fine però divenne non solo più soave di maniere e più umano, ma quasi come un papà: comprendeva tutto, si interessava anche dei piccoli fastidi della piccola comunità, visitava le galline, le benediceva, non lasciando di raccomandare la manciata di timo o di ortiche per le bestiole.

Pareva trovarsi a suo agio solo con le Madri del Cenacolo di Zoverallo, dove l'Autorità competente lo aveva assegnato come confessore straordinario, per le Tempora.

A Trecate dicono andasse un anno a dettarvi gli esercizi, ma si fosse accorto di essere troppo da meno di quanto bastasse per soddisfare legittime esigenze. Eppure l'anno seguente dovette ritornarvi. Rassegnato, cercò di rassegnare altrui dicendo, come introduzione: « Lo so: non mi volete nemmeno vedere; ma tant'è: eccomi qua ».

troppo invadente?

Quanto ad usurpare competenze parrocchiali, nessuno certo gli avrebbe potuto rimproverare indiscrezioni avvertite.

Non quanto ad accaparrarsi limosine di Messe

o simili, nè quanto ad amministrare Sacramenti di sola pertinenza del Parroco. Se però si trattava della Comunione agli ammalati, aveva una soluzione semplice e lineare: se si poteva fare di comune accordo domandava il permesso, stava alle indicazioni fornite, era il più desiderato collaboratore per il conforto delle anime. Se no, agiva un po' alla chetichella, sfidava magari le ire altrui, si sarebbe lasciato prendere letteralmente a calci: ma nessuno gli avrebbe, tranne l'obbedienza, diminuito l'ardore e le industrie per portare Gesù ai sofferenti.

Qualche volta, è vero, portò la Comunione anche a gente che, sinceramente, avrebbe potuto scomodarsi e metter piede in chiesa: ma l'inconveniente confermava la sua norma di condotta.

Di fatto consta che quei paesi, dove la sua presenza continuò più assidua, sono quelli dove ancora attualmente la Comunione, specialmente degli uomini, è più frequente e consolante.

Del resto aveva buon occhio per accorgersi quando era meno opportuno continuare a prestare i suoi servizi, potendosi supplire diversamente e, pensava, anche meglio che non con le sue mediocri risorse e molta buona volontà; e si ritirava in buon ordine senza gelosia e borbottamenti, dicendo tutt'al più: « Il Signore mi ha castigato per la mia presunzione ».

Lo stesso si guardava accadesse quanto alle confessioni: appena si accorgeva si cominciasse a notare con curiosità chi andasse o non andasse da

lui anzichè da altri, cedeva tosto con arte: tanto, il suo ministero preferito, la confessione degli uomini, quello tutti glie lo lasciavano con una certa facilità.

Benchè più attempato di quasi tutti i Superiori della Casa e dei Direttori dell'opera dei Ritiri Operai cui era addetto, egli rimase sempre in sott'ordine. Nè gli venne mai in mente di desiderare altro.

Fu praticamente una gara vicendevole di mutua fiducia e comprensione tra superiore e suddito per l'andamento più utile di un'azione tendente allo stesso fine. Sentiva con pari affetto di dover essere un religioso esemplare, cui l'obbedienza dava sicurezza e merito, ed insieme di dover dare tutto alle anime, nella forma che la sua mentalità, iniziativa ed esperienza gli suggerivano più efficaci.

I Superiori, generalmente estranei ai particolari del suo ministero, che venivano a conoscere solo indirettamente, rimettevano tranquillamente al suo criterio il metodo di un apostolato « sui generis » che certo non gli avrebbero imposto se non se lo avesse trovato e seguito fedelmente il buon Padre stesso.

Il contrasto evidente in tutto (ambienti, forma di predicazione, mezzi di trasloco, qualità personali, ecc.) fra il suo modo di agire e quello degli altri addetti a ministeri analoghi, difficilmente avrebbe evitato degli screzi, se non ci fosse stata di mezzo la misura della virtù. Di fatto, quasi per mutua intesa, dove andava l'uno, generalmente non

andava l'altro; anche i Parroci aiutavano a questa soluzione, accettandone contenti i vantaggi e gli svantaggi. Nessuna lotta, nessuna gelosia, nessuna invidia.

troppo spiccio?

Ma appunto le confessioni degli uomini avevano un carattere di brevità così spiccata da far temere fosse una mania quella con cui li sbrigava in serie ininterrotta.

Lo stesso Vescovo di Novara, Mons. Castelli, avutone sentore, glie ne fece una volta l'osservazione, incuriosito come fosse possibile tanta efficacia e tanta fretta. Lui se la sbrìgò dicendo, come già ad altri: Monsignor Bertagna così insegnava ai suoi tempi, ai suoi scolari.

Per conto suo aveva pure delle buone ragioni a fare così. Difatti, certi uomini non sarebbero andati da nessun altro confessore: con lui non facevano difficoltà.

Pensava e diceva: quando un uomo si stacca dal banco per recarsi al confessionale, quanto è da lui e per quel che riguarda l'azione della grazia, il più è fatto; nel breve spazio di tempo il Signore può muovere a penitenza e dolore il peccatore più ostinato; infine, a che torturare le coscienze con sottili analisi psicologiche e problemi di casuistica? In due minuti si fa una buona confessione e in meno di cinque una confessione pasquale. Per suo conto, una volta formatosi un giudizio sul suo

penitente quanto a preghiera, Messa e fedeltà alla famiglia, il resto lo giudicava in proporzione: fosse premuto a qualcuno di dire ancora dell'altro, sapeva come fare, ma lui soleva tagliar corto, pur lasciando ognuno così soddisfatto e tranquillo, da non lasciare dubbi, bensì una gran voglia, un'altra volta, di confessarsi ancora da lui.

« Era la conoscenza e la profonda comprensione dello spirito umano a non permettergli di essere severo con gli altri mentre lo era senza « misura con se stesso », dice di lui un Parroco degnissimo.

Qualche parola in più delle indispensabili sapeva pur dirla: i Sacerdoti ricevevano da lui consigli svariatiissimi, anche d'indole assai pratica.

Un distinto signore uscì dal suo confessionale dicendo: « Quello conosce la vita! ».

Per le Orsoline in casa insisteva di andare a confessarsi ricordando di parlare con il Signore non con il confessore.

Alla mamma di un sacerdote osservava che essendo tale, doveva confessarsi e comunicarsi più spesso.

A tutti, anche le parole più semplici e gli avvisi più ordinari facevano un'impressione profonda. Principii di vita spirituale richiamati senz'alcun nesso evidente con quanto aveva formato l'oggetto dell'accusa, ritornavano al momento buono come se fossero stati detti in vista dell'avvenire.

I cicalecci delle buone donne che egli troncava spietatamente, e che pure contenevano, avviluppati in molte parole, elementi da sottoporre all'assoluzione, restavano a mezzo: eppure quelle se ne andavano soddisfatte anche solo di essere state assolte da lui, comarando poi serenamente: « A giûsta lô! ».

Come per l'assoluzione così anche per la penitenza, che imponeva assai leggera, s'aggiustava lui, aggiungendo parecchie volte espressamente: « La faremo noi! ».

Don Giuseppe Del Signore ricorda quanto occorsogli a Bogogno.

« Eravamo noi due — dice — i confessori delle « donne. Il mio confessionale era assiepato, il suo « quasi vuoto. Perchè? Ecco. Mentre Padre Giuseppe era il confessore degli uomini, specialmente « quelli dei ritiri, da lui bene istruiti nel fare l'e- « same, dopo poche domande, brevissime, li as- « solveva e licenziava. Usava lo stesso sistema an- « che con le donne: dopo poche domande le assol- « veva e licenziava. Ma le donne che non avevano « potuto sfogarsi, se ne partivano insoddisfatte e « disertavano il suo confessionale. E così egli stava « disoccupato e non capiva il perchè. E ne provava « dispiacere. Una volta disse: « Ebbene, non ci « verrò più! Ma l'ho poi trovato là anche in se- « guito ».

un po' maniaco?

Un paio di stranezze, o manie che dir si voglia-
no, non gli mancava : spiegabilissime, del resto, nè
di gran fastidio a nessuno.

Quella, ad esempio, di aerare vesti, oggetti, am-
bienti, mentre poi lasciava la sua camera, per un
complesso eterogeneo di articoli, niente affatto di
lusso, di un discreto disordine, ben difficilmente ri-
mediabile da mani estranee.

Un anno, alle Colonie di Nava, mise un po' in
allarme per qualche mattina la suora sacrestana,
la quale trovava il tappeto della Cappella esposto
sulla ringhiera esterna, nè le riuscì di sapere chi
le volesse dare quella lezione. Ne domandò alla
suora assistente. Questa non tardò a scoprirlo nel
P. Picco, che fungeva allora da Cappellano, e lo
disse alla consorella : « Sa lei perchè?

— Lo avrà pensato carico di polvere ; avrà vo-
luto sbatterlo, aerarlo.

— Ma se lo faccio già io !...

— Lo faccia un'altra volta quando sappia di
poter essere osservata da lui ! ». Così fu fatto. Ma
Padre Picco continuò lo stesso, l'indomani mattina,
ad asportarlo sulla ringhiera, a sbatterlo, ad aerarlo
e a riportarlo in seguito egli setsso al suo posto.

Un'altra : la mania delle erbe, dei tonici, del-
l'amaro. Ne consultava i Parroci competenti, si per-
metteva suggerirne persino al dottor Ruffoni, ne

deliziava con una imperturbata insistenza anche i suoi confratelli a mensa, facendo trovare a loro disposizione, naturalmente a fin di bene, copia di quei suoi decotti tonificanti. Soprattutto a Crissolo, durante l'estate ne raccoglieva a dovizia, e faceva seccare nella sua camera, che la sorella del nuovo Parroco paragonava ad un fienile: tanto v'era di erbe, di foglie, di fiori, di semi, di radici, di bacche d'ogni specie alpina. Radici di genziana e fusti di genzianella e genzianina e assenzio e genepin e **agrot** (erba imperiale) e serpolino e té di montagna e bocche di leone e « bertivule » e verbasco: ce ne erano di varietà e di efficacia senza fine: per lo stomaco, per i reni, per le vie respiratorie, per l'udito; ce n'erano di disinfettanti, di emollienti, di toniche, di soporifere; ce n'erano per gli uomini e per gli animali del pollaio; ce n'erano da sottoporre al guanciaie, al materasso: per ogni terapia.

Si comprende come talvolta il verde vivo e mordente lasciasse sulle lenzuola tracce quasi indelebili: e le Suore di Nava e la Giuseppina di Crissolo non erano affatto entusiaste di quella forma di penitenza: « Padre, — gli diceva la predetta — lei me le rovina tutte. Se vuol fare penitenza le metteremo dei fuscelli sottratti alla cucina: come penitenza le serviranno anche meglio ». E lui? « A grignava! ». Se la rideva.

Infine gli si poteva rimproverare una credulità accentuata ai pendolini della radiestesìa. Non già quasi se ne intendesse o vi facesse ricerche personali; ma avendo osservato parecchie volte risultati positivi, quale ne fosse la natura e l'interpretazione data dai singoli praticanti, vi si appigliava non poche volte: non proprio per curiosità personale, bensì parevagli per tal via cosa possibile portare un po' di sollievo in cuori ancora troppo deboli nella fede per adorare, ad occhi chiusi, le disposizioni della divina Provvidenza: e più volte fu quello il primo passo per calmare certi dolori e per aprire un adito alle consolazioni più rassicuranti, frutto della fede e della pietà cristiana.

Non si deve negare in qualche caso lo sconcerto causato dal responso equivoco, per il mancato evento. Perciò quando si avvide non essere cosa priva di pericolo, anche serio, limitò al minimo il ricorso a tali mezzi nell'esercizio della carità.

I più tuttavia non perdevano la stima per il Padre anche di fronte a questi o altrettali difetti e manchevolezze. La figura di Padre Picco restava sempre quella così descritta da un Sacerdote:

« Mi sembra che le parole dell'Imitazione di
« Cristo, quando parla di quei religiosi che "vivono
« ritirati, mangiano poverissimamente, vestono abiti
« grossolani, lavorano molto, parlano poco, vigila-
« no sempre, s'alzano per tempo, pregano a lungo,

« leggono spesso e osservano rigorosamente tutta
« la disciplina „ si possano applicare letteralmente
« a Padre Picco. Infatti ogni volta che lo incontravo
« per istrada mi faceva sempre l'impressione che il
« suo pensiero fosse rivolto in cielo: occhi bassi,
« labbra mormoranti preghiere, salutava per pri-
« mo e le sue parole erano di raccontare le virtù del
« Santo del giorno o la salvezza delle anime. In-
« contratolo alla vigilia di tutti i Santi, mi disse:
« — Domani è la grande festa del Paradiso; co-
« raggio, presto li raggiungeremo! Oh Paradi-
« so! — E ripeté per tre volte questa parola. Vi-
« stolo a Bolzano e sembrandomi assai stanco, lo
« esortai a riposarsi. Mi rispose: — Sarebbe la mia
« rovina e la mia morte: ci sono tante anime da
« salvare!

Ma ormai il Signore stava per arrestarlo nel suo cammino e farlo riposare per sempre, « lasciando, « al termine della sua via, un esempio insigne di « vita umile, sacrificata, e tutta spesa per onorare « Dio » come scrisse il P. A. Martin, già suo Provinciale e poi Assistente del M. R. P. Generale della Compagnia di Gesù; e, come aggiunse il P. Carlo Bozzola, Rettore del Pontificio Seminario Maggiore Sardo:

« A noi rimane che il Signore conceda di poter « imitare ,modulo nostro, gli esempi nobilissimi di « zelo indefesso di rarissima mortificazione e sem-
« plicità che ci ha lasciati! ».

XI.

La malattia di P. Picco

messa d'oro dei primi compagni di corso

Ultimi sprazzi di luce, che irradiano il tramonto della vita sogliono essere i giubilei, le Messe d'oro. Il 15 giugno 1939 i compagni del corso filosofico, compiuto dal P. Giuseppe nel Seminario di Chieri, celebravano il cinquantesimo di sacerdozio. Il canonico Cappella, Rettore del Santuario della Consolata a Torino, se ne fece Promotore ed a tutti giunse gradito l'invito di solennizzare una data così memoranda ai piedi della Vergine Consolatrice e far salire così più fervido e grato a Dio il cantico della loro riconoscenza a mezzo del Cuore Immacolato della Regina del Clero.

Sopra 47 chierici che nel 1884 iniziarono il corso di filosofia, sei erano volati al cielo prima del Sacerdozio e ben 20 avevano già ricevuto il premio del loro santo ministero sacerdotale, tra cui il Vescovo, prima di Biella e poi di Colle Val d'Elsa, Mons. Masera. Premendo al Can.co Cappella che nessuno mancasse dei 21 superstiti, in una prima lettera faceva presente al P. Giuseppe, che trovan-

dosi egli tra coloro che nell'84 a Chieri avevano iniziato la loro formazione al Sacerdozio, vi doveva partecipare; e, temendo di non essere stato abbastanza persuasivo, in una seconda lettera insiste perchè faccia l'impossibile di venire a celebrare, in fraterna letizia, la grazia del Sacerdozio. Gli fa presente che sarà con loro l'amato e venerato Arcivescovo S. Em.za il Card. Fossati ad infervorarli con la sua apostolica e paterna parola; e, nel ricordo dei cari compagni defunti, la loro unione renderà più efficace la preghiera per impetrare di vivere la Messa d'oro nel più fecondo apostolato fino a quando piacerà al Signore di conservarli in vita. Sensibile alla carità, con cui il can.co Cappella gli offriva un'occasione così bella di alimentare sempre più il fervore e lo zelo sacerdotale passò il 15 giugno al suo preziosissimo Santuario della Consolata. Fu veramente una giornata di Paradiso, diceva al suo ritorno; e ripassando di poi a Torino, dopo d'aver ringraziato il Cuore dolcissimo di Gesù e la Vergine Consolatrice nel suo Santuario, con una visita speciale, volle esprimere la sua più viva riconoscenza al carissimo can.co Cappella, che glie la aveva procurata con l'insistenza delle sue lettere.

sessant'anni di vita religiosa

La data del 22 settembre 1945 segnava il 60° anniversario di vita religiosa.

Sarebbe stato desiderio dei Gozzanesi e di

quanti erano stati da lui beneficati, festeggiarlo convenientemente, con tributi di affetto, di stima, di venerazione e di riconoscenza.

Ma come fare per non offendere l'umiltà del Padre, nemico di ogni esteriorità?

Raccolti doni, una somma di danaro e un piccolo tesoro spirituale, nel tardo pomeriggio del 20 settembre il prof. Chiastellaro, la signorina Maddalena Antonioli, la Presidente, la segretaria, la tesoriera e una zelatrice dell'Apostolato della Preghiera, salirono al Seminario per offrirlo al Padre con i voti e gli auguri degli offerenti e di tutta la popolazione.

Egli aveva intuito qualcosa, tanto da dire, pochi giorni prima, a una persona: « Lo so, mi vogliono fare dei regali; non potrebbero farmi dispiacere più grande ». Soltanto all'osservazione che il Signore si serve di tante circostanze per associare le anime alla sua croce, esclamò: « Questo è vero! Facciamone dunque un sacrificio al Signore! ».

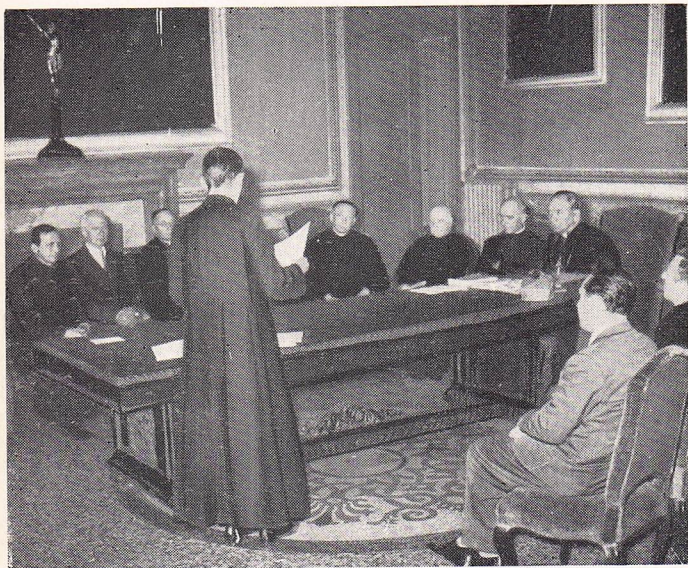
Scese in parlatorio, e un po' confuso disse: « Ho trovato in corridoio il P. Superiore, e mi ha messo tra le mani questa immagine della Madonna, dicendomi che ero aspettato in parlatorio ».

Voleva sembrare disinvoltato, ma il tremito tradiva la sua emozione. Accolse doni ed auguri con l'esclamazione: « Troppa roba! Troppi disturbi! ».

Poi accennando al prof. Chiastellaro, disse: « E' questi la causa di tutto! ». Ringraziò commosso le zelatrici, promettendo preghiere per tutti gli offe-



A Torino, nel Santuario della Consolata, il Servo di Dio (al centro della seconda fila) partecipa al Giubileo Sacerdotale dei suoi Compagni del corso filosofico nel Seminario di Chieri.



*Novara: Nella sala verde dell'Episcopio, il 30 marzo 1955, S. Ecc. Mons. Vescovo, Mons. Gilla Vincenzo Gremigni, ha presieduto agli inizi dei Processi Diocesani per la Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio
P. Giuseppe Picco S. J.*

renti e l'applicazione di trenta sante Messe oltre a quella da celebrare nella Basilica di S. Giuliano in ottobre.

In tale occasione cantoria e organista della Pia Casa S. Giuseppe avevano preparato il programma ed anche iniziato l'esecuzione filiale, ma si poté giungere solo al Kyrie, perchè tosto P. Picco rivolgendosi ai convenuti e alla cantoria, fece sospendere ogni canto e ogni suono; invece consigliò la recita devota del S. Rosario, con la meditazione, benchè non fosse nè martedì nè venerdì, dei misteri dolorosi. Gesto di cui poi si pentì, ricercando il sacerdote della Pia Casa, condannando e in parte giustificando il proprio contegno.

Da Roma gli giunse pure con data del 5 settembre l'augurio di tutta la Compagnia di Gesù nella persona del suo Vicario Generale. Il Padre De Boynes gli inviava la sua paterna benedizione e gli assicurava l'applicazione di 60 sante Messe secondo le sue intenzioni, affinchè, diceva: « **Dominus ei uberrime benedicat** ».

E la benedizione più bella sarebbe stata la continuazione del mistero doloroso di tutta la sua vita, con una efficacia anche più profonda, preludio magnifico al mistero glorioso.

verso il termine del cammino

Nei primi giorni del mese di aprile del 1946 recatosi a celebrare a Bugnate nella Cappellina della Casa, già villa estiva del Noviziato e donata dalla

signora Unico alle Suore di Trecate per un Ricovero di vecchi, viene a sapere da una zelatrice dell'Apostolato della Preghiera di una povera vecchina ammalata desiderosa del suo conforto sacerdotale. Egli si dice dolentissimo di non potersi trattenere quella mattina, perchè già impegnato a Gozzano con gli ammalati, (ai quali ogni mese, possibilmente il primo venerdì, portava la S. Comunione); e rifiutando ogni ristoro se ne ritorna, per non far aspettare i suoi poveri ammalati, tutto digiuno, a Gozzano; pregando la zelatrice di voler confortare la vecchina assicurandola del suo pronto ritorno.

Sollecitato dallo zelo si dà attorno per trovare chi lo sostituisca nella celebrazione della S. Messa alle Suore Giuseppine di S. Marta, (ove fungeva da cappellano); e la mattina del giovedì 11 aprile si incammina per Bugnate.

Fatti pochi passi su per la ripida da Gozzano ad Auzate le forze gli vengono meno. La volontà resiste; facendo tre lunghe fermate raggiunge, dopo una buona ora di cammino, la cima della salita, solita a farsi, al passo de' vecchi, in dieci minuti. A stento compie il chilometro e mezzo del rimanente cammino, e superando la spossatezza riesce a celebrare nella devota Cappellina della Madonna della Strada, Patrona della Provincia Torinese della Compagnia di Gesù.

Lo zelo lo aveva spinto lassù per confortare la povera ammalata: terminata la S. Messa, accompa-

gnato dalla signora Unico, le porta il Santissimo in forma privata. Uscendo dalla Cappellina inizia la recita del **Magnificat**; ma il fiato gli viene meno e deve mettere ogni sforzo per reggersi in piedi, lasciando alla Signora di proseguire nelle preghiere da lui incominciate.

Giunto alla casa dell'ammalata e deposto il Santissimo è costretto a sedersi; cosa mai accadutagli in passato.

Nel ritorno, vicino ad Auzate, una donna lo trova seduto per terra. Con premura pietosa si offre ad andare a prendergli qualche conforto: « No, no, per carità — si sente dire — questo sarebbe un contentar la gola: poche foglie di cicoria sono sufficienti a rifarmi di questa spossatezza ». Così l'ultimo amaro, l'ultimo verde gli tinse le labbra e lo ristorò.

A tavola il Padre Superiore, suo fratello, vedendolo pallido e svogliato nel cibarsi, gli domanda dove sia stato quella mattina.

— Su, a Bugnate, per un'ammalata.

— Se me lo avessi chiesto non te lo avrei permesso. Quella salita non è più proporzionata alle tue forze. Agli inviti della signora Unico dovevi rispondere negativamente.

Ascoltò senza interrompere. In seguito, con molta umiltà, dirà al Superiore: « Sono andato a Bugnate proprio nella fiducia di assecondare il tuo desiderio di aiutare in ogni modo possibile l'opera

di carità svolta dalla signora Unico e dalle Suore a servizio dei poveri vecchi.

Così, di solito, a due anime, entrambe innamorate del Cristo, la sua voce divina giunge identica, ma viene percepita con sfumature soggettive, interpreti degli stessi principi di carità, di dedizione e di prudenza, ma in differente subordinazione, e con effetti contrastanti: così ci si può far santi andando per vie differenti.

Poco dopo le 16 Padre Giulio lo trovò seduto nella camera, appoggiato al letto, ma tutto febbricitante e disfatto. « Su — gli comandò — mettiti a letto: io mando a chiamare il medico ».

Il dottor Giuseppe Ruffoni venne con tutta premura. Si trovò dinanzi ad un corpo in isfacelo.

« Stato febbrile, imponente versamento pleurico, fenomeni di scompenso cardiaco, cistite da prostatismo e quindi: dispnea, spasmi, dolori, deliqui. Tale il suo stato nell'aprile del 1946; tali le conseguenze di strapazzi fisici, di veglie, di camminate sotto le intemperie, nella neve, col gelo; di incuria di se stesso, nonostante fosse alla soglia degli ottant'anni! ».

Non era esclusa la speranza di giungere, con l'arte medica, secondo il suo vivo desiderio, a riattivare alquanto quell'organismo disfatto; ma ci sarebbe voluto del tempo. Per ora divieto assoluto di alzarsi.

Ubbidiente alle prescrizioni del dottore e grato per le cure sagge ed amorose, non gli nascose di

sentirsi giunto all'ora del distacco. Erano i primi giorni della Settimana Santa e gli sarebbe parso così consolante consumare il sacrificio con la Vittima del Calvario!

Un giorno che il medico gli stava estraendo l'acqua della pleura, disse: « Morirò il Venerdì Santo! ».

« Questa volta, — soggiunse ridendo il dottore, — Padre Picco non è profeta. Le anime aspettano ancora. Io invece le dico: se non per Pasqua, presto si alzerà a celebrare la sua Messa ».

Il giovedì santo in particolare ebbe modo di unirsi al divino Sofferente; per la seconda volta l'ago gli penetrava i gangli vertebrali, gli si praticavano i cataterismi senza teracentesi, senza la più piccola applicazione anestetica. Ma non un lamento uscì dalle sue labbra, tese per abbozzare il solito sorriso, come se volesse far giungere sino alle anime, unite al suo soffrire, l'esempio e l'incoraggiamento a far buona compagnia a Gesù nella gran vigilia del Golgota e per ogni sentiero di dolore.

Le cure del dottor Ruffoni, confermate dal consulto tenuto con il dott. Zanetta, il quale gratuitamente con grande carità lo aveva curato l'anno precedente all'ospedale di Novara con applicazioni radioterapiche, riuscite ad eliminare una fastidiosa e diuturna formazione cancerosa nel tessuto cutaneo del capo, ottenevano più di quanto si poteva sperare. Scrive lo stesso dott. Ruffoni.

« Quanti giorni ancora? » azzardava qualche

« volta. Non gli interessava conoscere i giorni che
« lo allontanavano dalla guarigione, chè Lui pure
« era conscio della gravità del suo stato, ma dal
« Premio Eterno. La mia risposta all'inizio della ma-
« lattia era la bugia pietosa; ma poi, di fronte al
« suo santo eroismo esponevo la prognosi nella sua
« crudele realtà. Ed egli si infervorava nella pre-
« ghiera: in tono sommesso nei periodi di calma;
« in tono accentuato, concitato quasi, durante le
« crisi di affanno, gli spasmi, lo strazio cagionato
« dagli interventi sanitari, quasi volesse lottare,
« prevalere, soffocare il dolore col fervore della
« preghiera, al fine di offrire a Dio il suo tormento.
« Anche durante gli svenimenti, i collassi, il moto
« delle labbra indicava che il suo spirito conversava
« ancora col Signore. Sempre, senza soste!

« Il mondo non lo interessava; mi chiedeva solo
« notizie degli ammalati, dei moribondi; e quando
« giungevano ai suoi orecchi i rintocchi di una ago-
« nia, sospirava angosciato: « chissà! » e s'infer-
« vorava ancor più nella preghiera in suffragio del
« defunto. Così Padre Picco! ».

« Come sta Padre Picco? » era la domanda so-
lita a rivolgersi ai Padri che s'incontravano fuori
casa e testimoniava com'egli fosse tra le persone a
tutti più care. Monsignor Prevosto, il can. com.re
Enrico Rogate, memore di avere trovato in lui per
tanti anni il più fervoroso e zelante Coadiutore,
avidamente di altro compenso se non quello di por-
tare anime a Dio, prese a chiudere ogni funzione

religiosa con la preghiera per la sua guarigione, certo di assecondare il desiderio più ardente della sua popolazione.

Il P. Rettore della Casa di Cuneo, non appena gli venne notificata la necessità di prestare al malato una continuata assistenza, gli mandò il fratello infermiere, dal quale per una ventina di giorni ebbe le più assidue e amorevoli cure. Non appena parve il malato potesse rifarsi, il Noviziato ridomandò il fratello. Il P. Superiore propose allora al P. Giuseppe di lasciare l'appartamento dei Padri e scendere ad occupare la quarta camera del corridoio attiguo alla Cappella, ove, fuori clausura, avrebbe potuto ricevere le cure della Suora Infermiera della Pia Casa di S. Giuseppe, e di altre buone persone, pratiche di ammalati.

Quando si venne a conoscere che il Padre era ormai in grado di potersi nutrire, da Bolzano, Briga, Gargallo, Mornerona e S. Marco anime buone incominciarono a privare sè stesse di quanto avevano di più sostanzioso, dicendosi felici, se loro fosse stato dato di cooperare a ridonargli le forze. Quell'uomo sul quale Superiori e Fratelli dovevano tener gli occhi aperti perchè al mattino non uscisse senza prender cibo; lui solito astenersi da quanto avesse potuto soddisfare la gola, privandosi della carne, del vino e dei dolci, contento quando poteva nutrirsi del pane di meliga e di erbaggi; avvezzo a dissetarsi con l'acqua disgustosa dei suoi decotti medicinali: al vedersi ora portare in came-

ra uova, burro, miele, frutti primaticci, uva passita, zucchero, caramelle e biscottini di Novara, con le bottiglie di vino bianco e Marsala ,si trovava in lotta tra l'ubbidienza al medico il quale, lodando la carità, gli ordinava di nutrirsi, e la mortificazione abbracciata con fervore per vivere e morire con Cristo povero.

Vinse la carità degli offerenti. P. Giulio, opportunamente tornava più volte a fargli presente che erano doni dei quali quelle anime buone si privavano nella speranza di ridonargli le forze perchè potesse continuare in mezzo a loro il suo apostolato di bene. Rifiutarli sarebbe stato un cagionar loro grave disgusto, mentre lo avrebbero visto privo di un nutrimento con il quale intendevano rendere più efficaci le prescrizioni del medico e le medicine che il farmacista Mazzetti gli forniva gratuitamente. Nel registro delle medicine consegnate ai Padri l'11 ottobre scriveva : « Saldato in omaggio alla memoria di Padre Picco : **adest, monet, ad bonum urget** ».

Da Briga vi fu una famiglia così caritatevole da non tralasciare mai, a giorni alternati, non ostante il cattivo tempo, di portare un litro di latte tanto giovevole al Padre, mentre vi era difficoltà per i Padri ad ottenerlo con le tessera.

Se la carità degli offerenti facilitava in tal modo l'ubbidienza al medico, pensava tuttavia non ne dovesse scapitare la mortificazione religiosa ; perciò bisognava aspettare l'ora dei pasti, nè si doveva

passare quella misura determinata: mezzo bicchiere di vino doveva bastare; una pesca a merenda era sufficiente: due, sarebbe stato un contentare la gola.

Un parroco gli aveva scritta qualche indicazione dietetica: dopo qualche tempo gli rispose ringraziandolo, ma aggiungendo di non averle seguite perchè in tali circostanze aveva preferito stare alle prescrizioni dell'ubbidienza e seguire quanto veniva ordinato dal medico curante.

ultime tappe

Riacquistò così forze sufficienti perchè il medico, in occasione delle Elezioni, lo giudicasse in grado di poter essere condotto, in automobile alla sede designata. La mattina del lunedì, sorretto da P. Giulio e accompagnato dal prof. Chiasstellaro sull'auto del sig. Zucchetti fu al Palazzo delle scuole, ove venne accolto con grande deferenza nell'aula per le votazioni. Data la grande debolezza per cui gli occorreva un appoggio, fu data facoltà al superiore di accompagnarlo nella cabina e venirgli in aiuto nel compilare la scheda. Nell'uscire ringraziò quanti l'avevano così benevolmente accolto e benedisse il Signore per aver potuto compiere il suo dovere di italiano per il bene della diletta patria.

La voce presto diffusa in paese dell'andata del Padre alle urne, ridestò in molti la speranza di ri-

vederlo ancora al servizio dei poveri e degli ammalati, accorati ormai per la sua assenza.

Dopo una terza operazione alla pleura, la febbre, se non l'abbandonò del tutto, gli lasciò di tanto in tanto dei giorni tranquilli; e se il cuore con forti pulsazioni in ogni più piccolo movimento gli ricordava il termine a cui volgeva il pellegrinaggio, però le cure energiche ed insistenti del dottore avevano rafforzato lo sconvolto organismo tanto da poter finalmente lasciare il letto, scendere alla porta, sostare qualche momento dinanzi al Tabernacolo per raccomandare alla bontà del Cuore di Gesù i suoi cari e tutte le anime buone, ansiose di alleviare le sue sofferenze.

La domenica 9 giugno, festa della Pentecoste, dopo due mesi di degenza aveva la consolazione di riprendere a celebrare la S. Messa, come fece sino all'ultimo giorno del suo calvario.

La gratitudine a Dio doveva pure estendersi ai medici, farmacisti ed a quanti l'avevano seguito nella sofferenza di quel digiuno eucaristico. Nel suo calendario risultano le prime intenzioni di quelle Messe: Ringraziamento benefattori!

Con la celebrazione del S. Sacrificio gli parve di aver riacquistato tanta forza da poter riprendere la vita comune. Supplicò quindi il Superiore a permettergli almeno di scendere a prendere il cibo con gli altri, per godere della lettura a mensa.

« Non vedi, gli disse P. Giulio, che il tuo cuore ti impone una fermatina ad ogni gradino della sca-

la che devi scendere e salire? A tavola poi non sei ancora in grado di stare al vitto comune: conviene quindi che la tua camera continui ad essere il tuo refettorio ».

Vistosi negata la possibilità di seguire la vita comune pensò di raccogliersi in esercizi spirituali, dicendo: Saranno la preparazione prossima alla mia morte.

Li incominciò il 21 giugno, festa dell'angelico S. Luigi Gonzaga, e nel massimo raccoglimento passò le feste del S. Cuore e di S. Pietro.

Terminati gli Esercizi ripigliò le confessioni nella Cappella domestica, e in qualche giorno festivo fu visto salire al suo confessionale in Basilica. Sentendo la tenerezza del Maestro divino per i piccoli, non potè trattenersi dallo scendere il mercoledì, come prima solea, nella Pia casa di S. Giuseppe per ascoltare le confessioni dei cari giovanetti, educati con tanto amore dai Servi della carità, degni figli di quel gran cuore che fu il servo di Dio Don Luigi Guanella.

Tale zelo faceva nascere nel cuore del Superiore la speranza di un vero ristabilimento di forze. Non senza però gli entrasse di nuovo la preoccupazione di vederlo nuovamente eccessivo e indiscreto. « Misura le tue forze » gli ripeteva sovente; non mancare di prudenza. Devi risparmiarti, se vuoi lavorare ancora un poco per la salute delle anime ».

Un giorno però, invece del solito sorriso frater-

no, ebbe per risposta: « I giorni sono contati; ancora qualche mese; ma non finirò l'anno ».

Quelle parole furono un raggio di luce che svelavano il martirio di un corpo sfasciato e di un'anima conscia di aver ormai esaurita la sua missione in terra.

Gli ultimi sprazzi brillano nelle poche letterine che scrisse ancora di quei giorni.

Ad un'umile domestica la quale, inviandogli un'offerta per il Battesimo di un cinesino, gli manifestava le sue sofferenze e si rammaricava non le fosse concesso di ascoltare la S. Messa ogni giorno, nè recarsi qualche momento alla Chiesa per attendere più di proposito alla preghiera: « Aumenti, scriveva, la confidenza nel Signore. Quelle preghiere fatte in casa lavorando e per istrada, sono preziose, perchè unite a quelle di Gesù, producono sempre meriti. Si rallegri delle umiliazioni che fruttificano per il Paradiso. Vale più il dolore sofferto con pazienza che tutte le estasi della preghiera ».

Scrivendo il 14 agosto ad un suo antico conno-vizio, il P. Renato d'Agliano, più anziano di un anno in età, nel desiderio che il Signore lo conservasse in vita per il grande apostolato di edificazione, esercitato specialmente tra i suoi Confratelli, non credeva di poterglielo ottenere più efficacemente che promettendogli le sue « sofferenze notturne ». Non poteva recare consolazione più grande al cuore del suo Connovizio, il quale ravvisò in

quelle espressioni quanto il buon Padre vivesse il prezioso tesoro della Croce in unione con Gesù. « Ci mandi il Signore — scriveva più tardi al fratello Giulio — molte di queste anime belle e grandi, nelle quali si rispecchiano le ammirabili virtù del Cuore divino!.. »..

« Nelle mie passate notti insonni, scriveva ad altri, facevo di tutto per unirmi a Gesù nel Getsemani con S. Carlo Borromeo, S. Angela Merici... S. Luigi Gonzaga, il quale insegni a tutti a saettare il Cuore del Verbo... ».

Nessuna illusione più. Corpo ed anima si avvicinavano all'umiliazione completa.

« Prevedo che non potrò venire a Zoverallo scriveva, perchè il cuore batte forte... le gambe e i piedi mi gonfiano. Sono entrato negli anni ottanta e perciò sono al termine di questa vita terrena... Sprofondiamoci nel nostro nulla e mettiamo tutta la confidenza nel Signore ».

Alla Cagnin aveva detto: « E' l'ultima volta! ».

Al P. Rinaldi: « Arrivederci in Paradiso ».

Alla Michelina Bianchi: « La fine di tua madre potrò farla anch'io ».

Anche al P. Giulio aveva detto una volta « Ancora qualche mese, ma non finirà l'anno ».

XII.

La morte di P. Picco

nella camera di P. Bracale

Un giorno dell'agosto dice al P. Giulio: « Dovresti lasciarmi andare nella prima camera di questo corridoio. Là è morto P. Bracale e là pure io morirò come P. Bracale ».

« Questo è sentimentalismo, osserva il Padre, E non è per sentimento che bisogna agire ».

« Ma sarei più vicino alla Cappella... » aggiunge subito.

« Questo motivo, ammette P. Giulio, ha un certo valore. Dico: un certo valore, in quanto ti avvicina di sei passi appena alla Cappella; e questi non compensano il vantaggio di questa camera la quale può essere riscaldata, mentre in quell'altra, la prima, non ve n'è la possibilità ».

Passarono alcuni giorni e poi P. Giuseppe tornò allo stesso argomento e ripeté al Superiore la domanda di potersi trasferire nella prima camera di quel corridoio.

Il Superiore ribadisce di non vedere la ragionevolezza di quel mutamento. « Capisco, aggiunge.

Ci sono concessioni ammissibili per certa specie di ammalati: si sa, servono a tranquillizzarli e sono efficaci come una buona medicina. E sia. Mi informerò se è possibile provvedere al riscaldamento di quella camera: in caso affermativo, farai come desideri ».

E si rivolse al domestico Francesco per sapere se la cosa era fattibile. Questi non aspettò nemmeno l'ordine formale: il giorno dopo il Superiore viene a sapere che il muratore ha già collocata la stufa in quella camera. Va da P. Giuseppe e gli dice:

« Ecco, io non sono del tuo parere. Tuttavia, poichè quella camera è ormai in condizioni di poter ricevere un ammalato, puoi fare come ti piace e andare pure ».

La notizia è comunicata ai Confratelli. P. Boeri a mensa scherzosamente piacevoleggia: « P. Giuseppe ha anticipato in agosto san Martino e viene a sistemarsi nella camera spaziosa, dove aleggia lo spirito eletto del Padre Bracale. Uscio a uscio con la sacrestia della Cappella il Padre vi troverà tanto conforto, da rimettersene presto in piene forze ».

Il giorno seguente tutti si aspettavano di trovarlo nella camera desiderata. Egli invece non si era mosso.

Da tempo, per ispirito di povertà, non faceva più uso di orologio tascabile, abituandosi a servirsi di quello solare o di quello della comunità o dei campanili. La mattina del sabato 24 agosto, dopo

il ringraziamento della S. Messa nell'uscire di Chiesa si recò all'orologio, situato in fondo al corridoio della Cappella, per sapere l'ora: ma le ginocchia non lo ressero più e cadde in terra dando del capo nella parete. Sprizzarono parecchie gocce di sangue.

Sorretto e condotto in camera fu subito medicato da un'esperta infermiera, presente in Cappella per la S. Messa.

Non v'era nulla di grave e la ferita al quarto giorno era già rimarginata.

Ma il fatto di non poter più reggersi in piedi era un segno fatale: il cuore cominciava a mancare e si avvicinava il giorno in cui più non l'avrebbe sostenuto.

Il Venerdì 30 agosto, nel celebrare la Santa Messa, la debolezza lo costrinse ad omettere la distribuzione della S. Comunione; terminato a stento, riuscì a trascinarsi in camera appoggiandosi alle pareti.

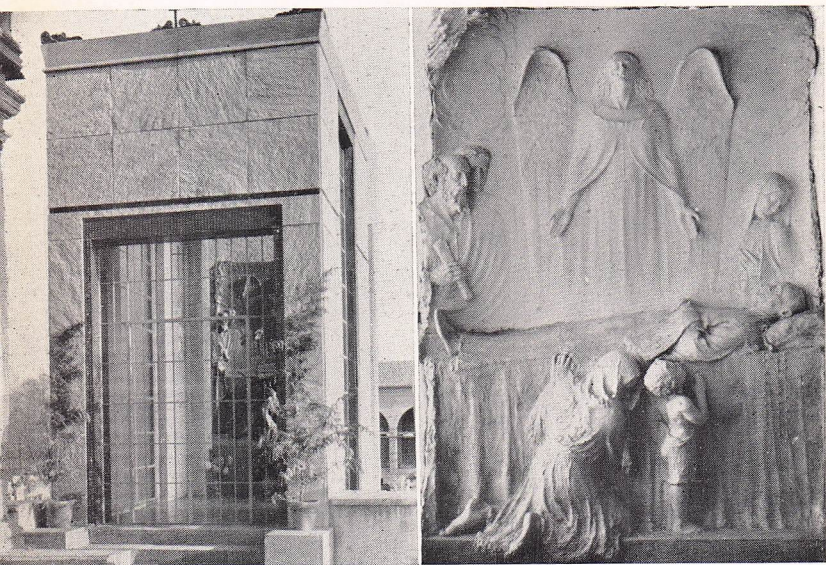
Il Superiore nel recarsi da lui, passando dinanzi a quella camera già da lui desiderata, si sentì internamente mosso a domandargli come mai non avesse ancora effettuato il trasloco.

P. Giuseppe rispose: « Nel darmene il permesso hai pure aggiunto che tu non eri del mio parere ».

« Oh! se ti trattiene solo per il timore di non avere il tuo giudizio conforme a quello del Superiore, è presto fatto. Io stesso farò il trasporto di



La venerata Salma del Servo di Dio P. Giuseppe Picco, esposta nella Cappellina dei Padri Gesuiti di Gozzano, divenuta Santuario, dove la preghiera del Rosario si svolgeva ininterrottamente.



Tomba monumentale, fatta costruire dal Comitato pro Glorificazione P. Picco, soprastante la tomba dei Padri Gesuiti nel Cimitero di Gozzano. A destra: Particolare dell'altorilievo.

quanto ti occorre e così svanirà ogni timore che il Superiore abbia un giudizio diverso dal tuo! »

Detto fatto. Prese coperte e lenzuola e quanto parve opportuno trasportare; poi lo aiutò, sorreggendolo, a trascinarsi in quell'anticamera del Paradiso. Ma in quel momento non ricordò più il vero motivo per cui il P. Giuseppe aveva espresso tale desiderio, e lo aveva messo in relazione con la sua morte. Eppure egli lo aveva espresso chiaramente e ci si era celiato anche. La catastrofe era vicinissima: lontanissimo invece il Superiore dal prevederla.

al traguardo

Nemmeno gli valse di preannunzio il fatto accaduto poco appresso. Verso le dieci del mattino venne da S. Marco una persona, chiedendo, solo fosse possibile, di poter vedere il P. Picco per averne la benedizione. Il P. Giulio la fece attendere in sacrestia, dove poco dopo accompagnò suo fratello. Ma in ciò fare, nel brevissimo passaggio, se lo vide cadere fra le braccia e dovette portarlo quasi di peso in camera, pregandolo, nell'adagiarlo sulla sedia, a non volersi più muovere nè scendere per quel giorno a prendere cibo con gli altri.

Ma non vi insistè gran fatto. Nè glie lo replicò, sino a quando, poco dopo le 16, avendolo visto in Cappella confessare persona venuta per una visita al SS., volle di nuovo recarsi in camera per raccomandargli di aversi riguardo per davvero.

E con tanto di libro gli lesse il passo di S. Gerolamo :

« V'ha poca differenza tra l'uccidersi progressivamente e l'uccidersi d'un sol colpo... ». E gli ribadì la cosa con l'espressione della Regola dove è detto : La cura moderata della salute corporale tutti la devono avere...

P. Giuseppe ascoltava sorridendo.

Forse, esaminandosi intorno all'osservanza di quella regola, gli parve di non avere esagerato, richiedendo al suo corpo, durante tutta la sua vita, una fatica superiore a quella cui si sentiva proporzionato. Se no, come avrebbe potuto resistere sino agli ottanta, cosa non concessa a molti?

Quei due passi di più avrebbero proprio potuto pesare tanto sullo sfasciamento definitivo della carcassa? Quell'aver detto alla persona disposta a confessarsi la mattina seguente : « No no, l'assolvo questa sera. E' meglio così ! » non veniva forse dall'ansia apostolica di voler fino all'ultimo, senza sciupare parole umane, essere il misericordioso amministratore delle ricchezze del Sangue di Cristo? Non aveva fatto così, brevemente, senza lunghi ragionamenti, ormai da trenta e più anni?

Come seguito di un ragionamento sui generis, a lui tanto abituale, passò ora a sua volta a domandare : « Domani, vero? è san Raimondo Nonnato ! »

« San Raimondo Nonnato ! sì ! E con ciò? » chiese con meraviglia il Superiore.

La risposta non si udì. Gli occhi di P. Giuseppe

pe restarono lì sulla parete di fronte, proprio sull'immagine di un quadro di San Giuseppe col Bambino in braccio, che mostra il suo cuore, tutta una festa di occhi e di grazia invitante e amorosa.

E i suoi occhi, dal quadro, si levarono al cielo, con un sorriso più raggiante, più estasiato del solito.

P. Giulio lo lasciò alla sua contemplazione ingenua e misteriosa.

Quando tornò a sera tarda, prima del riposo, dopo la sua visita a Gesù, per dargli la buona notte, gli parve strana l'uscita di P. Giuseppe: « Domani tu potresti celebrare la Messa al mio posto ».

« E perchè? Mi pare... La prima Messa è stata sempre celebrata da te! Nel caso non ti riuscisse, come stamane, di distribuire la Comunione, verrà poi distribuita nella mia Messa ».

P. Giuseppe lo guardò sorridendo, di nuovo. Sempre quello sguardo, sempre quel sorriso: sempre più nuovo, più bello, più di cielo.

Ma se sapeva la catastrofe imminente, perchè non disse nulla al suo Giulio?

Poi rimase solo. Solo con Gesù e la sua croce, nella notte, da tempo insonne e martoriante. Dovette pensare a P. Bracale, trovato una mattina a terra, morto, come in preghiera, in quella camera. A S. Francesco Saverio, morto sullo scoglio di San-ciano, abbandonato e reietto, con il suo Gesù dolce. Un accenno lo aveva fatto il giorno prima con una anima, senza lasciar afferrare il senso di quell'improvviso e sussurrato ricordo.

Poi su un foglietto semplice di carta da lettera tracciò con mano ancora abbastanza sicura e con caratteri man mano allargati e staccati in linee dapprima volte verso l'alto, poi discendenti verso il basso, i suoi ultimi desideri :

« Alla mia morte prego i Superiori di non fare suonare il campanone del Municipio ma la campana de' poveri. Il vestito la sottana rattoppata e logora che trovasi in camera. Il Crocifisso dei Voti si mandi in Noviziato e tra mani una crocetta di legno. Prego e scongiuro di non fare nessun discorso al Cimitero ; ma terminate le preghiere uscire dal Cimitero. Al catafalco in Cappella bastano due candelieri ».

Poi... si addormentò nel Signore.

a terra

La mattina seguente, di sabato, tornò in mente a P. Giulio la visione di P. Giuseppe con quel sorriso angelico, con lo sguardo al cielo ; e ritornò al suo orecchio la proposta fattagli di celebrare al suo posto.

Qualche momento prima dell'ora in cui P. Giuseppe era solito recarsi in sacrestia per rivestire i paramenti, da una forza interiore (egli dice), nè senza qualche agitazione, si sentì spinto a recarsi nella sua camera. L'agitazione diminuì nel vedere dalle fessure, disotto alla porta, la luce accesa.

Aprì.

Padre Giuseppe era a terra, coi piedi rivolti verso l'uscita, sul fianco sinistro, volto verso il quadro di S. Giuseppe, la bocca semiaperta, le mani incrociate sotto la guancia sinistra poggiata sulla piastrella di cemento; caldo ancora.

Era immobile.

P. Giulio si affrettò in Cappella, prese l'Olio Santo e amministrò al fratello l'Estrema Unzione sotto condizione.

Poi si recò a celebrare, com'egli aveva detto, al suo posto, per l'anima sua.

Non se l'era mai forse sentito tanto fratello, tanto buono e tanto caro al Signore.

Il foglio testamento non fu notato, lì per lì.

Fu trovato dopo più di un mese nel tiretto del tavolino.

La salma, rivestita degli abiti sacerdotali con la pianeta violacea, alle 8 e mezza era già esposta nella Cappellina degli Esercizi, in mezzo a fiori di cui l'avevano adornata anime pie.

Il medico chiamato per la constatazione di morte, non potè a meno di esaltare la virtù del Padre, conosciuto a lungo per le frequenti relazioni avute con lui, in occasione dei malati e specialmente nel tempo in cui lo aveva avuto in cura.

Domandò al Superiore il giorno e l'ora in cui desiderava fissare la sepoltura e saputo il desiderio per il lunedì due settembre, alle ore sette, annuì. Dinanzi alla salma, in apparente tumefazio-

ne vi fu chi credette bene di proporre un anticipo. Il Dottore, eliminando ogni timore, confermò la decisione del Superiore dicendo: Più che davanti al corpo di un uomo, noi ci troviamo davanti alla reliquia di un santo.

attorno alla salma del benefattore del popolo

Proprio come tale la sua salma fu venerata dalla popolazione di Gozzano e dei paesi vicini nei due giorni in cui rimase esposta al pubblico nella Cappellina degli Esercizi.

Primo a salire in Seminario fu il Superiore della Pia Casa di S. Giuseppe, il P. Francesco Frigo s. c., il quale, appena saputo della morte, radunò la sua comunità religiosa e condusse i suoi giovanetti con le Suore a venerare la salma ed a pregare per quell'anima, che tanto li aveva prediletti.

Vennero le Suore Giuseppine di S. Marta, l'Istituto Gentile, la popolazione tutta di Gozzano a ricambiare quell'amore, per cui il Padre si era immolato interamente.

Il Comune di Gozzano fece stampare ed affiggere l'annunzio seguente:

La Giunta Comunale
annunzia alla cittadinanza la morte di
P. GIUSEPPE PICCO
della Compagnia di Gesù
emerito benefattore del popolo di questo Borgo.

S. Marco d'Agogna manifestò il cordoglio universale con il suono delle campane, invitando tutti a recarsi a Gozzano per baciare ancora una volta quelle mani sacerdotali, sollevate tante volte per invocare dal Signore le benedizioni divine sulla loro frazione.

E salirono i poveri, piangendo, al loro invocato benefattore. Le mamme avvicinarono bimbi il più possibile al suo viso, baciato senza ribrezzo, come per metterli sotto la sua protezione; le anime assidue al suo confessionale lo supplicavano di continuare a guidarle come il loro angelo buono.

A frotte giunsero gli uomini, da lui assistiti e coltivati negli esercizi spirituali, implorando da lui la perseveranza.

Vi fu chi domandò al Superiore se aveva fissato un'ora per la recita del Rosario. Rispose: — Vada in Cappella, e vedrà! — La Cappella era divenuta un Santuario dove la preghiera del Rosario si svolgeva ininterrottamente.

Fazzoletti, pacchettini di zucchero, involtini misteriosi, magliette, flanelle, sacchetti di camomilla, immagini, rosari: un po' di tutto veniva a contatto con quelle mani benedette e come benedicienti.

Tutto era tanto calmo, spontaneo, devoto, pieno di dolcezza e indicibile nostalgia e fede.

Piano piano si parlava già di grazie straordinarie; ma più era l'affetto e l'istinto riflesso di trovarsi in una atmosfera di soprannaturale insolito.

Il fotografo Bambergia pregò il Superiore di

permettergli di ritrarre la salma anzi che fosse messa nella bara. Il Superiore avrebbe voluto opporsi, per non venir meno all'umiltà professata così perfettamente dal caro Padre; poi, riflettendo al **« defunctus adhuc loquitur »** quell'immagine, pensò, avrebbe dato al Padre il modo di continuare nel suo fecondo apostolato, ed annuì alla richiesta.

La sera dalle 22 alle 22 e 45 lo scultore Sacchi, fece l'applicazione della maschera di gesso per ritrarne le fattezze. Come glie ne era venuta l'idea? Era andato — disse — a vedere la salma come tutti, aveva sentito l'anima del popolo e ne aveva subito la commozione sincera e profonda. Aveva visto il volto così placido e beato, soffuso di bel nuovo del suo solito colorito roseo; aveva sentito, appena balenata l'idea del ritratto scolpito, di essere un privilegiato, altri un giorno avrebbero invidiato la sua fortuna. L'aveva chiesta e gli era stata concessa. Quasi temeva di fargli male. Dei capelli erano rimasti tra la morsa di gesso: essi come pure i batuffoli di lana fuori uscenti dalla maschera, li avrebbe tenuti, diceva, come reliquie. E del suo lavoro voleva fare un'opera d'arte.

sulle spalle e nei cuori

Vi fu chi insistè perchè il funerale avesse luogo la domenica sera per dare maggiore comodità alla gente di prendervi parte.

Quella morte era stata per tutti come un lutto

di famiglia : furono sospesi i balli già programmati a Gozzano e nella frazione di Auzate dove, quella domenica, si celebrava la festa patronale. Si sarebbe quindi potuto ottenere il massimo concorso.

Padre Giulio, anche in questo interpretando i gusti del defunto fratello, non cercava l'esteriorità del numero, ma l'unione con Dio e la preghiera dei partecipanti ; rimase fermo sulla data del lunedì ; con la recita dell'Ufficio e la Messa letta, secondo l'uso semplice della Compagnia di Gesù.

La funzione difatti riuscì quale breve ma efficace missioncina.

La comunità dei Gesuiti presenti in quell'occasione consisteva in soli due Padri e un Fratello. La recita dell'Ufficio fu quindi sostenuta dalla comunità religiosa della Pia Casa di S. Giuseppe, dal Canonico Pietro Zanotti e dagli uomini della Lega di Perseveranza, venuti da S. Cristina, S. Stefano, S. Marco, Briga, Gargallo, Auzate, Bugnate, Bolzano e Inverio. Un Padre Francescano dei Minori, rappresentante dei Padri del Mesma, celebrò la Santa Messa mentre gli uomini erano invitati alla confessione dai Sacerdoti messisi a loro disposizione in sacrestia e nelle camere del corridoio attiguo alla Cappella, lasciato libero per le donne il confessionale della Chiesa.

Durante la Messa celebrata dal P. Superiore, la recita del Rosario fu seguita dal canto del Misere-re : la partecipazione degli uomini alla Comunione fu commovente. Il più ardente desiderio del defun-

to di portare cioè gli uomini alla Comunione, quella mattina fu appagato da quanti, e furono molti davvero, sentirono ancora l'eloquente silenzio di quella bara e di quell'apostolo; l'ex-Sindaco di Borgomanero, Valsesia di S. Cristina, coi suoi 84 anni fece a piedi i nove chilometri: ma non volle mancare.

Il Padre Galliano non poté prendere parte al corteo funebre per soddisfare alle anime che assiepavano il confessionale ed alle quali diede la Comunione durante la sepoltura.

Per espresso desiderio del P. Giulio, il corteo doveva recarsi al Cimitero per la via più breve, voltando, subito dopo l'arco della Basilica, a sinistra. Ma le Associazioni e le Confraternite che precedevano, seguirono l'indicazione avuta da Mons. Prevosto, e la salma del Padre percorse così le vie principali del paese.

« Fu somma mia ventura ed onore, scrive il Dott. Ruffoni, l'aver potuto prestare le mie cure al nostro santo. Dio forse avrà voluto concedermi questa grazia particolare. Ho avuto pure l'onore di portare la sua bara per un tratto di strada insieme ai membri della Giunta Comunale, tra cui quelli di parte comunista ».

Il Clero che precedeva la bara era formato dalla rappresentanza dei Padri Francescani del Messma con i Padri della Pia Casa S. Giuseppe non occupati con i giovanetti in capo al corteo, e dai Ca-

nonici Signini, Penitenziere di Briga, e Pietro Zannotti, Cappellano dell'Istituto Gentile. Quest'ultimo diresse il Rosario recitato intero durante il percorso.

Funzionava il P. Superiore, assistito dal Fratello Coadiutore Sardu.

Il Prevosto Mons. Rogate seguiva la salma, in mezzo al fitto gruppo di uomini tutti in preghiera, sprigionata anche dai cuori più dissipati: aleggiava sugli animi lo spirito del Padre Picco come se continuasse ancora a ripetere: Pregate, recitate il Rosario, confidate nel Signore!

I mesti rintocchi delle campane durante il funerale dissero il lutto del paese; tutti i negozi erano chiusi; la gente si inginocchiava al passaggio della bara; spargeva lagrime e faceva segni di croce.

Giuseppina Filiberti, di Gozzano, scrisse:

« Quando passava il funerale del santo Padre,
« mentre scendeva in piazza, io colla mia bambina
« in braccio lo stavo a guardare. Ma ecco, nel pas-
« sare vicino alla cassa, sentii tutto ad un tratto un
« gran profumo d'incenso e di fiori, così, a ondate
« e così forte che rimasi sorpresa e stavo per dirlo
« con altre donne; ma poi non so perchè ho detto
« niente, perchè ho capito che gli altri, o non sen-
« tivano o non avran fatto caso; tanto è vero che
« io pensai che ci fosse l'incenso; tornai a fare un
« altro giro e ho visto che l'incenso non c'era. Al-

« lora capii che quello era un profumo sacro, come
« quando si entra in una Chiesa dopo aver dato la
« benedizione, che lascia quel profumo sacro d'in-
« censo e di fiori... Padre Picco mi conosceva e mi
« salutava così come salutano i santi ».

Al Cimitero altri Sacerdoti, tra i quali i Parroci di Pella e di Vacciago, accorsi con notevole disagio, dopo la loro Messa Parrocchiale ad ora sì mattutina, stavano a testimoniare la riconoscenza all'Apostolo del Signore.

Se la notizia della morte fosse stata notificata a Massino, assicurava il Bertolio Felice, gran parte del popolo sarebbe venuta a Gozzano per ottenerlo quale patrono in cielo.

Le brevissime parole del P. Giulio, di solo ringraziamento e di semplice richiamo al significato intimo di quella spontanea manifestazione dell'anima popolare, non offesero certo le intenzioni del caro scomparso quali aveva espresse in quelle sue ultime volontà, dal Padre non ancora conosciute.

E il popolo uscì dal cimitero, lasciando un po' di cuore presso quella tomba, dove, tra gli altri Gesuiti, tanti e tanto virtuosi, quello gli era sembrato ancora più vicino al suo soffrire e al suo sperare.

Nei giorni successivi al funerale continuarono ufficiature solenni, per comune volontà dei Parroci e delle popolazioni, cominciando da Gozzano ove l'ufficiatura solenne venne anticipata per una

maggior partecipazione di popolo, che udì l'esaltazione della carità e zelo del sacerdote, quale eruppe dal cuore commosso del suo Mons. Prevosto. I suffragi, sempre doverosi e preziosi, ricadevano in benedizione su di loro.

Ogni casa andava a gara per mettere in mostra, vicino al Sacro Cuore o dovechessia, la fotografia del P. Picco, come una reliquia, un membro della famiglia, un talismano, una medicina, un cataplasma, un guanciaie.

I carrettieri se la tenevano nel portafoglio.

I monelli la rispettavano quando la vedevano esposta al pubblico, negli albi municipali.

Lo stesso annunzio funebre affisso per disposizione del Comune di Gozzano nelle frazioni dipendenti, nella piazza del Municipio di Briga era ancora intatto dopo quarantacinque giorni, lassù in alto, in mezzo ad altri lembi di manifesti, strappati dai ragazzi regolarmente ogni giorno e bruciati in falò all'angolo della piazza la sera; candido ancora, dopo le giornate di sole e le bufere di pioggia.

Mentre il fotografo Bamberga distribuiva le immagini con le iscrizioni approvate dall'autorità ecclesiastica, anche il fotografo Bronzini di Gozzano riproduce ed espose al pubblico altra fotografia del Padre, da lui posseduta. Moltiplicatene le copie, le distribuì, con l'epigrafe, dettata dal sanitario di Gozzano, Dottor Giuseppe Ruffoni, il

quale, dopo di aver gratuitamente e con tanto affetto curato il Padre, ne faceva ora il panegirico audacissimo :

Gli umili
s'inchinano veneranti
per tanta virtù per tanta pietà
I Potenti
tacciono attoniti
per tanta umiltà per tanto eroismo
La divina Saggezza
volle il miracolo
ha scritto : scriverà i miracoli
decreterà il trionfo
Quod est in votis
Ora pro nobis

Dinnanzi ad espressioni così altamente elogiative vi fu chi fece presente al dottore ch'egli s'era scostato dalla consuetudine delle epigrafi mortuarie, le quali si chiudono coll'invocare preghiere per l'anima del defunto. Egli invece invoca la preghiera del Padre per noi : « ora pro nobis » e che la parola « miracolo » solo per metà spetta alla saggezza umana e che tocca alla Chiesa riconoscere autoritativamente il dito di Dio. L'esimio Dottore rispondeva :

« La mia espressione... l'epigrafe..., l'invoca-

« zione non fu che la manifestazione vocale e grafica del pensiero, del desiderio del popolo tutto e forse ispirazione superiore, non fu che la logica sintesi di una vita senza macchia ».

Monsignor Botti, prof. di diritto canonico e presidente del tribunale ecclesiastico di Tortona scrisse al Padre Giulio :

« Il suo santo fratello è veramente degno che se ne faccia un processo e sarà un santo modello per tutti noi sacerdoti in cura d'anime ».

E il P. Achille Marelli, provinciale dei Somaschi :

« Lo vedremo un giorno sugli altari ».

Primo di tutti il Can. Mons. Baroli aveva già scritto il 3 settembre 1946 :

« In lui si è avverata esattamente la parola : « Et exaltavit humiles ».-

I Padri Gesuiti lasciarono Gozzano l'anno seguente alla sua morte passando la loro casa Seminario ai Figli del Sacro Cuore di Verona.

Ma la venerazione per il P. Giuseppe Picco non diminuì.

La camera dov'era morto fu trasformata in cappellina.

il comitato pro glorificazione P. Picco

Si costituì un comitato inteso a perpetuare la memoria di quell'« italiano, sacerdote e figlio di S. Ignazio proclamato da tutti santo : uomo del do-

lore, della penitenza, della povertà, apostolo degli infermi, vero ministro di Cristo » come si esprimeva la domanda rivolta al Ministero dell'Interno, Direzione generale della Sanità Pubblica, per ottenere l'esumazione e la traslazione della salma venerata.

In seno al Comitato « Pro onoranze a Padre Giuseppe Picco » varie furono le correnti. Una, capeggiata dal Cav. Bassetti, proponeva di chiedere l'autorizzazione di seppellire la Salma nella Chiesa Parrocchiale; l'altra che si tumulasse nella diruta Cappelletta nel piazzale della Chiesa, ove il buon Padre, di ritorno a notte alta dalla benefica fatica, talvolta si riparava dalle intemperie ed ivi aspettava, accovacciato, il sorgere dell'alba per non interrompere il sonno del Fratello Portinaio. Ma non si credette di dar seguito alla proposta, perchè alla Chiesa sola spetta pronunciarsi in merito e poi anche per non offendere l'umiltà di Padre Picco.

Il P. Benedetto Boeri suggerì: « ...ma non toglietelo dalla compagnia dei suoi Padri! » (Rocca, Donato, Bracale). Così fu deliberato.

La Salma di Padre Picco fu tumulata nell'edicola monumentale sopraelevata al sepolcreto dei Padri Gesuiti. Essa domina il cimitero sottostante e vi si accede direttamente dal piazzale della Chiesa. Il monumento austero è insigne opera d'arte dell'architetto Gozzanese Dr. Giovanni Ruga, il quale rifiutò ogni compenso. Nell'interno, sopra il Sarcofago, si eleva il pregevole altorilievo in bronzo dello

scultore Prof. Peppino Sacchi, esso pure Gozzanese. L'epigrafe illustra il significato delle figure rappresentate :

P. JOSEPHO PICCO S. J.
quem
virtute et religione eximium
supplici veneratione
Humiles Patrem adprecantur
simplici ac modesto animo
fortem invictumque heroem
demirantur Potentes
divinum veluti miraculum
quod hominibus Deus ostendit
alia per Ipsum portenta
exoratus patraturus

4 Julii 1867

31 Augusti 1946

* * *

La cara Salma fu rimossa nel pomeriggio del 29 ottobre 1950. Vivemmo istanti di intensa commozione. Il loculo sito nella parte inferiore del sepolcreto sotterraneo dei Padri Gesuiti era invaso da acque di infiltrazione maleodoranti, la cassa di legno squassata e marcia, della cassa metallica, che avrebbe dovuto essere di zinco, solo qualche traccia; il corpo, nella parte declive, immerso nel liquame.

Si dovette rimandare l'operazione rendendosi necessario provvedere nuove casse resistenti e decorose.

« Una turba di popolo, attratta dal desiderio di « vedere ancora la Salma di Padre Picco, invase il « cimitero verso sera.

« Fu allora che l'Ufficiale Sanitario, in ossequio « al regolamento sanitario, fece allontanare il po- « polo ed ordinò si procedesse all'operazione il « giorno stesso a sera inoltrata. La mesta cerimonia « fu compiuta dal necroforo coadiuvato dal Signor « Erbea. Dall'alto della cripta assistevano i testimoni « sottoscritti. Furono momenti di trepidazione indi- « menticabili.

« Tolti i residui del coperchio, rimanemmo ester- « refatti: il Corpo venerando appariva in perfetta « conservazione e giaceva composto come, oltre « quattro anni prima, avevamo veduto esposto nella « Cappella dei Padri.

« Il volto, il suo volto, ricoperto ancora dai te- « gumenti: riconoscibile; le mani, le sue mani, « bianche ed integre come allora.

« Un'esclamazione proruppe spontanea dai no- « stri petti: Padre Picco! e l'emozione volle le la- « grime. Fu una rapida visione. Un lino avvolse la « Salma e tra le nostre preghiere, il feretro fu si- « gillato ».

« I testimoni: A. Antonioli, G. Sacchi, M. Sil- « vera, G. Erbea ».

Naturale processo di saponificazione o calcifica-

zione? Sembra manchino gli elementi. Certo un esame ed una fotografia avrebbe documentato... Ma, tuttavia la Salma di Padre Picco è venerata e custodita gelosamente dai Gozzanesi e dalle altre popolazioni che furono testimoni delle sue eroiche virtù.

La Domenica, dopo la Messa solenne di Cristo Re, nella Cappella del Cimitero, furono celebrate le esequie e commemorata la figura del Padre.

Nel pomeriggio le spoglie ripassarono in trionfale corteo funebre le vie del Comune, dove una folla di cui non si era ancora vista l'eguale poteva leggere migliaia di manifesti che dicevano: « Gozzano ti venera, Attendiamo il tuo trionfo; Guidaci al cielo. Prega per noi ». Dalla Basilica partivano i rintocchi funebri liturgici; ma un negozio Radio faceva squillare festose le campane di S. Pietro, come ad augurio e presagio.

Nel dicembre del 1952 il Prevosto di Gozzano, Can. Bertoli Antonio scriveva: « Non sono rare le sante Messe e anche da gente di lontano, a dire tutta la fiducia in Dio ,per la patrocinazione del « Santo » e la gratitudine per lui. Sanctificetur populus per ipsum ! ».

XIII.

Continua la missione di P. Picco

« S'a part el Padre Picco, 'l pais l'é bele che 'nnac », si diceva in Gozzano quando si parlava della partenza dei Padri Gesuiti, vivo ancora il Padre Picco.

Ma il P. Picco è rimasto, monito e benedizione.

Incominciò a far sentire la sua presenza benefica da quando era ancora sul catafalco.

« Fammi sapere notizie dei miei cari lontani » pensò pregando una persona vicino alla sua salma. Entro una settimana giunsero notizie consolanti dopo anni di penosissimo silenzio.

Dinanzi alla salma si prostrò con la zia la signora Mocerino, per implorare lavoro al marito, da tempo disoccupato. Il giorno seguente, nè la salma era ancora composta nel sepolcreto, venne ricercato ed accolto da un'Azienda milanese dalla quale poco prima aveva ricevuto risposta negativa.

La mamma del ragioniere Silvera, ai piedi della salma, raccomandò la sistemazione del figlio: quel giorno stesso venne molto bene impiegato in una banca di Novara.

La signora Preti di Auzate depose sulla salma le mani, da tempo così doloranti da renderle impossibile qualsiasi lavoro, constatati inutili vari rimedi, unguenti e cure: a quel tocco le riebbe interamente ed istantaneamente sane.

Poi la serie continuò. Ecco le testimonianze in ordine cronologico. il 9 febbraio 1947 la figlia di Rampezzini Battista da Invorio attesta che suo padre di 78 anni, operato di mastoidomia sinistra nell'agosto del 1946 e dimesso dall'ospedale, non accennava a guarire; nel dicembre ebbe una minaccia di osteomielite delle ossa craniche a partenza retroauricolare sinistra cioè dalla sede della ferita operatoria. Venne allora deciso un tentativo di cura penicillinica che portò alla completa guarigione. Questo affermava il Dottor Secondi. Ma i familiari dell'ammalato spiegavano diversamente. Prima di accompagnarlo all'ospedale per la cura penicillinica, tutti pregarono e poi si applicarono gli occhiali di P. Picco sulla ferita. Dopo il primo giorno di ospedale si sentì guarito e voleva scappare a casa. Lo si trattenne a stento fino al quarto giorno. « I medici diranno cura penicillinica — termina lo scritto — ma altri ammalati del medesimo male, più giovani e più penicillina usata sono ancora ricoverati in ospedale e basta...! ».

Di due giorni prima è la testimonianza di Catilina Alfonso, di anni 66. Ammalato grave per un gonfiore dietro l'orecchio destro che parecchi medici sospettavano canceroso, mise gli occhiali su

quella parte e all'ultimo giorno della novena si sentì guarito.

Una insegnante, per avvelenamento del sangue e disturbi nervosi, da sette anni soffriva manie di persecuzione, insonnia, agitazione e soprattutto una grande avversione verso l'unica figlia dalla quale veniva ripetutamente separata. Ebbe tra mano la biografia di P. Picco e si sentì ispirata a raccomandarsi a lui. Cominciò subito una novena. Alla fine di questa alzandosi la mattina si sente interamente guarita. Passati alcuni giorni si recò a Gozzano da una sua collega per raccontarle festosa la grazia ottenuta dal P. Picco e perchè essa la accompagnasse a pregare sulla tomba del Padre. Comperato un bel mazzo di garofani, si avviarono al cimitero. Erano le 17,30. Il cancello era già chiuso. Il custode si trovava ancora da quelle parti; ma, sapendo il carattere brusco dell'uomo e vedendo una persona che pregava appoggiata al muro di cinta, la collega non osò domandare nulla. Erano a una ventina di metri dall'ingresso. D'un tratto videro il custode avvicinarsi al cancello, accompagnarle alla tomba del Padre e sollevare il cancelletto perchè potessero entrare presso la tomba e depositarvi i fiori. Sulla tomba era una scatola di latta contenente tre grossi crisantemi bianchi. Non li tolsero ma prima di introdurre i garofani allungarono la mano fino a toccare il fondo del recipiente, per assicurarsi che vi fosse dell'acqua. Era asciutto. Si guardarono sconcertate: i fiori si sarebbero subito sciupati. Intro-

duessero nuovamente le mani nel barattolo : nessuna traccia di umidità. Ebbene, domani porteremo dell'acqua ; intanto la rugiada della notte non li lascerà appassire. Si inginocchiarono a pregare. Ed ecco che durante la recita del Pater vedono tutto intorno al fondo della latta sprizzare dell'acqua in forma di raggi a piccoli fasci formanti delle bollicine. Impressionate, come ossessionate dal fatto, rimangono incapaci di chiamare e di agire. Tornate a casa, raccontarono la cosa ad un giovanotto che si trovava lì per caso, il quale disse senz'altro : Si tratta di Padre Picco ed io ci credo. Fu domandato in seguito al custode come mai si fosse deciso ad aprire a quelle due signore. Rispose : Mi sono sentito qualcosa che mi ha spinto ad agire così.

Nell'autunno del 1947 è la signorina Julita di Agrate che dopo una visita alla tomba del Padre guarisce da uno stato pietoso di infermità.

Nel dicembre Maria Silvera racconta il caso di un meccanico impiegato alla ditta Cinghie-Rop. Da dieci giorni non riusciva a mettere in funzione un motore : si trattava di una grossa perdita per la Ditta e per lui, e una minaccia per i vicini se nell'inutile tentativo fosse scoppiato il motore stesso e gli annessi. La signorina suggerì di rivolgersi al P. Picco, e glie ne diede l'immagine e la biografia. L'indomani domenica l'operaio andò in fabbrica e subito mise l'immagine sulla bombola maggiormente pericolosa. Poi si diè attorno ad azionare il motore. Non vi riuscì. Alzò gli occhi all'immagine di P. Pic-

co, dicendo : Signore ! Dalla macchina partì un tac ! mentre lui si sentì i brividi in tutto il corpo. Un secondo tac, un terzo e via : il motore era partito. Lo fermò e lo rimise in moto, a 90 giri, a 120 e avanti, secondo la norma. La grazia era fatta. Commosso lasciò lo stabilimento e andò a darne la notizia. L'indomani tutto procedeva bene, anzi anche a freddo, cosa più difficile. E, cosa più bella, il meccanico quel lunedì stesso andava a fare la Comunione al « Gesin » dove P. Picco soleva celebrare.

Ancora in dicembre Sacco Silvia di Invorio attesta che non aveva acqua nel pozzo. Fece una novena al Padre Picco e l'acqua venne. Era già da un anno che ve ne trovava sempre.

Nel febbraio del 1948 attesta Rosa Iulita : « Mio babbo si era punto in un occhio e vi era rimasta la spina, ma non la si vedeva. L'occhio periva e metteva in pericolo anche l'altro. Bisognava ricorrere ad uno specialista. Il babbo non aveva il coraggio di subire l'operazione. Lo portai in visita a Gozzano da Padre Giuseppe. Dopo pochi giorni la si vide, la spina, spuntar fuori, mettendoci su un piccolo pezzetto di stoffa, avuto proprio come una reliquia preziosa dalla signora Angiolina. Ora è guarito. Resta un piccolo segno ma è nulla. Quanto siamo in dovere di ringraziare il Signore e la SS. Vergine e di tornare dinuovo a Gozzano. Porteremo anche la ricetta del medico ».

Nel marzo una lettera della famiglia Geduzzi di Milano dice : « Mia moglie ebbe una guarigione

improvvisa nel giro di una notte, per una operazione ormai necessaria ».

Nell'agosto del 1949: « E' venuta la signora di Casale e mi ha riferito che il medico curante e la Suora Infermiera hanno dichiarato la guarigione di suo marito dovuta a un miracolo. Ora attende il ritorno del medico per farsi rilasciare la dichiarazione e me la porterà... (Comazzi Ida in Franchi, Gabbio di Casale Corte Cerro).

Narra l'Angelina Silvera: « Era il 4 agosto (1949) e nelle prime ore del pomeriggio vengono a chiamarmi per una bimba con male agli occhi che già un oculista di Novara e il dottor Ruffoni, non essendo riusciti ad aprirglieli per introdurre la medicazione, avevano dichiarato essere necessario portarla all'ospedale... Mentre mi dispongo ad uscire, un'ispirazione mi suggerisce: Armati di una reliquia di P. Picco. Così feci. Tra le grida e i contorcimenti della bimba mentre tre persone non bastavano a immobilizzarla, feci passare sugli occhi gonfi, a diverse riprese, la reliquia del Padre. Poi, cedendo alle insistenze dei parenti, mi provai ad aprirle gli occhi per poterla medicare: ma non ci fu verso. Nel destro vidi una macchia rossa come sangue; l'altro era un po' meno infiammato. Io pure suggerii non esservi altro da fare che portarla all'ospedale. Intanto la mamma cercò di calmarla e più tardi la ricoricarono lasciandola al buio. Qualche ora dopo la sorella maggiore entrando in camera sente la bimba che dice: Che luce! Che chiarore

vedo! — Il babbo, sentendola parlare entra in camera e si sente dire: Papà, vedo anche te! — E poi: — Mamma, io sono guarita, e saltando dal lettino si mise a giocare come se niente fosse. La vidi il giorno seguente. Gli occhi erano normali e non doloravano più. Il dottor Ruffoni dice a tutti: « Chiedete notizie della cieca di Bolzano ».

Per la Pasqua dello stesso anno l'Angelina cita: « ... Ulcera ad un occhio con pericolo per la vista, sparita dopo una novena. Ho chiesto il certificato a conferma del fatto. Spero di poterlo avere ».

E continua: Intanto il nostro venerato Padre continua a dispensare favori a quanti l'invocano ed è commovente vedere la fiducia che mettono nella sua protezione. Qui moriva in gennaio di un cancro alla bocca una giovane donna a cui il Padre aveva ottenuto la grazia della rassegnazione. Negli ultimi giorni soleva ripetere: « Adesso vado io a trovarlo il P. Picco ». E mostrandomi la neve che aveva mandato a cercare sulla tomba, mi diceva: Questa mi toglie tutta l'arsura. — Volle altresì che su di lei dopo morte ponessero quelle reliquie che con tanta fede aveva tenute sopra il male.

Scrive Silvera Maria: « Il 4 marzo scorso (1951) verso sera mentre tornavo dal cimitero colla cassetta delle offerte per il monumento di P. Picco, proprio davanti alla Madonna della Neve mi accorgo, alzando un lembo del drappo che copriva detta cassetta, che questa è rotta e mancante di soldi... Non ho avuto più forza di fare un passo

e appena riavuta da quella impressione sono tornata indietro a consegnare l'accaduto al Vicepresidente Farmacista Dott. Mazzetti. I furfantelli sono due, ma per grazia non di Gozzano; uno veneto e l'altro toscano. Durante tutta l'avventura di furti nelle chiese, dalla Toscana a Gozzano, mai erano stati sorpresi. Solo dopo la manomissione nel sepolcro di P. Picco si è posto fine. Il giorno dopo di quella sgradita sorpresa essi si trovavano a Soriso per una visita a quella Chiesa e mentre stavano scassinando una cassetta delle elemosine il Parroco li ha potuti consegnare ai carabinieri che per caso si trovavano sul posto. Il P. Picco non ha permesso che oltre alla sua tomba si commettessero altri furti sacrileghi.

Invernizzi Anita di Bolzano scrive al 9 settembre del 1951:

« Le scrivo per soddisfare una pia promessa. L'anno scorso la mia bambina di otto anni, Mazzone Albertina, essendo gravemente ammalata di peritonite venne ricoverata d'urgenza nell'ospedale di Novara. Il professor Micotti dello stesso ospedale confermava che non vi era più nulla da fare, perchè il male era troppo grave. In quel momento di dolori mi rivolsi con fiducia a P. Picco. A lui feci la promessa di far pubblicare la grazia se la mia preghiera veniva da lui esaudita. La bambina fu operata, più che altro come ultimo tentativo senza alcuna speranza. Con meraviglia dei dottori stessi riuscì bene. La bambina, grazie alla bontà di Padre

Picco, gode ora buona salute. Il Professore stesso riconosce la guarigione come un fatto di ordine non naturale ».

L'11 novembre del 1953 da Gozzano scrive la sig. Deom. Maria: « Un'ammalata sentenziata ad essere operata. Prima di sottoporla all'atto operatorio le passano un'altra visita e non trovano più fibroma tumore. E dire che di dottori non ce n'era uno solo: erano tre professori e cinque dottori. Tutti sono rimasti meravigliati davanti a quei fatti. Ora vedrò se potrò dai parenti dell'interessata fare avere una dichiarazione dai Dottori. Questa grazia è avvenuta all'estero, a Montevideo » si sa dopo aver invocato l'aiuto di P. Picco.

In una sua relazione del settembre 1954 la signorina M. Silvera parla del come un protestante che aveva sposato una giovane di S. Marco, trovò lavoro. Si era licenziato spontaneamente dal suo impiego per motivi di ordine morale; non aveva ricevuto indennizzi ed era disoccupato. Dalla Svizzera ove si trovava venne in Italia a San Marco insieme alla sposa. La suocera propose alla figlia di ricorrere alla intercessione di P. Picco. Questa ne parlò al marito, spiegandogli chi fosse quel santo sacerdote. Dopo alcuni giorni il protestante esprime il desiderio di andare a Gozzano sulla tomba di quel sacerdote. Il resto lo racconta la mamma: « Mio genero è rimasto un poco davanti alla Cappella. Quello che ha detto io non ho capito perchè non parla l'italiano. Mi è sembrato che pregava a suo modo o parlava

con P. Picco. Quello di cui sono sicura è che una voce segreta deve avere sentito nel suo cuore perchè staccandosi da quella Cappella ha detto: « Per me, basta. Se vuole, faccia lui ». La strada da S. Marco a Gozzano l'abbiamo fatta a piedi e per niente ci siamo sentiti stanchi. Due giorni dopo di aver fatto detta visita, mia figlia e il genero hanno dovuto far ritorno alla loro casa a Ginevra. Alla stazione ad attenderli stava qualche amico del marito di mia figlia con delle carte in mano. Avvicinati a mio genero dissero: « Se vuoi essere occupato, prendi questi documenti e presentati senza perdere un istante. Noi abbiamo pensato per te. Verrai assunto in questa ditta come autista, che sappiamo essere tuo desiderio. Se lasci passare questa giornata non saresti più in tempo. Da quel giorno lavora e si trova bene. Subito dopo ha dato comunicazione del fatto avvenuto inviando dieci franchi svizzeri come offerta al padre santo ».

Il Dott. Giuseppe Ruffoni, colpito improvvisamente da grave malattia, per enterite coleriforme, trovandosi in imminente pericolo di vita si sovvenne della promessa fatta al servo di Dio, lui vivente, di accostarsi a i santi Sacramenti, implorò l'intercessione del Padre e chiese l'Eucarestia. Subito dopo furono calmati i sintomi funesti del male, riprese i sensi e guarì nel termine di poche ore di un male che normalmente, nella ipotesi più benigna, avrebbe avuto un decorso di molti giorni.

Sig. B. di Milano, affetto da ipertrofia prostatica

e cistite, fiducioso nell'intercessione del Padre, tenendo sul suo corpo una parte di un suo indumento, ebbe la guarigione insperata.

Sig. C.: desideroso di essere assunto come capostazione in una zona salubre, consigliato da un padre Gesuita di raccomandarsi al Servo di Dio che egli neppure conosceva, si rivolse alla sua intercessione ed ottenne subito il posto desiderato.

Signora Modesta Mora, guarigione di gravi artrosi lombari conseguente a caduta.

Suor Pasqualina Martinotti delle Figlie di N. S. della Pietà, di Asti, guarigione improvvisa di molestia e grave stomatite che le impediva di parlare e persino di ricevere la Comunione.

Signora Angela Zanardi nata Zaveri, Invorio, guarigione da calcolosi biliare dopo molti anni di sofferenza e dopo che, per avvenuto aggravamento, ritenuta inoperabile fu dimessa dall'ospedale con prognosi infausta. Potè poi ricuperare in breve le forze e subire felicemente l'operazione.

Signora Maria Gattoni, Bolzano Novarese, guarigione di esiti di malattia polmonare, in seguito ad un corso di Esercizi spirituali a Zoverallo che le fu ispirato da P. Picco. Volle seguirne il consiglio e tornò a casa guarita.

Un bambino anormale, accompagnato alla tomba del P. Picco, s'inginocchia e bacia spontaneamente la pietra. Ne riparte, parlando correntemente e mostrando intelligenza normale.

inizio dei Processi Ecclesiastici Diocesani

Il 30 marzo 1955 Mons. Gilla Gremigni, Vescovo di Novara, ha iniziato nell'Episcopio la prima sessione dei processi informativi sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio P. Giuseppe Picco, della Compagnia di Gesù, nativo di Nole. Il primo dei testi a comparire il 18 aprile è stato il suo degno fratello, P. Giulio.

Finito di stampare il 21 Luglio 1955
nella Tipografia Canavero - Torino
Via Garibaldi 53 - Telefono 44.066



Gozzano: in preghiera sulla tomba monumentale del P. Picco.

O Gesù amabilissimo, che tra i prediletti del Vostro Sacro Cuore, eleggeste il P. Giuseppe per farne l'Apostolo della Vostra Divina Eucarestia, il servo di tutti e l'Angelo consolatore e soccorritore delle umane miserie in una vita di continua umiltà e carità, per effettuare in tutti i cuori il regno del Vostro amore, vogliate incoronare i suoi meriti concedendoci la grazia, che umilmente imploriamo dal Vostro Divin Cuore e per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, Vostra e nostra tenera Madre. Così Sia.

(Pater, Ave, Gloria)